ERODIANO

ISTORIA
DELL' IMPERIO DOPO MARCO

LIBRI VIII.

DAL GRECO IN ITALIANO

RECATI

DA PIETRO MANZI.

ROMA MDCCCXXI.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Lic. de' Sup.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR CONTE

GIULIO PERTICARI

A Voi, più ch' a ogni altro, chiarissimo Signor Conte, mi piace intitolare la traduzione di un' opera ch' è tutta eleganza e filosofia, a Voi, sulle cui labra può asserirsi, come di Senofonte affermò Quintiliano, che si sta sieduta una qualche Iddia

persuasibile. Chè, per tacere delle altre lodi, dirò solo, che Voi avete oscurata la fama de' vituperatori di quei due sommi Dante e Tucidide, e già tenete il campo e avete il grido di vincitore. La quale vittoria è degna di Voi, perchè onoratissimo suona ancora nelle lettere il nome de' vinti; e Voi sapete che i magnanimi non trionfano de' vili, ma de' valorosi.

Prendete dunque, Signor Conte, questo piccolo segno dell' amore e riverenza che io porto a così alto merito, ed accoglietelo colla solita vostra bontà e cortesìa.

Il Vostro
PIETRO MANZI.

-1-

ERODIANO

ISTORIA

DOPO MARCO.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il desiderio di trarre a se una parte di quella gloria che ha renduti celebri i nomi di tanti eccellenti scrittori greci e romani, ha eccitato in ogni tempo l' emulazione di uomini dottissimi ad arricchire le patrie loro di quelle nobili produzioni, che, a dir di Longino, dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell' animo di coloro che gl' imitano, come da sagre grotte, certi efflulvj si tramandano, da' quali ispirati anche quelli che non sono molto disposti a esser dal furore febeo invasati, insieme coll' altrui grandezza l' entusiasmo concepiscono. Duopo è però di scegliere quelle opere, che per la costante fama e per lo universale giudizio degli uomini dotti, sono veramente insigni ed utilissime, potendo per esse sole sperare di vedere elevati gli animi nostri a quegli alti termini che ci siamo ideati. Onde io mosso dalle virtù di Erodiano, e dalla costante fama che lo ha sempre riposto fra i più squisiti ingegni dell' antichità, ho stimato di dare al pubblico la traduzione di quella sua bellissima istoria.

Prima però di far parola del modo che ho tenuto in tradurre, io credo necessario

di scorrere brevemente su' modi ch' egli ha tenuti nel dire, riserbandomi per ultimo di far conoscere i caratteri di quella parte che si attiene al sentimento. Erodiano si è compiaciuto di una lingua, che raramente partendosi dalle ateniesi eleganze, non si veste mai di parole affettate, invietite, e peregrine. Le particelle di ciascheduna dizione sono in esso limatissime, nè fa uso soverchio, come Tucidide, di sfrenatezze poetiche. Si vede però che pone ogni studio nel racchiudere in poche parole moltissime cose, e nel raccorre in fascio molte sentenze: per cui taluna volta dà desiderio di una maggiore evidenza. Dico taluna volta: perchè, generalmente parlando, egli è assai chiaro e perspicuo: chè la brevità, quando si usino seco i precetti, non adombra la chiarezza. Sommo è stato Erodiano nell' uso delle figure e de' tropi, contendendo in ciò di superare i più chiari, e rigettando quanto vi ha in loro di vago e di ripugnante alla naturale conseguenza. Le sue concioni sono piene di brevi ma forti sentenze, fornite di mirabili entimemi, e avvalorate da quelle difficili virtù, che dir si possono fulminatrici, per la rapidità colla quale risvegliano i più nobili affetti dell' animo. Non si scorge in esso imbellettamento di lisci e di sceniche ricercatez-

ze : è tutto verità , tutto natura : brevi i periodi : le parole ordinate , ben connesse , numerose : la composizione , non si può dir quanto , variata e piacevole . Colorisce poi con sì freschi e forti colori , che lumeggia i successi di quella verità , che ce gli fa parere presenti : e sì vivaci ed arditi sono i brevi ritratti che di tratto in tratto scolpisce de' primi personaggi dello stato , da non temere il confronto di Sallustio e di Tacito . Tutta la sua dizione finalmente sì è piena di purezza , di perspicuità , e di precisione , che dà una ottima tempera a' suoi nobili concetti , e lo pone nel rango degli scrittori più magistrali e più classici .

Per tradurre uno storico , che ha dovizia di tanti pregj , era duopo di matura riflessione . Io ripeterò ciò che ho detto altra volta nel discorso che posi in fronte alla mia traduzione di Dionigi ; vale a dire , che due sono le vie che si possono seguire nel tradurre , una rappresentante il senso , l' altra servente alla parola : una nondimeno parermi la vera , per esser necessario di conoscere spezialmente e approfondirsi entro ogni sentenza, e poi avere parole atte , non pure ad esprimerla , ma eziandìo ad illustrarla . Il tradurre fu posto in uso per iscoprire i concetti di una lingua che generalmente non fosse intesa ; e però l' oget-

to di chi traduce non è l' insegnare essa lingua, ma le cose che da quella non sappiamo apprendere. Cicerone ed Orazio sono stati anch' essi di questo parere: e veramente, se si attendesse, come fanno alcuni, solamente alle voci, rappresentandole a numero e non secondo la sostanza loro, si riescirebbe oscurissimi, e nel tempo istesso si torrebbero alla traduzione i veri pregj dell' eloquenza. Perchè i modi e le parole proprie della lingua tradotta non si convengono sempre alla lingua in cui si traduce, e spesse volte accade che le bellezze di lei facciano tradotte un effetto assai brutto e diverso. Laddove una squisita scelta de' più belli e proprj vocaboli, facendo spiccare l' elocuzione di tutte le virtù, pone nelle cose una certa anima parlante. La quale non può essere entro uno stile che si faccia soverchiamente servo alla lettera, e che, privo di eleganza e di grazia, manca sempre di dolcezza, e di quella rapida energia che fa parere la nobiltà della composizione. Di quì nasce, che coloro i quali si son dati a tradurre in tal guisa, stravisano i caratteri proprj degli originali, e ci presentano Tucidide, il quale suole impugnare più fiere armi ch' Achille, vestito con laide vesti di meretrice; e Senofonte, ch' è tutto grazie e dolcezza, con bocca fiera

ed urlante salmi non più dolci di quei di Nembrotto. Per dare poi alla dizione tutta la vivacità delle forme, e per incalorire ed animare gli argomenti, è mestieri possedere non solo la perfettissima cognizione delle due lingue, ma essere ancora versati entro le scuole de' retori. Chè, alcuna volta, le figure soggiacciono agli stessi effetti delle parole, e quella che nell' una lingua animava e abbelliva il concetto, volta nell' altra, lo deturpa e infiacchisce. Ed allora si vuol fare ricerca di tale, che, corrispondendo, conservi alla dizione le bellezze e il vigore dell' originale. Perchè, siccome nella musica dall' accompagnamento delle voci che accanto suonano, il suono principale e proprio diviene più soave, così il figureggiare andando di accordo ed essendo consuonante colla proprietà de' vocaboli, dà più brio ed elevatezza all' elocuzione. E se accadesse che ne sortissero più belle e più magnifiche figure, ne ritrarremmo lodi anche maggiori, avendo ben detto quel dotto francese Laharpe, che il tradurre è altresì un rivaleggiare di eloquenza con le diverse armi di due lingue diverse.

Ora io, volendo volgarizzare Erodiano, mi sono governato secondo questi precetti: e pigliando norma dalle traduzioni degli anti-

chi, e da quella di Erodiano stesso che il celebre Poliziano volse in latino con modi elegantissimi e tutti proprj di quella lingua, ho fuggito a tutto mio potere l'errore di molti altri, ingegnandomi di dare alla mia versione il corso e le dolcezze proprie della italiana favella; e dove apparisse il contrario, confesso ingenuamente ciò esser proceduto dalla bassezza dell' ingegno mio, che non ha potuto aggiungnere a quelle doti, che si è sforzato di conseguire.

Riprendendo ora il discorso di Erodiano, io vengo a ragionare di quelle parti della sua storia che si attengono al sentimento. Erodiano ha tolto a scrivere di cose che o vide, o udì, o sperimentò esso stesso, per essere, come ci dice, vivuto in cariche pubbliche e principali. Ed in vero non può non consentirglisi, che, per non partirsi dalla verità cui è sagra la istoria, siesi egli grandemente adoperato, nulla avere aggiunto che nol patisse la materia, siccome quegli che non scrivea una storia incognita, o che avesse bisogno di testimonj, ma tale ch' era ancora nella mente di quelli che la leggeano. Ch' egli non si estende al di là di anni sessanta, come accenna nel proemio, e come apparisce da' tempi stessi de' quali fa la narrazione, parendomi non esser luo-

go a temere che una parte di lei possa andare smarrita per leggersi nel II. libro un errore de' copisti, che alla parola εξηκοντα sostituirono εβδομηκοντα. Scrivendo adunque la istoria de' tempi stessi ne' quali vivea, non la scrisse con modi vasti e diffusi, dimembrandola profusamente in varj capi: ma si valse di un argomento semplice, e sempre misurato a non digradarsi dietro alle menome cose. Perchè conobbe, che se la prestezza è utile in ogni operazione, lo è massimamente quando vi è abbondanza di cose da riportare; prendendo esempio, come dice il leggiadro e dotto Luciano, dal grande Omero, il quale, benchè poeta, tralascia Tantalo, Issione, Tizio, e i restanti: e da Tucidide che adoperò una forma di discorso brevissima, e tutta scevra di meschinità e di stucchevolezze. Dalla quale sua parsimonia, ritratta da' precetti e dagli esempj, si vuol ripetere l' omissione de' nomi di tutte le sorelle di Comodo, delle figliuole di Severo, di Giulia moglie di Eliogabalo, di Sallustia moglie di Alessandro, e di altre molte. E veramente, essendo questi nomi di persone che vissero senza infamia e senza lode, non era duopo si ricevessero entro una istoria, la quale non lascia fama che di coloro, i quali si sono distinti per grandi vizj o per

grandi virtù . Quando però Erodiano ebbe a rendere ragione di avvenimenti, ne' quali gli si consentì di far menzione di femmine, non omise di favellare di Lucilla e Fadilla sorelle di Comodo, di Marzia sua concubina, di Giulia moglie di Severo, della vecchia Mesa, e delle sue due figliuole Soemi e Mammea.

Si pare più difficile a confutare quella taccia di malignità, di cui fu notato e rimorso da uomini dottissimi, per le lodi tribuite a Massimino, e i biasimi detti di Alessandro Severo, come pure per non aver fatto parola di Giulio Paolo, di Ulpiano, di Erennio Modestino, e di Papiniano, tutti magistrati e giureconsulti grandi e ragguardevoli. Ma in ispezie non possono menargli buono il silenzio tenuto sulla gloriosa morte, a cui l' amore della giustizia condusse quest' ultimo. Volea Caracalla farsi parere innocente dell' assassinio di Geta, e a tal effetto impose a Papiniano di portarsi in senato a discolparlo. Ma quel magnanimo, avendo ciò in gran dispetto, fieramente e a viso aperto rispose al fratricida, che l' orribile eccesso si potea più facilmente commettere che scusare. Una tale risposta non era forse per onorare e grandissimamente la istoria? Perchè dunque tacerla? Chè se fu d' avviso di avere bastantemente soddisfatto al suo

uffizio, col dire che Caracalla spense i più illustri dell' ordine senatorio, ebbe gran torto di non toccarne le cagioni, e soprattutto le nobilissime. Onde non potendo io rinvenire alcuna onesta difesa di questa sua omissione, nè palliarla di trascuraggine, mi veggo costretto a seguire il giudizio de' suoi accusatori.

Debbo però disgiugnermi da loro, quando vengono a biasimarlo di non avere divulgato quelle nefandità che nuocono al costume. Erodiano era troppo versato ne' precetti, per non vedere che somiglievoli eccessi si debbono o tacere o toccare in modo, che non contaminino quella verecondia e quel decoro, i quali sono i più nobili sostegni della dignità della istoria. Di maniera che, se alcuna volta è stato tratto a ciò fare dalla forza della necessità, lo ha sempre fatto colla massima discrezione e con nobilissimo disimpegno, come si può rilevare dalla via coperta che ha tenuto nel far motto della opinione corsa dell' incesto di Caracalla con Giulia. Egli non ne fa apertamente la menoma parola: ma non omette di allegare le cagioni che infierirono il tiranno contro il popolo di Alessandria, e ci narra, ch' essendo esso di natura beffeggiatrice, avea posto alla madre di lui il soprannome di Giocasta. L' onesto velo di cui è co-

perta la voce dell'orribile eccesso, palesa il giudizio dello storico, e può passare per esempio di quella vereconda modestia, colla quale si dee trattare la istoria.

Venendo ora alle virtù di Erodiano, io dico che queste sono molte e perfettissime. Egli discorre nobilmente e con somma gravità le diverse cagioni che trascinarono Roma a servire i più crudi tiranni; la loro cupidigia, le atrocità, le rapine, le stragi, la corruzione e l'orgoglio della soldatesca, che, dimentica degli antichi ordini, fuggiva la obbedienza e la fatica, e, cercando gli agj e i piaceri, manomettea lo stato. Svelandoci poi tutti i politici traviamenti di tale reggimento di militar democrazia, sovvertitrice di ogni costume e di ogni legge, e ricercando con soda critica le cagioni che sì diversi e sì strani effetti produssero, non lascia di suggerire quei mezzi che gli si parrebbero i più opportuni per raffrenarle. Nel descrivere le guerre, è incredibile a dire a quale eccellenza sia aggiunto, e quanta ottima tempra dia a que' concetti ed argomenti, pe' quali apparisce intendentissimo dell'arte della guerra e della disciplina militare.

Finalmente non eccederò le lodi delle bellissime sue digressioni, delle parlanti pitture del-

la peste, della fame, e degl' incendj, del drammatico della composizione sempre vivace ed ardito, della diligenza, robustezza, e felicità delle sentenze corroboranti la narrazione e i discorsi; solo brevemente dirò che nessuna delle celebratissime istorie si apre con magnificenza più straordinaria e più grande: Marco Aurelio, quell' imperadore filosofo, sul letto della morte, agitato dal timore che il figliolo suo ancor giovinetto, date le spalle a' buoni studj e alle discipline, straviziasse nell'ubriachezza e nelle crapule. Nobile e veramente sublime è questo pensiere: esso ti vince tutti i sentimenti dell'anima, e ti trasporta fin da principio sopra una scena di dolore. Quì veramente si può dire che la compositura è messa in dignità ed in elevazione, perchè niuna cosa, a parere de' grandi retori, è più grandiloqua, quanto il nobile affetto collocato ov' è uopo; comechè egli di un non so qual furore e divino vigoroso ispiramento senta, e in certo modo ir faccia piene di dignità le orazioni.

Non si può con precisione asserire in qual tempo vivesse Erodiano, ma da molti luoghi della sua storia apparisce esser egli vissuto a' tempi di Severo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro, Massimino e Gordiano imperadori. Ignota ci è egualmente la sua patria, e

si sa solo che di nazione fu greco. Ebbe cariche principalissime, com' esso stesso ci dice; ma si tacendo se fussero militari o civili, anche in questo ci rimaniamo all' oscuro. Giova solo sapere che fu personaggio assai raguardevole e al caso di procacciarsi le più esatte informazioni di quegli avvenimenti che prese a narrare.

PROEMIO.

La massima parte di coloro che si sono posti a scrivere per tramandare a' posteri la memoria delle antiche istorie, nel far pompa di recondite dottrine, a fin di rendere il nome loro immortale, sogliono adoperare una maggior diligenza negli abbellimenti della narrazione, che nella scrupolosa ricerca della verità: dandosi a credere che il favoleggiare su quei remotissimi fatti non sia in alcun modo riprovabile, nè possa impedire che quella incantatrice soavità corrisponda con usura a' loro sforzi d'ingegno. Alcuni altri, mossi da privati rancori, o da odio della tirannide, ovvero profondendo lodi strabocchevoli a' principi delle città ed agli stessi suoi cittadini, ingigantiscono oltre ogni credere cogli artifizj dell'eloquenza tali cose che da per loro sono umili e basse. Ma io pel contrario non mi sono messo a scrivere una istoria tratta da altri, o incognita, o bisognante di testimonj; ma tale che suona ancor nella mente di quelli che la leggeranno. E avendo adoperata in istenderla quella fedeltà e accuratezza che ho potuto maggiore, mi do a sperare che i posteri trarran diletto dalla notizia di quelle cose, che molte e grandi in breve tempo seguirono. Imperocchè chiunque porrà mente da' tempi di Augusto

in qua, vale a dire quando il potere supremo fu rimesso all' arbitrio di un solo, certamente in quei ducento anni (che tanti se ne numerano fino al regno di Marco) non rinverrà tante diverse successioni d' imperio, e sì varj casi ed eventi di guerre e civili e straniere, guerreggiate contro tante nazioni, nè tante città e nostre e barbare espugnáte: terremoti, pestilenze, vite di principi e tiranni sì nuove ed inaudite, che nessuno esempio simile, ovvero pochi se ne troveranno; avendo alcuni di loro signoreggiato lungamente, ed altri sì brevissimo tempo, che nel medesimo giorno e presero e perderono lo stato. Ed essendo stata Roma costretta nel volger di anni LX di piegare se stessa a maggior numero di principi, che in sì corto spazio le si convenissero, ne accadde che molte e varie cose, e degne di ammirazione nascessero. I principi di età matura, come quelli che intendentissimi erano dell' amministrazione, con gran prudenza e se ed i suoi governavano; ma i giovani, educati mollemente e abbandonati a proprj capricci, machinavano moltissime novità, ed essendo diversi di anni e di sfrenatezze, diversificavano egualmente nelle passioni e negli affetti. I quali avvenimenti abbiam noi preso a narrare, avendo cura di non trasgredire l' ordine ed i tempi de' principati.

DELL' IMPERIO DOPO MARCO.

LIB. I.

ARGOMENTO.

Marco imperadore, essendo caduto infermo in Ungheria, e stando in timore che Comodo suo figliuolo potesse degenerare, a imitazione degli altri principi, lo raccomanda a' suoi amici e parenti, e muorsi. Comodo, morto il padre, si prende l'imperio, e in principio lo amministra con rettitudine: quindi guastato dagli adulatori, non ancor terminata la guerra di Ungheria, s'incapriccia di tornarsene a Roma, facendo Pompejano di tutto per distorgliernelo. Venutosene dunque in Roma, fu accolto con grandi applausi. Visitati i tempj e rendute grazie al senato, andò ad abitare al palazzo del vaticano. E sceltosi per segretario di stato Perennio, uomo avarissimo, diè dentro a ogni spezie di effeminatezze e di ribalderie. Essendo poi di assai belle fattezze, si addestrò a varj esercizj: a fare il cocchiere, l'uccisore di bestie, il gladiatore. E impazzì a segno, che bandì si nominasse Ercole figliuolo di Giove; e, imposto a' mesi il suo nome, comandò, che da per tutto gli si elevassero statue: poi all'improviso, mutato nome, si chiamò con quello di certo defunto gladiatore, e si fece di quella stirpe. Ogni calamità che succedette in que' tempi fu imputata alla malvagità del principe: la orribile pestilenza, per cui si ricoverò a Laurento, la fame originata dagl' incetti di grano che fece Cleandro, e per fino i miracoli e gl' incendj della città e de' tempj. La prima a insidiargli la vita fu Lucilla sua sorella, indi Perennio, poscia Materno, in ultimo la concubina Marsia, per parere e consiglio della quale fu avvelenato, e in fine strangolato alle calende di gennajo.

Marco imperadore ebbe molte figlie, e due soli figliuoli. L' ultimo de' quali, detto Verissimo, passò di vita in giovanissima età. L'altro, di nome Comodo, fu allevato dal padre con diligenza

e cura grandissima, fatti venir di ogni parte, con offerta di ricchissimo stipendio, letterati grandi e di gran fama, acciò avesse da loro un' ottima educazione. Cresciute poi che furono le figlie, le diè in ispose a' migliori del senato, preferendo, a quei di antichissima stirpe e di soverchie ricchezze, coloro che menavano una vita modesta e innocente, per esser di avviso, che le doti dell' animo sieno i beni i più veri e i più solidi. Egli pose in pratica ogni spezie di virtù, ed amò di tanto amore le antichità, che in tali studj si pareggiò a' più famosi tra' greci e romani. Il che chiaramente apparisce in quei detti e scritti suoi, che in gran copia sono a noi pervenuti. Fu poi sì affabile e manieroso principe, che a tutti quelli che gli si avvicinavano, porgea benignamente la destra, nè tollerava che le sue guardie ne impedissero a chicchesifosse l'accesso: e di tutti gl' imperadori fu il solo, che pien di filosofia la lingua e il petto, conformasse in lei ogni sua operazione, non con vanità di parole e con ostentazione di leggi, ma colla purità di costumi e colla frugalità della vita. Per la qual cosa in quei tempi sovrabbondò una moltitudine di filosofi emulatori, come sono gli uomini assai sovente, della vita del principe. Molti e dottissimi hanno scritto della somma prudenza e fortezza sua nelle arti della guerra

e della pace, e del mal governo che fece de' barbari d' oriente e di settentrione. Io pertanto porrò mano a narrare quelle sole cose, che dopo la morte di lui e vidi ed udii nel cammino di mia vita, e tali altre che ho dovuto io stesso sperimentare, per esser vivuto in cariche pubbliche e principali.

Invecchiatosi Marco, e rifinito, non che dagli anni, da' molti travagli e pensieri, trovandosi in Ungheria, fu improvisamente soprappreso da gravissima infermità. Non si sentendo dunque speranza di sopravvivere, dava in ismanie, per timore che il figliuolo, cui non erano ispuntate ancora le prime lanugini, o per soverchia effervescenza di gioventù, o per quella cotal' eccessiva licenza, in che lo porrebbe la sua pupillezza, date le spalle a' buoni studj ed alle discipline, straviziasse nella ubbriachezza e nelle crapule, per lo sdrucciolare che fan di leggieri i giovanili ingegni, dalla via retta ed onorevole, alla lussuria ed alla voluttà. Si spaventava inoltre quel sagace principe al sovvenirsi, che tra quei molti giovinetti i quali avevano regnato, Dionisio tiranno di Sicilia stato era di tanta golosità, che premiava ricchissimamente gl' inventori di nuovi piaceri: e similmente che i successori di Alessandro, con tanto disdoro e crudeltà signoreggiarono, che rendette-

ro sommamente vituperevole quell'imperio; che Tolomeo arse perfino d'indegno amore per la sorella, in isprezzo delle leggi di Macedonia e di Grecia; ed Antigono, mascherandosi da Bacco, si cinse le tempie d' ellera in luogo del diadema e regio ornamento macedonico, ed impugnò il tirso in luogo dello scettro. Martoriavano poi l'animo del vecchio esempj più recenti: Nerone che si avea bruttate le mani nel sangue materno, e si era dato in ispettacolo alle beffe del popolo: Domiziano che si saziò di stragi a non lasciar languire memoria di crudeltà.

Le quali tremendissime immagini, agitando la sua mente, lo teneano ondeggiante fra la speranza e il timore. Atterrivalo eziandìo il furore delle vicine nazioni tedesche, non per anche interamente soggette, le quali in parte alliate e vinte nella guerra, e in parte fuggitive, ammutivano solo per lo terrore delle vittoriose sue armi. Dubitava pertanto che quei barbari, abituati a rumoreggiare per cose da nulla, disprezzando la giovenile età del figliuolo, forzassero di scuoterne il giogo. Fluttuando dunque fra queste inquietudini, fa riunire tutti quegli amici e congiunti che si trovavan presenti; e, venuti che furono, messo innanzi a loro il fanciullo, e, sollevatosi alquanto sul letto, in tal modo si espresse: *Umana cosa è aver compas-*

sione degli afflitti, ed a coloro è massimamente richiesto, che se gli veggon sott' occhj. Onde io non mi meraviglio, se voi, nel vedermi in questo stato, mi vi mostriate pieni di cordoglio e di rammarico. Nè questi segni di affezione esser possono mentiti, poichè riguardando a quel che io ho sentito sempre di voi, non mi può venire in animo dubbio alcuno della vostra benevolenza verso di me. Ma ora ne viene quel tempo, nel quale io sperimenterò se bene o male ho spesi tanti onori e tante beneficenze, e voi farete palese non esserne dagli animi vostri fuggita la memoria. Ecco quì quel figliuolo che voi stessi allevaste, eccolo uscito appena di fanciullo, e in questo tempestoso pelago della umana vita bisognante di chi lo dirigga, e il ritragga dall' ismarrire la diritta via.. Siate dunque in mio luogo voi tutti suoi padri, voi lo confortate all' opere virtuose, voi lo ajutate di ottimi consigli. Imperocchè i mucchj della mal tolta moneta non possono saziare le bramose voglie della tirannide, nè le numerose bande di sgherri son atte a difendere il principe, se non fa suoi di amorevolezza coloro che regge. Quelli soli signoreggiano lungamente e sicuri, i quali, anzichè incrudelire onde incuter terrore, adoperano ogni virtù di bontà per essere amati. Imperocchè deb-

bono tenersi in sospetto di adulatori gli obbedienti necessitati a obbedire, e non gli spontanei, i quali irritrosiscono solo a quei comandamenti che sono violenti e vituperosi. E per certo ella è cosa difficilissima raffrenarsi nella massima licenza, e imbrigliare, direm così, la cupidigia. Se voi dunque sarete sue guide, e guarderete la sua virtù con queste stesse savie ammonizioni, colle quali noi presentemente lo ammoniamo, formerete di lui un ottimo principe, e renderete la memoria nostra per tal figliuolo immortale. Dicendo Marco queste parole venne meno, nè potè più proseguire, e per la eccessiva debolezza ricadde supino sul letto. Estrema fu l'angoscia di coloro che gli stavan dattorno, e taluni, vinti da compassione, piagneano dirottamente. Egli non sopravvisse che un giorno e una notte, e morì lasciando di se gran desiderio a' suoi contemporanei, ed a' posteri una rimembranza sempiterna delle sue virtù. Sparsa che fu la notizia della sua morte, si levò un dolore universale negli eserciti e nella plebe. Nè vi fu persona dello stato romano che non ricevesse tal nuova con dimostrazioni di estremo dolore, e tutti ad una voce il chiamavano ottimo padre, buon imperadore, fortissimo duce, sobrio e moderatissi-

mo principe: lodi tutte che non poteano esser tacciate di menzognere.

Scorsi alcuni giorni, e celebrate le esequie, pensarono gli amici di presentare il giovinetto all' esercito, acciò ne arringasse i soldati, e (come usano i nuovi imperadori) accordasse loro quelle largizioni di moneta, che sogliono essere conciliatrici di benevolenza. Dato ordine dunque che secondo la consuetudine si riducessero tutti nel campo, venne Comodo, e sagrificato agli Iddii, ascese il tribunale ch' era stato elevato nel mezzo degli alloggiamenti, e, standogli intorno gli amici del padre ch' eran molti e dottissimi, così cominciò: *Non mi può cadere nell' animo dubbio alcuno che io non divida seco voi il dolore della presente calamità. Imperocchè, vivente il mio genitore, non mi sono io giammai riputato da più di chicchessia di voi. Ed egli tutti di eguale amore ci amava, e si sentia più intenerire nel chiamarmi commilitone che figlio, per essere di opinione, che questo è nome che dà la natura, e quello procede da comunicazione di virtù. E ben rammenterete, che mi tenendo spesse volte bambino in sulle ginocchia, passavami alle vostre braccia, come se alla vostra fedeltà mi volesse fidare. Per la qual cosa io son certo, che voi tutti mi amiate, dovendomi i più maturi ri-*

guardare qual loro allievo, e quei della mia età di militar disciplina condiscepolo, e così corrispondere all' amore che a tutti indistintamente portava il padre mio, ed alla virtuosa educazione che ha sempre procurato di darci. Ora la fortuna mi ha fatto dopo lui vostro principe, e principe non come i primi adottivo e borioso di essersi acquistato l' imperio, ma principe nato ed allevato in casa regnatrice, e da sì alta fortuna guidato, che, appena venni a luce, mi trovai ammantato di porpora imperiale, e ad un tratto apparvi alla vista del sole e uomo e principe. Le quali cose debbon muovere gli animi vostri ad una maggior venerazione di me, che non fui eletto, ma nato sono vostro imperadore. Ora dunque che il genitore regna lassù cogli Iddii, e a me restato è il peso di reggere queste cose mondane, sovra voi, uomini valorosissimi, cade ogni speranza de' futuri successi; voi dovete porre mano a disertare queste reliquie di guerra, voi difendere a Roma la gloria del mondo, voi trarre i suoi confini al di là dell' oceano. Sì facendo, immortalerete voi stessi, e renderete eziandìo i debiti meriti alla memoria del comun nostro padre, il quale, certo è, che ode i nostri detti, e vede le nostre operazioni. Ed io reputo impareggiabile felicità di averne un sì

nobilissimo testimonio. Le imprese dunque che insino a questo giorno avete voi fatte con tanta fortezza e felicità, proprie sono di quella savissima sua mente reggitrice. Vostre proprie però fieno quelle, che sotto la condotta di un giovanetto imperadore, qual mi son io, compirete. Il valor vostro pertanto renda autorevole la mia giovinezza, ed i barbari, fin da' principj di questo mio regno sgomentati, non ardiscano farsi beffe della mia età, e, corretti da' proprj pericoli, sieno raffrenati da un eterno timore. Quando egli ebbe così compiuto il suo dire, largheggiò di denaro per cattivarsi l'animo de' soldati, e si ritrasse all'imperiale sua residenza.

Per qualche tempo dettero sesto agli affari gli amici del padre, i quali gli eran sempre d'intorno, consigliandolo con senno e prudenza, e non concedendo a' suoi solazzi, che il tempo necessario alla salute del corpo. Insensibilmente però gli si posero innanzi alcuni cortigiani, che con ogni lusinga procuravano di guastarlo e corromperlo. I parasiti, non veggenti felicità che nella sodisfazione del ventre e ne' lascivi piaceri, gli poneano sott' occhi le delizie della città; ora rammentandogli quante belle cose vi erano degne d' esser vedute ed udite, ed ora levando alle stelle l'abbondanza in che abbonda

di tutto ciò che può mai venire alla mente. Vituperavano quelle sterili e sempre maligne ripe dell'Istro, non producenti pomi di sorte alcuna, e di torbidi nuvoli perpetuamente involute: *Vorrai tu, o imperadore*, diceano, *trangugiare in eterno questa ghiacciata e fangosa acqua del Danubio, mentre che altri si beano de' caldi bagni, e delle fresche e dolci acque del purissimo cielo d'Italia?* Con tali pessime arti non ebbero a durare gran fatica per rompere quel giovane animo a ogni vizio di lussuria. Onde di subito convocati gli amici, disse loro, che si sentia stringere dal desiderio di riveder la patria. Vergognandosi però di somiglievole intempestivo cambiamento, dava loro ad intendere, di esservi sospinto dal timore di vedere usurpata la sede del principato da qualchedùno di quei ricchissimi nobili, il quale, corroborandosi del fiore della romana gioventù, potria di colà, come da inespugnabil fortezza, farsi padron dell' imperio. Adducente esso tai scuse, e gli altri tutti ascoltandolo cogli occhi bassi, e nel più mesto silenzio, levossi su Pompejano, che per età, e per avere isposata la sorella maggiore di Comodo, era il più ragguardevole, e disse: *Non è meraviglia, o figliuolo e signore, che tu ti senti stringere dalla carità della patria, poichè noi stessi ne accuora il desiderio di ri-*

vedere le domestiche mura. Ma ce ne distoglie il pensiere di doversi rivolgere da questa impresa onorata, e ci consola la speranza di poter godere a tempo opportuno le dolcezze di Roma. Ma che dico! Ivi è Roma, ove sei tu, o imperadore. Vituperevole poi, non che pericolosissima cosa sarebbe, lasciarsi indietro non compita la guerra, e ne imbaldanzirebbero i barbari, che terrìeno per fermo esser questa una fuga suggerita da viltà, e non un desiderio di rivedere la patria. Qual vanto però sarebbe il tuo, se vinti i nemici, e portati i confini dell' imperio fino all' oceano, entrassi in Roma glorioso e in trionfo, trascinandoti incatenati a' tuoi piedi questi re e signori de' barbari? In sì fatto modo, con queste arti, i romani nostri antenati si rendeano grandi e memorevoli. Sciogliti eziandio dal timore di novità che possino far pericolare il tuo stato. Imperocchè hai quì teco il fior del senato, hai quì teco a difender l' imperio quanti mai vi sono soldati, hai quì teco i tesori di un ricchissimo erario. Pensa finalmente all' alto effetto dell'adorata immagine paterna, che si rimanendo impressa ne' cuori di tutti i magistrati, te li rende, più che non credi, devoti e fedelissimi.
Questo assennato discorso di Pompejano raffrenò alcun poco l'ardore del giovinetto, il quale non

si sapendo che rispondere, mostrò d' avere in considerazione i detti del vecchio, e sciolse il congresso, dicendo che ci avrebbe più maturamente pensato. Ma vieppiù insistendo i suoi cortigiani, si astenne di farne ulterior parola agli amici; e premessone a Roma l' avviso, e preposto chi gli parve alla difesa delle ripe del Danubio contro gli assalti de' barbari, intimò la partenza. Quei che vi furono preposti, disimpegnaronsi col soggiogare in breve spazio di tempo molti di quei barbari, e col farsi amici i rimanenti a prezzo di ricchi donativi. Ned ebbero a durarvi fatica, essendo i barbari per natura ingordissimi di denaro, e sprezzatori de' pericoli in modo, che vivon di saccheggi e di scorrerie, e non dan pace che a suon di moneta. E Comodo che il sapea, ed era ricchissimo, se la comperava, non si rifiutando di dar pasto a quella loro insaziabile avidità. Essendosi sparsa per gli accampamenti la voce dell' imminente partenza, incominciò l' esercito a romoreggiare con gran movimento, entrando in tutti la smania di tornarsene a godere le delizie di Roma, e partirsi da quella terra inimica.

In Roma poi, divulgata che fu la nuova del suo ritorno, ne festeggiò, non si può dir quanto, la plebe; concependo ciascuno le più belle speranze dell' aver seco un giovane imperadore,

che credeano tutti imitatore delle virtù di suo padre. Desiderato dunque ed amatissimo affrettava il cammino, e se ne venia con regio apparato, traversando rapidissimamente le città, che tutte lo accoglieano con isquisitissimi onori. Venuto presso Roma, a ruina e con calca corsero a fargli riverenza tutti i padri ed il popolo, incoronati di corone di alloro, e spargenti ogni spezie di fioritura propria della stagione: gareggiando ciascuno d' incontrarlo più discosto potea, per desiderio di vedere un principe, che l' età e la prosapia sua rendeano ragguardevolissimo. Amavanlo essi veramente e di cuore, per esser tra loro nato, tra loro allevato, e chiarissimo di sangue per imperio e nobiltà sortiti da tre discendenze. Imperocchè dal lato paterno appartenea alla più illustre stirpe del senato, e nascendo di Faustina figliuola di Antonino Pio, e nipote per parte di madre ad Adriano, innalzava l' origin sua a Trajano bisavolo. Alla quale nobilissima nobiltà aggingnea Comodo il fiore degli anni, congiunti a portamento corrispondente all' alta sua dignità: viso bello e virile: occhi sereni e scintillanti: mento coperto a modo di fiori dalla più fina lanuggine: riccia e bionda chioma che si dipignea alla vista de' riguardanti, come aspersa di finissimo oro, e che raggiava al sole di luce sì viva, da far credere

ad alcuni di raffigurarvi un non so che di divino. Non si saziavano i romani di riguardare un sì bello imperadore, e lo accoglieano augurandogli le più grandi felicità, e spargendo da per tutto e fiori e corone. Entrato che fu nella città, e visitati ch' ebbe i tempj di Giove e degli altri Iddii, ringraziò il senato ed i pretoriani della loro fedeltà, ed andette ad abitare il palazzo del palatino. Mostrossi quindi per breve spazio di anni tutto intento ad onorare gli amici del padre, attenendosi in ogni affare a' loro consigli. Dipoi, addossatosi il peso dell' amministrazione dell' imperio, diè il comando della guardia a Perennio, italiano di nazione, e peritissimo della militar disciplina, il quale, abusando della età del giovanetto, non si dava pensiere di ritoglierlo dalle crapule e da altri sì fatti piaceri, vedendovi il vantaggio di governare solo l' imperio, e d' essere in istato di pascere la dismisurata e non mai sazia ingordigia sua di aggiugner sempre nuove prede alle antiche. Costui dunque prese ad infiammare col timore l'animo di lui, calunniando gli amici di suo padre, e insospettandolo contro i più nobili e doviziosi, per conseguire dalle uccisioni loro i loro beni e le loro ricchezze. La memoria del padre però, e la riverenza che ancora conservava agli amici di lui, contennero per qualche tempo il giovi-

netto. Poco appresso però la fortuna invidiosa e maligna guastò il suo carattere retto ancora e moderato, e si valse della seguente occasione.

Sorella maggiore di Comodo era Lucilla. Essa da prima fu maritata con quel Lucio Vero imperadore, cui Marco avendo associato all'imperio, si era voluto legare con questo matrimonio. Morto Lucio, e godendo per ancora Lucilla gli onori del principato, la fe' il padre passare alle seconde nozze con Pompejano. Nè tali preminenze le si disdissero da Comodo, che non ispazientìa nel vederla assisa in teatro sul seggio imperiale, e precedere col fuoco innanzi, come allora era in uso. Ma poichè Comodo ebbe tolta in isposa Crispina, e convenne lasciare il primo luogo alla moglie del principe, fu vinta Lucilla da disperato dolore, per essersi data a credere che l'altezza di lei si volgesse a suo scherno. E sapendo che suo marito Pompejano era tutto amore per Comodo, non osò farlo partecipe del disegno che avea conceputo di rendersi padrona dell' imperio; ma, postasi a scandagliare l'animo di Quadrato, nobilissimo e ricchissimo giovine, col quale correa voce aver essa pratica men che onesta, querelossi seco lui fortemente dell'ingiuria sofferta, e a poco a poco il sospinse a far cosa, che fu poi rovina sua e

dell' intero senato. Fra i senatori che Quadrato tirò alla congiura, ne scelse uno che avea nome Quinziano, giovine pronto ed audace: e l' indusse a celarsi in seno un pugnale, e, preso il tempo ed il luogo, a scagliarsi improvvisamente su Comodo ed ammazzarlo, dicendo, ch' egli provvederebbe al resto co' denari.

Impostatosi costui sull' ingresso dell' anfiteatro (ove sperava tenersi celato nell' oscurità) snuda tutto ad un tratto il pugnale, e grida ad alta voce: *Questo ti manda il senato*. Mentre dice tali parole e brandisce con ostentazione quell' arme, vien preso da' soldati, ed è punito della pazzia di far manifesto quello che duopo era di porre in esecuzione. Questa dunque fu la prima e principalissima cagione che attirò contro il senato l' odio del giovine imperadore; poichè sì fattamente le parole espresse colpirono l' animo di lui, che tenea tutti i senatori in conto di nemici, e continua gli suonava nella mente la voce di colui che gli si era avventato. Nè Perennio si lasciò sfuggire l' incontro di persuaderlo a far man bassa de' principali, nè permettere che vi fosse chi primeggiasse. Così egli potendo distendere le sue mani sopra i loro beni, intendea a dar pasto alla bramosa sua fame di arricchire, come arricchì sopra quanti vi erano nella sua età di più ricchi.

Quindi, presiedendo al giudizio della congiura, esaminava rigorosamente, e mandava alla morte, oltre la sorella di Comodo e tutti i congiurati, gran numero eziandìo di coloro che macchiati erano di menomissimo sospetto.

Avendo in tal modo Perennio fatti sparire quanti avean vista di dar paura a Comodo, ma che veramente lo teneano in luogo di figliuolo, si addossò il peso di guardare la sua persona, e in tal modo salito essendo assai in alto, ingrandiva l'animo suo nella speranza di appropriarsi l'impero. E indotto Comodo a dare a' suoi figliuoli ancor giovinetti il comando degli eserciti d' Illiria, ammassava somme immense di denaro per corrompere i reggimenti della guardia. I suoi figliuoli similmente arruolavano sottomano, affine di farsi principi dopo la morte di Comodo.

Questi maneggi però vennero scoperti in un modo da non credere. Sogliono i Romani celebrare giuochi a Giove Capitolino, e vi concorre, come a tanta città si conviene, moltitudine infinita. Spettatore e presidente insieme al teatro, con quei sacerdoti cui spetta nell' anno, n' è lo stesso imperadore. Stava dunque Comodo attendendo a que' nobilissimi spettacoli assiso nel seggio imperiale, e il luogo era pieno di spettatori situati per ordine di dignità, ed

ecco (non ancor principiata la festa) venir dentro a tutta fretta un uomo mezzo ignudo in abito da filosofo, col bastone alla mano e la sacca alle spalle, e, prendendo posto sul palco, accennar di tacere, e poi dire: *Non è questo, o Comodo, tempo da giuochi, e da perdersi dietro alle feste ed agli spettacoli. Pende sul tuo capo la spada di Perennio, e se non te ne guardi, sarai vittima della tua imprudenza, e di una congiura che non aspetta tempo, ma sta per iscoppiare. Costui ha messo insieme contro te e truppe e denaro, e i suoi figliuoli sollevano gli eserciti d' Illiria. O gli previeni dunque, o sei morto*. Tai detti, o mossi da ispirazione divina, o da desiderio di elevarsi dall' oscuro suo stato, o da speranza di arricchire, chiusero la mente di Comodo a segno di farlo ammutire. Gli altri, venuti in gran sospetto, si guardavano di manifestarlo. Ma Perennio gli fa tosto mettere le mani addosso, ed ordina che come pazzo e falsario venga immediatamente bruciato. Così colla morte pagò il fio della sua intempestiva libertà.

Intanto quei che ambivano di parere affezionati a Comodo, ed odiavano Perennio come uomo di vita bestiale e superba, non omisero di cogliere questa occasione per calunniarlo. Ma già era giunto il tempo destinato alla ruina di

lui e de' suoi figliuoli; perchè non molto dopo vennero certi soldati, e recando nascostamente monete coniate colla effigie del figliuolo di Perennio, le mostrarono senza saputa del padre a Comodo, e, scopertegli tutte le trame della congiura, ne riportarono ricchissimi premj. Subito manda Comodo di notte tempo alcuni suoi a tagliare la testa a Perennio, che nulla sapea, e a tutt' altro pensava: e impose loro di correr tosto al figliuolo. E fu con tanta prestezza obbedito, ch' erano a lui prima che giugnesse avviso alcuno dell' accaduto. Presentate gli furono lettere dell' imperadore, che, promettendogli grandi cose, a Roma il chiamavano. Il giovinetto all' oscuro di ciò che si ordìa, e della disgrazia paterna, e dando fede a' messi che lo accertavano volerlo anche suo padre, che si era astenuto di scrivere per aver creduto sufficienti le lettere dell' imperadore, si ammanì, sebbene di mala voglia, a partire, affidato soprattutto alla onnipotenza del padre che stimava ancor prevalere. Ma, toccata appena l' Italia, venne da' sicarj a ciò commessi trucidato. E questa fu la fine di ambedue.

Comodo creò allora due prefetti, stimando non convenire alla sua sicurezza lo affidare ad un solo una sì colossale possanza, la quale poi scompartita infiacchiva in modo, da non potere

ardire cosa alcuna contro il suo principe. Non andò guari però che incorse in un altro pericolo. Eravi un soldato di nome Materno, uomo avvezzo a delitti e audacissimo. Costui disertando improvvisamente dagli accampamenti, e tratti a se parecchi altri soldati, radunò in breve una numerosa mano di gente perduta, e a prima giunta si dette a saccheggiare terre e castelli. Quindi, arricchitosi di molto denaro, ingrossò anche più la sua schiera, e largheggiando di doni, e ingolosendo col ripartire giustamente il bottino, aggiugne a darsi tuono di comandare, non una banda di ladri, ma un esercito di nemici. S' impadronì di grandi città, e, spezzate per forza le prigioni, scatenavane i detenuti, e coll' impunità e co' benefizj gli riuniva alle sue insegne. Ponea pertanto sossopra e Francia e Spagna; ed ogni città, di cui colle armi si rendea padrone, a ferro e fuoco mandava. Mossero questi avvisi Comodo a scrivere lettere minacciose e fulminatrici a' governatori, tacciandoli di dappocaggine, e ordinando loro di far marciare senza indugio le truppe. Risaputosi ciò da quei briganti, gli strinse necessità di consiglio ad abbandonare quei paesi, e sbandati traghettare occultamente per tragetti brevi e inusitati in Italia, ove giunti, pose loro in vista Materno più magnanime imprese.

Imperocchè, essendo sempre riuscito in ogni cosa al di là delle proprie speranze, ingrandiva se stesso alle maggiori arditezze, e, non riuscendo, voleva almeno colla spada alla mano da uomo forte e valoroso morire. Ma non gli parendo aver forze sufficienti a fronteggiare Comodo in campo aperto, poichè supponea esser per lui tutto amore e la plebe di Roma e i soldati della guardia, pensò bene invigorirsi coll'astuzia e cogli stratagemmi, e ordì questa trama. All'entrar di primavera sogliono i romani in ogni anno nel medesimo giorno solennizzare la festa della madre degli Iddii con una pomposa processione. Recano innanzi alla Dea quelle che possiedono più doviziose ricchezze, massimamente le imperiali suppellettili, che la materia e l'arte rendono pregievolissime. Non è allora vietato a persona di scherzare, mascherandosi in quella foggia che può venir loro in capo, e travestirsi eziandìo da magistrati, di modo che si rende difficilissimo distinguere i veri da coloro che l'abbian mentito. Stimò dunque Materno essere questo ottimo mezzo per celare le sue insidie, lasciandosi credere, che travestito co' suoi dell'uniforme delle guardie, e attruppatisi cogli arcieri in maniera da passare anch'essi come facenti parte del seguito imperiale, avriano potuto senza ostacolo scagliarsi improvvisamente su

Comodo ed ammazzarlo. Tradito però da quegli stessi che avea seco condotti nella città (cui forse facea stomaco di dover venerare principe un capo di assassini) fu arrestato il giorno innanzi la festa, e subì la meritata pena di morte, con quanti si poterono avere de' suoi complici. Comodo intanto sagrificato ch' ebbe, e rendute grazie alla Dea, ne festeggiava la festa, e tutto giojoso si aggirava per entro quella solennità; ed il popolo, folleggiando di piacere nel veder salvo l' imperadore, solennizzava anch' esso con grandissima allegrezza.

Ora non mi sembra disdicevole far menzione delle ragioni allegate dagli storici della tanta venerazione in cui hanno i romani questa Dea, e più mi pare da dirlesi, quantochè la maggior parte de' greci le ignora. Dicon dunque che la immagin di lei discesa fosse dal paradiso, non si potendo penetrare qual ne sia la materia, quale l' artefice, nè parendo assolutamente fattura di uomo. Ella è tradizione che cadesse dal cielo in certo campo di Frigia, detto da tale avvenimento Pesinunte, dove primieramente apparve. Benchè presso altri scrittori io trovi, che quivi Ilo di Frigia, e Tantalo lidiese venissero alle mani, o a cagione della strada, o piuttosto pel ratto di Ganimede: e, che avendo quivi combattuto lungamente con egual

fortuna, e colla morte di molti di loro, togliesse da questa strage quel luogo un tal nome. È fama eziandio che vi morisse Ganimede sdruscito da' contrarj sforzi del fratello e dell'amante; e che quindi a sollievo di tanta calamità onorato fosse di onori divini, favoleggiandosi che Giove stato era il suo rapitore. In questo luogo dunque, che abbiamo detto Pesinunte, i frigj anticamente celebravano sagrifizj lungo il fiume Gallo, del quale prendon nome i castrati sacerdoti della Dea. Ma poichè i romani ingrandirono, si vaticinò la stabilità e altezza altissima del loro imperio, se conducessero in Roma la Dea di Pesinunte. Inviarono essi dunque in Frigia ambasciadori a richiedere il simulacro della Dea, ed essendosi spacciati discendenti e consanguinei di Enea da Troja, facilmente l'ottennero. Venuto dunque per mare alle foci del Tevere, che era il porto della Roma d'allora, impuntò ad un tratto, di divin volere, lo scafo, nè, per quanto vi adoperassero forza i romani, si svelse, insino a che non sopraggiunse una sacerdotessa di Vesta. Calunniata essa di aver violato il voto della promessa verginità, e, temendo di subirne condanna, supplicò il popolo di sottoporla al giudizio della Dea di Pesinunte, ed impetrata la grazia, si scinse, pregando ad alta voce la Dea di far partire la nave, se casta e vergine la co-

noscesse. Dette queste parole, e legata la cintola al naviglio, se lo trasse appresso con agevolezza maravigliosa. Così ad un tratto si fece a' romani palese la divinità della Dea, e la pudicizía della fanciulla. Ma tanto basti aver detto della Dea di Pesinunte, per la quale se ci siam noi soverchiamente deviati, avremo per avventura fatto cosa grata a coloro, che non sono molto al fatto della storia di Roma.

Comodo, scampato essendo dalle insidie di Materno, ingrossò la sua guardia, e, più rado mostrandosi, infingardiva in ozio vile nelle sue ville e palazzi, nè si dava più pensiere dell' amministrazione dell' impero. In questo tempo accadde che una mortifera pestilenza devastasse tutta Italia, e più crudele incrudelisse contro Roma, per esser città più delle altre popolosa, e ricettatrice di quella infinita gente, che da ogni parte del mondo vi concorre. Ne seguì pertanto la morte di molti uomini e di molti animali. Comodo per consiglio di alcuni medici si ricoverò a Laurento, paese fresco ed ombreggiato dalle sue molte selve di allori, da' quali toglie il suo nome. Asserivano essi, che l'odor che tramandano, e la vezzosa ombra loro e freschissima, fosse medicina certa a tanto male. Onde molti tratti da' medici in questa opinione, poneansi al naso e alle orecchie diverse maniere di

odorifere e soavissime spezierie, stimando essere ottima cosa il cerebro con tali odori confortare, proprj eziandìo (come voglion taluni) a comprendere i pori, ed impedire che siano penetrati dall'infezione dell'aria, e caso che non si potesse questa schifare, fosse repressa dalla maggiore loro possanza. Imperversava però sempre più ferocemente la pestifera infermità, e giaceano da lei rapiti numero infinito di uomini e di animali.

A compimento di disgrazia vi si aggiunse la carestia, prodotta da questa cagione. Eravi un Cleandro di Frigia della nazione di coloro che venduti sono all'incanto. Costui entrato a servire la casa imperiale, ed ivi cresciuto insieme con Comodo, si elevò a tanta autorità, che divenne in un tempo guardia del principe, suo valletto di camera, e prefetto del pretorio. Sopraffatto quindi da subiti guadagni, e dal lusso, innalzava le sue mire all'imperio medesimo. A tal fine, ammassata gran somma di denaro, se ne servì per incettare una immensa quantità di grano, sperando che col largheggiare di questo genere nell'estremo della carestia, avrebbe tratti a se e popolo e soldati. Fabbricato aveva eziandio una sontuosa università, e fatti pubblici certi bagni, malizie tutte pensate per adescare la plebe. Ma i romani odiandolo già da prima, e a lui appo-

nendo quella pestilenza, non men che la ingorda voglia sua di denaro, ne sparlavano apertamente ne' teatri ed in ogni altro pubblico luogo. Un giorno poi molto popolo, tutto ad un tratto, corre in gran furia da Comodo che villeggiava fuori della città, e ad alte grida gli chiede la testa di Cleandro. Risuonava la villa di tumulto strepitoso, nè il rumore delle risuonanti voci giugnea alle orecchie di Comodo, che Cleandro tenea con arte a imbestialire di libidini nella parte più remota del palazzo; quando eccoti a un tratto, che per comando di Cleandro, si spigne fuori di quello a tutta corsa la cavalleria della guardia, e sbaraglia e ferisce quanti cadono a lei sotto mano. Nè il discacciato popolo era in istato di far fronte ad armati e cavalieri. Datosi dunque a una precipitosa fuga è respinto entro la città, lasciando de' morti non solo i passati a fil di spada dalla cavalleria, ma eziandio i calpestati da' cavalli, e quelli che nella calca rimasero infranti. Il gran macello però fu fatto sulle porte di Roma. Quei ch' erano dentro, intesa la disgrazia de' suoi, sbarran le case, e, saliti su' tetti e sulle alture, scagliano addosso ai cavalieri tegole e sassi. Rivoltata fortuna, perchè non si combattea più d' appresso, ma dall' alto senza pericolo del popolo combattente, la cavalleria ferita la più parte, nè va-

lendo a resistere, si volse a fuggire. Molti, fuggendo, rovesciavano percossi da quella tempesta di sassi, molti altri erano scavalcati da' cavalli, che in quelle strade sassicose non potendo appuntare i piedi, davano stramazzate e sdrucciolavano. Intanto la fanteria ch'era di guarnigione nella città si unisce al popolo, e dà anch'essa addosso a'cavalieri, che aveva in odio grandissimo. Inferociva la guerra civile, nè vi era persona che ardisse recarne l'avviso a Comodo per timor di Cleandro; finchè Fadilla sua sorella maggiore, e come tale facilmente intromessa, corre a lui discinta tutta e scapigliata, e gittandosi angosciosamente a' suoi piedi: *Tu, o principe*, disse, *ti stai solazzando, ed essendo all'oscuro di quel che si va facendo, non ti guardi dall' imminente tua ruina. Noi sangue tuo siamo sull' orlo del precipizio; ito è il popolo, iti sono i soldati; e quello che non osarebbero i barbari, osato è da que' tuoi domestici, che più ti dovrebbero esser devoti, più ti sono nemici. Cleandro ha contro te armato e popolo e soldati. Amato dagli uni, abborrito dagli altri, ha dato moto a una guerra, che la città tutta di civil sangue riempie. E rovescierà sopra noi la comune calamità, se tu sarai lento a punire lo scelleratissimo servo, che per l' effetto de' suoi malvagi pensieri è*

stato di tanto male , ed esser può di peggiore cagione . Ajutava le parole collo stracciarsi le vesti , di maniera che molti di coloro che si trovavano presenti , preso ardimento , procuravano di accrescere la paura di Comodo . Intimorito , e come già stesse per piombargli la mannaia sul collo , comanda che sia tosto fatto venire Cleandro, il quale ignaro del seguìto , tuttavìa ne sospettava . E, poichè venne , ordina che si prenda , e , tagliatagli la testa , sia portata in giro sulla punta di una lancia per rallegrare il popolo di quella vista gratissima , e da tanto tempo desiderata . Così fatto , si calmò quel movimento , e si finì di combattere , perchè la cavalleria , visto ucciso colui pel quale avea preso le armi , stava in timore dell'ira dell'offeso principe , contro i cui voleri sapeva esser seguito tanto scandalo , ed il popolo dall' altra parte godea di vederne punito l' autore . Quindi corrono a fare a pezzi i due figliuoli di Cleandro , con quanti si aveano di amici : ed i cadaveri loro trascinano con ogni vituperoso scherno per la città , e li ruotolano alle fogne . Tal fine ebbe Cleandro , nel quale volle fortuna , per dir così , far palese , che sollevar può al colmo della grandezza , ed in un attimo subissarne .

Comodo intanto, sebbene sospettante di non esser ben visto dal popolo, consigliato dagli amici, ritornò in città, ove fu con grida liete e favorevoli onorevolissimamente accompagnato al palazzo imperiale. Avendo corso però tanti pericoli si rendette diffidentissimo, e, dando fede allo spionaggio ed alle calunnie, pose mano alle uccisioni. Isfuggendo l'amicizia degli uomini virtuosi, si ritrasse da' buoni studj e discipline, ed ingolfossi ne' più vergognosi piaceri. Agitato poi sempre dalla paura di essere insidiato da coloro, che di bontà o di dottrina avessero alcun pregio, tutti fuor di palazzo discacciolli. All' incontro si fece schiavo alle voglie de' buffoni, e degli architetti delle più laide nefandità. Quindi, addestratosi a correr velocissimamente su' cocchi, e ad uccidere di sua mano le fiere, dava argomento agli adulatori di celebrare l'impareggiabile sua fortezza, e così trascorrea a modi sommissimamente disdicevoli alla modestia di un principe.

In questo tempo apparirono in cielo varj prodigj. Le stelle brillarono per lungo tempo di pieno giorno, e alcune di loro, dilungandosi, pareano quasi appese nel mezzo del cielo: oltre di questo nasceano animali di ogni generazione con figure orribilissime, e di membra strane e ripugnanti alla propria natura. Quindi un gran-

dissimo avvenimento ed attristò per allora, ed atterrì per dipoi, riguardandosi comunemente come augurio pessimo di mali peggiori. Avevamo più giorni goduto di un cielo sereno e purissimo, e solo si era fatta sentire una piccola scossa di terremoto; quando, o per saetta caduta di notte, o per fuoco in quella concussione di terra agitato, arse inopinatamente tutto il tempio della Pace, edificio che primeggiava di magnificenza e bellezza, e sorpassava ogni altro tempio per opulenza e ricchezza di arredi, e ornamenti di ori e di argenti. Ed essendo in questo tempio riposte, come in tesoro comune, grandi ricchezze, arsero seco in quella notte le fortune di molti, che di ricchi tornarono in miseria. Per la qual cosa, nel piagnere tutti la comune calamità, piagneano alcuni più dirottamente la propria. Bruciato il tempio della Pace, la fiamma si avventò a molti bellissimi edifizj e gli disfece. Fra i quali il tempio di Vesta, ove apparve per la prima volta in Italia la vista di quel Palladio che dicon recato da Troja, e che i romani tengono celato ed in grandissima venerazione. Venne esso salvato dall' incendio, e portato processionalmente dalle vestali lungo la via sagra nel palazzo imperiale. Il fuoco inghiottì eziandio molte altre parti della città, e corse per più giorni, nè si fermò fino a che fu spen-

to da una pioggia improvvisa. Ripeteano i romani tanto male dagl' Iddii, per cui volere credeano, che si levasse e spegnesse quella fiamma devastatrice, e che coll' arsione del tempio della Pace aveano essi, come poi si chiarì, accennate le guerre future. Rovinata Roma da queste e maggiori disgrazie, non era più disposta a guardar Comodo di buon occhio, ed apponea a' suoi vizj e scelleraggini l' atrocità di quei mali. Imperocchè ognuno conosceva i suoi falli, ned egli curava coprirli, non vergognando di far pubbliche le sue laidezze private: e s' imbestiò a segno di repudiare il cognome paterno, e, in luogo di Comodo figliuolo di Marco, volle essere chiamato Ercole figliuolo di Giove, e, gittato via il manto imperiale, si avvolse entro una pelle di lione, con in mano la clava, sovrapponendo vesti tessute di porpora e di ori, non senza riso di quei, che in un istesso ornamento vedeano rappresentare femminili delicatezze ed eroica virtù. E, proseguendo in tal vita, mutò i nomi de' mesi, ponendo loro, in luogo degli antichi, soprannomi tratti la più parte da Ercole, come dal fortissimo degl' Iddii. Ordinò ancora che per tutta la città gli s' innalzassero statue, fra le quali una nella curia in atto di scagliar saette, per minacciare ed atterrire eziandio in immagine. Venne poi questa tolta via dal senato do-

po la morte di lui, ed in iscambio vi fu situata quella della Libertà.

Comodo dunque, non potendo più raffrenarsi, promise di dare spettacoli al popolo, ne' quali ucciderebbe di sua mano ogni fiera, e combatterebbe ogni più fortissimo campione. Quando tal cosa s' intese, i popoli d' Italia e i confinanti piovevano a questo non più veduto nè udito spettacolo. Imperocchè asserivano che avesse mano sì ferma di non tirar mai a vuoto dardo o saetta, e veramente valea più di quegli scelti arcieri di Partia, e di quei peritissimi lancionieri di Numidia, ch' eran continuamente con lui. Venuto il giorno dello spettacolo, fu per Comodo costrutto un palchetto da potersi tutto a tondo girare, perchè, combattendo le fiere, non rischiasse coll' avvicinarsele, ma di luogo alto e sicuro saettandole, più la perizia del trarre, che la fortezza sua dimostrasse. I cervi adunque, i daini, ed altri animali cornigeri, eccetto i tori, appajando di corso, e, innanzi a se si cacciando, inseguìa; e, raggiuntili, con infallibili colpi morti in terra distendea. Ma i leoni, le pantere, ed altri nobilissimi animali, slanciandosi esso di ogni lato sopra loro, trafiggea di dardi con tale arte, che nessuno vide più di un colpo o ferita se non mortale. Perchè, come la fiera infieriva scagliandosi, piagavala o in fronte,

o nel cuore, scegliendo egli, a preferenza delle altre parti del corpo, di dardeggiare que' bersagli, acciò esse in un tempo e ferite e morte cadessero. Traeansi bestie da ogni parte del mondo, e ne avemmo allora sott'occhi di quelle, che per innanzi guardavamo con ammirazione dipinte. Mostrò egli e ammazzò animali d'India, di Etiopia, meridionali, settentrionali, non appariti mai alla vista de' trapassati, facendo tutti le grandi meraviglie di mano sì dotta, di sì infallibili saette. Scagliava taluna volta dardi lunati agli struzzi di Mauritania, i quali sono sveltissimi di piedi, e corron via rapidissimamente, giovandosi delle ali in guisa che par che veleggino, e, aggiugnendo con indicibil destrezza nel collo, spiccavalo sì di netto, che quegli animali senza testa, pure per alcun poco, quasi fossero vivi, il corso loro continuavano. Che diremo di una pantera, la quale bramosa e corrente, sopraggiunse uno ivi esposto, e già stava colla bocca spalancata per dilacerarlo a brano a brano, quando, ferita in quel punto da un colpo scagliato da lui, cadde morta senza offender quell'uomo, operando più presto il dardo che i denti. Similmente cento lioni tratti all'arena con cento dardi ammazzò, e i loro cadaveri giaceano in modo da potersi a un per uno numerare, non avendo egli nessun dardo a vuoto scagliato.

Le quali cose, sebbene paressero disdicevoli alla persona del principe, tuttavia per isplendere di una certa fortezza e sapere, attiravano a lui un tal qual favor popolare. Ma poichè nudo entrò nell'anfiteatro, e colle armi indosso si pareggiava a' gladiatori, porse questo spettacolo tanto di gravezza al popolo romano che se ne attristò sommamente, vedendo un nobilissimo imperadore dopo i tanti trionfi di suo padre e degli suoi maggiori, non già pigliare le guerriere armi contro i barbari, o le proprie alla imperiale maestà, ma l'altissimo e dignitoso suo carattere contaminare di abito deforme e vilissimo. Combattendo poi vincea facilmente i suoi pari, nè procedea oltre alle prime ferite, dandosi ognuno per vinto, e tenendolo non in conto di gladiatore ma di principe. Impazzì poi sì fattamente, che deliberò di partirsi da palazzo, e gire ad abitare alla scuola de' gladiatori, e, non ambendo più il nome di Ercole, tolse quello di un già morto famosissimo gladiatore. Avendo inoltre spiccato il capo a quella statua colossale che i Romani hanno in grandissima venerazione, per essere immagine del Sole, vi pose il suo, e scrisse nella base non i titoli imperiali e paterni, ma, in luogo di Germanico, VINCITOR DI MILLE GLADIATORI.

Duopo era però di dar fine a tante pazzie, e liberar la città dalla tirannide. E questo avvenne nell' entrar del nuovo anno, festeggiato da' romani a Giano antichissimo Dio dell' Italia, ospite, come dicono, eziandìo di Saturno, scacciato da Giove figliuolo suo, e perchè appresso di lui latitò, cioè stette ascoso, quel paese ebbe il nome di Lazio. Onde ancora i romani celebrano i saturnali in onore di Saturno, dipoi il principio dell' anno in onore di Giano. La testa di questo Dio ha due facce, significanti il principio ed il fine dell' anno. In questa festività pertanto, nella quale sogliono i romani onorarsi scambievolmente di saluti amorevoli, di ricchi presenti, e i primi loro magistrati si abbigliano de' loro magistrali ruboni di porpora, pensò Comodo di uscire in publico, non come usava da palazzo, ma dalla scuola gladiatoria, ed in iscambio del vestir nobilissimo di porpora imperiale, indossare le armi, e procedere in mezzo al popolo di Roma scortato dalla marmaglia de' gladiatori. Tenuto dunque discorso di questa sua deliberazione con Marzia, una delle concubine cui deferiva moltissimo e tenea in conto di moglie, onorandola, eccetto il fuoco, di tutti gli onori di Augusta; questa donna, alla quale le sue parole parvero ebbre, si gitta tosto a' suoi piedi, e con molte lagrime lo scongiura umilis-

simamente a non patire che l'imperio divenisse un bordello, nè volesse azzardare la sua vita in mano di quella perduta e abominevole canaglia. Ma nulla ottenendo, si partì tutta bagnata di angoscioso pianto. Egli, fatti a se venire Leto generale ed Eletto suo valletto di camera, comanda loro che gli apparecchino da dormire nella scuola de' gladiatori, per portarsi da quella nel giorno appresso al sagrifizio, e mostrarsi al popolo con indosso le armi. Essi con molte preghiere s'ingegnavano persuaderlo a non far cosa tanto indegna di sua grandezza. Ma Comodo tutto acceso in fuoco d'ira gli discacciò, e si racchiuse in camera per riposarsi, come sempre soleva. Quivi, preso in mani un libriccino di sottilissimi e pieghevoli tigli, scrive in esso i nomi di coloro, che nella notte seguente avea destinati alla morte, de' quali la prima era Marzia, di poi Leto ed Eletto: seguia numero infinito di autorevolissimi senatori. Imperocchè si era proposto levarsi dinanzi tutti i vecchj amici del padre per non averli censori delle sue ribalderìe, ed ispartirne le ricchezze tra' soldati, e a' gladiatori, per trar dagli uni piacere, dagli altri difesa. Avendo scritto questa sua deliberazione in quel libriccino, il ripose sul letto senza sospettare che alcuno vi entrasse. Eravi un fanciullino di tenerissima età della spezie di quelli,

che denudati di ogni altra veste si abbelliscono di ori e di gemme, e si tengono a solazzo della romana effeminatezza: e Comodo era preso sì forte dall' amore della sua bella persona, che spesse volte il volea seco nel letto, e perciò aveva il nome di filocomodo, vale a dire, l'amore di Comodo. Questo fanciullo dunque (essendo Comodo a' soliti bagni e bagordi) scherzando come spesso solea, entrò nella camera di lui, e preso in mani per ispassarsi quel libriccino, uscì fuori di quella. E, come volle la fortuna, si abbattè in Marzia, la quale, amandolo anch' essa di molto amore, il prese in collo, e datigli di molti baci, gli tolse di mano il libriccino, temendo che fosse di qualche importanza, e che il fanciullo per puerile semplicità non lo guastasse. Di poi, ravvisando essere scritto di pugno di Comodo, le venne curiosità di leggerlo; ed avendovi ritrovato la sua condanna di morte, e insieme quella di Leto e di Eletto, e di molti altri, sospirando così disse: *Rendi tu, o Comodo, questo bel merito a tanta benevolenza, a tanto amore? Compensi tu in tal guisa la benignità, colla quale ho per tanti anni tollerato i tuoi scherni, e le tue ubbriachezze? Ma nò per Dio! Non prevarrà un giovinastro ubbriaco ad una femmina sobria*. E questo detto, manda per Eletto, che vedea sovente come

valletto di camera, non senza sospetto della sua onestà, e portogli il libro: *Vedi*, disse, *la bella festa, che abbiamo a festeggiare questa notte.* Leto leggendovi la morte, tutto di terror si riscosse. Ma uomo, com' era, egiziano, audace, pronto, ed iracondo sigilla tosto quel libro, e per un messo fidato lo fa ricapitare alle mani di Eletto, il quale fuor di se per la paura, corre a Marzia, fingendo di andarvi a consigliarsi secò del modo di abbigliare, in adesione degli ordini del principe, la scuola de' gladiatori. Sotto questo pretesto convenuti insieme, stabiliscono, che per salvare le loro vite non è da perdere un momento di tempo, e doversi tosto scegliere qualche partito. Deliberarono di attenersi al veleno, compromettendosi Marzia di dargliene facilmente, come quella la quale solea mescergli e porgergli da bere, perchè l'amore dell'amata facea parere a lui più soave la bevanda. Nel ritorno dunque del bagno, gli mise in mano il bicchiere col veleno infuso entro profumatissimo vino. Ed egli, che per lo star lungamente nel bagno, e per gli strapazzi della caccia era arso di sete, dandosi a credere che secondo il solito fosse già stato gustato, inconsideratamente lo bevve. Il veleno gli vinse tosto ciascun sentimento, e preso da una stupefazione che stimò cagionata dalla fatica, se ne andò

a riposare. Eletto e Marzia dan ordine che ciascuno si ritiri in sua casa, affine di non destar Comodo che diceano aver necessità somma di dormire. Nessuno ne insospettì per usarsi ciò fare ogniqualvolta veniva egli sopraffatto dall' ubbriachezza, come pure per sapersi che i bagni e i bagordi gli toglieano di determinare tempo al riposo, e che per l'intemperanza e il variar continuo de' piaceri, era avvinto in continua e compassionevole servitù. Avendo dunque alquanto riposato, e già serpendogli il veleno entro lo stomaco ed il ventre, soprappreso da un giramento di capo cominciò a vomitare di gran forza, e ributtar fuori la bevanda, per effetto prodotto o dal soverchio cibo, o dal bere copioso, o pure da que' contraveleni che usano i principi avanti di cibarsi. Tanto vomitare fece temere a Marzia e ad Eletto, che rimandato fuori tutto il veleno, ripigliasse nuovamente le forze, e gli facesse tutti ammazzare. E perciò, a forza di denaro, inducono un certo Narciso, giovane destro ed audace, a strangolarlo nel proprio letto. Questi, scagliatosi sopra di lui languеggiante di veleno e di crapula, gli si avventa al collo e lo strozza. Tal fine ebbe Comodo, avendo regnato dopo la morte del padre anni tredici: principe che avanzò di nobiltà quanti lo aveano preceduto imperadori, uomo bellissimo sopra tutti

gli uomini della sua età; e, se dir volessimo della fortezza, asseriremmo, che in questa non ebbe, ed in ispezie nello scagliar de' dardi, chi lo vantaggiasse. Ma come abbiam narrato, contaminò tutta la sua vita di opere laide e scellerate.

Fine del Libro Primo.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. II.

ARGOMENTO.

Ucciso Comodo, che si diceva esser morto di un colpo apopletico, Pertinace, come il migliore, si elegge all' imperio. Egli, accettatolo a forza di preghiere e con dispiacere, venne dal senato e popolo romano salutato augusto. Indi, tenuto un discorso e sagrificato agl' iddii, se ne andò a palazzo. E governando con rettitudine divenne caro a' suoi concittadini, grato alle provincie, a' nemici formidabile. Avendo però vietati i soldati da' furti, cadde in tale odio di loro, che fatta una congiura l' uccisero. Di poi si ritraggono negli accampamenti, e bandiscono la vendita dell' imperio. Essendo stato in quel bandimento mercanteggiato da Giuliano, e governandosi da lui vituperosamente, fu offerto a Negro, che se lo prese in Antiochia. Ma mandando egli le cose a lungo, venne carpito da Severo, il quale dava ad intendere che avrebbe vendicato l' assassinio di Pertinace. Salutato dunque imperadore in Ungheria, se ne venne tosto in Roma, ove il senato a lui l' imperio e a Giuliano la morte decretò. Ucciso Giuliano dal tribuno, Severo cassò gli assassini di Pertinace, e, facendola da imperadore, si associò Albino governatore dell' Inghilterra, e ammannì grandi forze per portarsi contro Negro.

Ucciso Comodo, come nel precedente libro abbiamo narrato, ed isforzandosi gli uccisori di non darne il minimo sentore, soprattutto alle guardie di palazzo, avvolsero e stivarono il corpo di lui entro de' stracci, ed incollatolo a due fidatissimi famigli, il fecero trarre fuori di camera, come superfluità di niun' uso. Costo-

ro traversarono tra le guardie, che in parte briache e sonnolenti, avevano forza appena di tenere su le loro armi, ed in parte non si davan carico d' indagare ciò che credeano a se non appartenersi. Così di nottetempo e di soppiatto fu messo fuori il corpo del principe, e posto su di una carretta fu gittato nell' Aristeo.

Intanto Leto, Eletto, e Marzia, consultato a lungo il modo di regolarsi, deliberarono di far correr voce che foss' egli morto di un colpo apopletico. Il che stimarono doversi credere facilmente, per essere stato solito a empiersi il ventre a tutt' ora di cibi soverchj. Ma, innanzi a ogni altra cosa, parve loro di dovere scerre per imperadore un uomo attempato e prudente, col di cui mezzo ed essi campar potessero la vita, e gli altri tutti quietarsi dalla paura durata entro il corso di quella fiera e soverchiatrice tirannide. Dopo matura deliberazione, convennero non esservi persona più idonea di Pertinace. Era Pertinace un' italiano di valore specchiato ed in guerra ed in pace, insignito di molte vittorie riportate contro le nazioni di Germania e di Oriente, e solo rimanea di quei prudenti e venerandi uomini, che il padre donò a Comodo, e cui più di ogni altro generale deferisse. Vivea tuttavia Pertinace, o per vergogna che avesse Comodo di dar morte a uomo sì grave,

o per disprezzo di sua povertà. Conciossiachè aggiugner si debba alle lodi di lui, che avendo più di ogni altro maneggiato i denari del pubblico, più ch' ogni altro nondimeno si mantenea poverissimo.

Era dunque la mezza notte, e tutti profondamente dormivano, quando Leto ed Eletto con altri pochi del loro partito vengono a casa Pertinace; e, trovando l'uscio serrato, svegliano il portiere. Il quale, poichè aprì, e gli si fu offerto il prefetto, gli dette tanto terrore quella vista, che corse tutto tremante ad avvertirne Pertinace. Questo gli comanda di non indugiare a intromettergli, dicendo, essergli duopo di soccombere una volta a quei mali che si era da lungo tempo presagiti. E tanta fu la magnanimità dell' animo suo, che non si dirizzò di letto, nè mutò punto di aspetto; ma, entrati dentro Leto ed Eletto, che credea venuti a torgli la vita, come avesse in gran dispetto la morte, con ardita faccia e senza cambiarsi di colore, disse loro: *È da gran tempo che non venne notte, nella quale non mi attendessi tal fine, solo io rimanendo di tutti i paterni amici di Comodo. E mi meravigliava non poco che egli tanto indugiasse. Che attendete dunque? Perchè non eseguite tosto i suoi comandamenti, e me finalmente una volta da tal sospetto e*

perpetuo timor liberate? Rispose Eletto: *Lascia omai simili discorsi, e avvalorati de' tuoi meriti e della tua virtù. Non siam noi venuti per darti la morte, ma perchè noi e lo stato vogli ajutare. Giace spento il tiranno con fine corrispondente alla crudeltà che adoperar volea contro di noi. Venuti siam dunque a porre in tue mani l' imperio, conoscendo che per temperanza, autorità, anni, e gravità di costumi, sei ad ogni altro senatore preferibile, e a tutti caro e venerabile. Le quali doti ci son cagione a sperare, che questa elezione sia per far lieto il popolo, e a noi divenga usbergo che ci francheggi da ogni paura.* A tal discorso Pertinace: *Cessate*, disse, *di farvi beffe di un vecchio, e stimarlo sì dappoco, che vogliate prima irretirlo e poi scannarlo. Poichè dunque*, replicò Eletto, *non dai fede alle nostre parole, togli questo libricciuolo (che so non ti esser nuova la mano di Comodo) e tu medesimo lo leggi, e così conoscerai apertamente da qual pericolo siamo scampati, ned esser noi quì venuti per adombrarti di lusinghe, ma per dirti con lealtà cose non ismentibili.* Poichè Pertinace ebbe letto, fidatosi interamente di quegli stati già suoi amicissimi, e venuto in chiaro dell' accaduto, si rimise tutto in loro mani.

Fu risoluto di andar prima all' esercito, e tentare l'animo de' soldati, i quali Leto promettea di trar facilmente al suo parere per l'autorità sua di prefetto. Quanti dunque eran quivi s' incamminano all' esercito, essendo già passata gran parte della notte, e appressandosi le calende di gennajo. Oltre a ciò mandan gente fidata a sparger voce che Comodo più non vivea, e che Pertinace futuro imperadore si avviava all' esercito.

Divulgata tal cosa, di subito tutto il popolo fuori di se discorre a modo di pazzo le strade, e con festeggiar compagnevole ne van notiziando gli amici, quegli in ispezie ch' erano ancora in possesso di dignità o di ricchezze, come estremamente pericolanti vivente Comodo. Corron dunque a' templi ed agli altari per ringraziare gl' Iddii, facendo risuonare l' aria di voci alte e diverse. Chi dicea essere spento il tiranno, chi il gladiatore, chi di nomi eziandìo più vili e vituperosi avvilivalo. E quelle cose che dinanzi eran per timore taciute, venivano ora arditamente discorse. La maggior parte però del popolo corre precipitosamente all' esercito, mossi da timore che non accetti di buona voglia Pertinace, avvisando che un buon principe non potea essere a genio di coloro che sotto il tiranno usi erano ad ogni rapina e violenza. Ven-

gon dunque in gran numero agli alloggiamenti per costrignerli ad obbedire. Dove giunti, entran dentro Leto ed Eletto insieme con Pertinace, e riuniti i soldati, Leto così parlò: *Comodo vostro imperadore mancò di un colpo apopletico, ed a se solo imputar debbe la cagion di sua morte. Imperocchè, porgendogli noi delicatissimi ed ottimi cibi, soddisfaceva egli (come voi sapete aver sempre usato) co' più vili all' appetito, e così rimasto è soffocato da quel suo mangiare e bere senza modo e senza misura. In una parola, egli ha corso il suo fato, com' era preordinato, varie essendo e diverse negli uomini le cagioni di morte, tutte nondimeno a un egual fine conducenti. In iscambio di lui, io ed il popolo romano vi presentiamo un personaggio di età matura e gravissima, di costumi illibati, e gran maestro nell' arte della guerra. Delle cui guerriere virtù voi, o veterani, stati siete assai volte testimonj, e di quelle che son proprie alla pace ha egli sortito l' onorevole universale ammirazione, allorchè per tanti anni ebbe la prefettura della città. Ecco dunque che la fortuna vi fa dono, non dirò di un imperadore, ma di un ottimo padre. L' imperio del quale non solo a voi, che quì presenti lo avete, ha da essere giocondissimo, ma eziandìo*

a coloro che le ripe de' fiumi, ed i confini de' romani stati difendono, per essere essi ricordevoli delle nobili ed egregie sue imprese. Nè farà più duopo di denari per comprare la pace da' barbari: perchè, ponendo questi mente alle calamità sofferte quando egli era generale impauriranno, e la paura sarà loro di sprone a soggettarglisi. Mentre Leto così parlava, il popolo non potè più contenersi, ed in un tratto, essendo ancora perplesso l'esercito, salutò ad alta voce Pertinace, e augusto e padre chiamollo con lieti plausi e felicissimi voti. Il medesimo faceano i soldati, con visi benchè acconcj a letizia, più veramente stralunati ed indotti dalla moltitudine del popolo, cui, per essere essi in dì festivo e senz'armi, ebbero duopo obbedire e dichiarare Pertinace augusto ed imperadore. Di poi giurato avendo come era uso in suo nome, e fatti i sagrifizj, tutti di alloro incoronati e popolo ed esercito alla città lo accompagnarono.

Ma, poichè il popolo e la soldatesca l'ebbe messo (come dicemmo) di notte in palazzo, entrò Pertinace in molti e grandi pensieri. E benchè non ismentisse la grandezza e costanza dell'animo suo, tuttavia atterrito era dallo stato presente delle cose, no che ponesse mente alla salute sua (che avea egli fatto prova di mag-

giori perigli) ma piuttosto seco stesso pensando riguardava la subita mutazione della tirannide, e insieme la nobiltà di parecchj senatori, i quali, avvertìa, non avrebbero sofferto che da un nobilissimo imperadore passasse l' imperio a uomo di condizione privata ed oscura. Che sebbene fosse tenuto di vita sobria e moderata, e gloria grande avesse ne' fatti d' arme acquistata, quanto alla nobiltà era di gran lunga inferiore.

Appariti dunque i primi raggi del sole, si condusse in senato, non permettendo che si precedesse col fuoco o altri distintivi di principato, se prima non ebbe interpellato i senatori del loro parere. I quali, vistolo appena, fecero echeggiare la sala di liete evviva, e lo salutarono augusto ed imperadore. Egli ricusava, allegando esser troppo invidiosa cosa la imperiale grandezza, ed, iscusandosi, mostrava se esser vecchio e non atto a reggere tanta mole: potersi scegliere tra tanti nobilissimi signori persona più capace di lui a compiere gli affari pubblici: e, così dicendo, sospignea con mani animose Glabrione sul trono.

Era Glabrione il più nobile tra' patrizj, discendendo dal trojano Enea figliuolo di Anchise e di Venere, e stato era due volte console. Nondimeno cedendo a Pertinace, così allora parlò: *Io dunque, che tu reputi degnissimo dell'*

imperio, a te lo cedo, e meco insieme il senato per suo principe ti elegge. Voltandosi i padri colle braccia tese a raccomandarglisi: e tutti ad una voce, per così dire, isforzandolo ad accettare, finalmente ancor dubbioso salì sul trono, ed in tal modo si espresse. *L'unanime vostro consentimento, e il ferventissimo ardore che mostrate di volermi eleggere fra tanti nobilissimi, nel rimuovere ogni ombra di adulazione, e nel porgere argomento manifesto di lealtà e di benevolenza, renderebbe forse chiunque altro più pronto ed animoso ad addossarsi tanta mole, sì che a bene sperare di potervi riescire gli sarebbe cagione la tanta vostra amorevolezza. Laddove io, fuori di me per onore sì grande, sento che quanto più mi viene esso maggiore, di tanta maggior paura il cuor mi compunge. E come render potrei guiderdone che pareggi la grandezza de' vostri beneficj? Perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra le altre virtù è sommamente da commendare, ed in ispezie se sopravvanza i beneficj ricevuti, non si misurando tanto la facoltà del rimuneratore, quanto encomiato è di non essersi lasciato fuggire la memoria del dono. Ma quando accade il contrario, e a benefizio grande si rende rimunerazione che nol compensi, allora non tanto si pone mente al*

disagio che soffri, quanto riputato sei ingrato e villano. Io dunque veggo cogli occhi della mente qual grandissima difficoltà mi si apparecchierebbe a sostenere, volendo, come vorrei e mi sarebbe duopo, rendere a' datori di sì gran presente le debite grazie. Imperocchè non si asside già spontanea su questo trono la somma dignità, ma emerge dalle operazioni non disdicevoli. Soglion poi le passate cose tenersi in odio, e delle future se ne concepisce buona speranza. E siccome ella è indelebile la memoria delle ingiurie (ci si ponendo sempre innanzi agli occhj la offesa) così i benefizj ci fuggon via nel riceverli. Nè tanto è cara la libertà, quanto amareggia la servitù, come pure non si ha obbligo del usare il suo a suo modo, per avviso che si tiene proceder ciò di ragione. Laddove chi tolto è da' suoi beni non cessa mai di dolersene. Niuno poi è che creda di vantaggiare nella pubblica utilità, non facendo caso i particolari di quelle cose che sono giovevoli al pubblico. Se poi non riescono loro le proprie, eccedono ne' lamenti, stimando che non si compiano seco loro i doveri. Ed aggiugnerò che quei, i quali sono usi alle smisurate ed enormi largizioni de' tiranni, usan di riguardare quella parsimonia che ti detta la necessità, non come un atto di prudenza

e di moderazione, ma te lo appongono ad avarizia e sordidezza. Nè pongon mente che vuotandosi l' erario per vanità, duopo è riempierlo per ingiustizie, e che quei che largisce a' meritevoli, si astiene non solo dall' offendere, ma eziandìo ne ammaestra ad aver cura del nostro, e ad usarne con parsimonia. Le quali cose, o padri coscritti, entro voi stessi ponderando, riunite insieme alle mie le vostre cure, ed accomuniamoci il reggimento di questo nostro imperio, riguardando che andiamo a cambiar la tirannide in un governo di ottimati, che ripromette a voi le più liete speranze, e vi pone in obbligo di riprometterle altrui. Avendo così detto Pertinace, si animarono maggiormente i senatori, e con nuovi plausi ed evviva applaudirono il discorso. E, fattogli onorevole schiera, vennero seco a inchinarsi a Giove e agli altri Dii, ed avendo compito i consueti sagrifizj, lo ridussero al Palatino.

Poichè la fama ebbe divulgato le parole da lui espresse in senato, e quelle scritte al popolo, si pascea ciascuno di allegra speranza di dover avere un principe che alla severità congiugnerebbe la prudenza, e più padre che imperadore si reputerebbe. Imperocchè con suo editto impose a' soldati di non fare soperchierie al popolo, come pure di non porre le mani addosso

a chicchessia de' viandanti, e ogni cosa riducea a' principj dell' onestà e della moderazione. Egli poi, nell' andare e nel tenere ragione, si mostrava tutto piacevole, paziente, e benigno. E parendo un altro Marco, si accattivava per tal maniera il cuor dei vecchi, e gli altri, dalla fiera e vituperosa tirannide a viver quieto e composto ritratti, tutti nel suo amor raccendea.

La qual fama, essendo per ogni dove trascorsa, commosse tutte le nazioni, ed eserciti sottoposti a' romani, tutti eziandìo gli amici e confederati a celebrarlo con onori divini. I barbari pur essi, se alcun ne restava che scosso si fosse dal giogo o tramasse rivolte, tornandosi a memoria le virtù da lui nelle passate guerre mostrata, la giustizia, la fede, e sapendo che non avea fatto torto a persona, ma tutti a par de' meriti rimunerato, nè poterglisi apporre crudeltà o violenza di sorte alcuna, spontaneamente gli si sottomisero. Da ogni parte venivano ambascerie a rallegrarsi col popolo romano dell' imperio dato a Pertinace. Ma quello che facea tripudiare e in pubblico e in privato di gioja, vale a dire le mansuetudine del principe, confondea di tristizia le imperiali guardie del corpo. La giustizia e la modestia di lui gli sdegnava, e se ne vituperavano, tenendo a grave peso dover passar dalle usate ra-

pine e violenze a vita più sobria ed umana.

Essendo dunque convenuti di non più sopportare un tale imperadore, Pertinace dovette prima cozzare coll' orgoglio e colla disubbidienza, e poi, non ancor compiti due mesi d' imperio illustrati con espressi segni di bontà e moventi alle migliori speranze, ebbe duopo rovesciare per colpa dell' invidiosa fortuna, che ponendo tutto sossopra, spense quasi in sul più bel del cammino le lodevolissime idee sue di ben pubblico. Imperocchè egli aggiudicò a coloro, che primi gli occupassero e coltivassero, quei terreni che in Italia e altrove, fin da' re, giacevano incolti, e concedette a' coltivatori esenzione di dieci anni, e libertà perpetua. Difese che scritto fosse il suo nome alle possessioni imperiali, dicendo non essere dell' imperadore, ma pubbliche e a ogni romano comuni. Tolse via eziandìo tutti i dazj, che per ammassare denari, stati erano da' tiranni imposti sulle ripe de' fiumi, su' ponti delle città, sulle strade e cammini. Molte cose ridusse all' antica libertà, e molte eziandìo si parea che ci avrebbe ridotto dapoi. Fece eziandìo sgombrare la città dalle spie, comandando che punite fossero ovunque si ritrovassero, dandosi soprattutto pensiere che nessuno per vane accuse pericolasse.

Il senato dunque e gli altri tutti eran di opinione di doversi beare nel godimento di un dolce riposo, e ci si confermavano sempre più, riguardando che Pertinace si pareggiava seco loro in guisa di non menarsi a palazzo il figliuolo suo già grandicello, e di ritenerlo privatamente nella sua casa; di maniera che come ogni altro lo mandava alla scuola ed a' giuochi senza differenziarlo di nessuna pompa non che tirannica, ma neppure imperiale. Vivendo dunque Pertinace di vita sì savia e rimessa, vi ebbe solo i soldati pretoriani che si sdegnassero del presente stato delle cose, dando mostra di cercare la perduta licenza della violenza e delle rapine. Quindi, tra il vino e le vivande, presero partito di levarsi dinanzi Pertinace, come a se grave e molesto, ed in sua vece eleggere un imperadore indulgente che fondesse l'errario, e lasciasse loro la briglia ad ogni cattività. Improvvisamente dunque di mezzogiorno, e mentre nessuno poneavi mente, dan di piglio alle armi, e minacciosi e feroci a corsa di soldati, colle aste basse e le spade ignude, si spingono entro il palazzo. Spaventati da questo, quasi scoppio di fulmine, i domestici di palazzo, nè osando pochi contro a' tanti, e senz'armi ad armati fare resistenza, fuggon via, sparpagliandosi chi da un lato chi dall' altro. Pure alcuni de' più fedeli avendo av-

vertito Pertinace dell'empito de'soldati, s'ingegnavano di porsuadergli di porsi in salvo colla fuga, e dimandare ajuto dal popolo. Egli però, sebbene ravvisasse ottimo il consiglio, tuttavia avendo per servilità disdicevole alla maestà di un imperadore, e alla trascorsa sua vita di fuggire o celarsi, deliberò farsi loro innanzi ed affrontare il pericolo, sperando di poter loro toccar l'animo, e placare per allora quella rabbia furiosa. Uscito dunque di camera, e fattosi incontro a quelle furie, che gli si precipitavano addosso, fermossi a dimandare loro la cagione di sì subito movimento, ed a rimordergli di quei modi riprovevoli: e senza mutare aspetto nè sgomentarsi del pericolo, con quella sua naturale gravità e modestia, tutta propria dell'imperiale maestà, e nessun segno mostrando di viltà e di paura, non timido, non abietto, non supplichevole, ma con parole animose, così loro parlò: *Se voi me, o soldati, ammazzate, non avete per certo a vantarvi di grande impresa, o di cosa ch' esser possa molesta a uomo della mia età e della mia gloria. Ma può egli essere che voi, cui affidata è la guardia e la custodia del principe, e che siete in obbligo di preservarlo da ogni pericolo, osiate i primi imbrattarvi le mani nel sangue del vostro concittadino e imperadore. Guardate che un tale opera-*

re non sia seme che vi frutti infamia e ruina. E quale ingiuria vi ho fatta io? Se vi duole la morte di Comodo, non fu certo cosa nuova che si morisse chi nato era uomo. Ma se vi deste a credere ch' egli sia stato ucciso con frode, qual colpa ne ho io? Il quale sapete essere scevro dall' ombra fin del sospetto. Voi foste i primi a conoscere le cose allora operate, e se vi ebbero dubbj, caddero su tutt' altri, che sulla mia persona. Ora Comodo è morto, e noi saprem ben soddisfare gli onesti e dignitosi vostri desiderj, opponendoci però sempre a' violenti e rapaci. A questo discorso parve che alcuni di loro si commovessero, e non pochi già cominciavano a ritirarsi, facendogli riverenti la santità e la vecchiezza del principe, quando gli altri scagliatiglisi addosso l' uccidono. E commessa questa scelleragine, per sottrarsi al popolo che avrebbe fatta terribil vendetta della lor fellonia, deliberarono di ricoverarsi nel campo, ove si trincieran di mura, ed empion d' armati le torri per impedire ogni accesso. Tal fine ebbe Pertinace, uomo, come sopra dicemmo, di vita e di costumi lodevolissimi.

Poichè uscì voce tra il popolo dell' uccisione di lui, si riempiè tosto la città di tumulto e di pianto. Corron tutti come pazzi, nè san dove, smaniosi di avere in mani gli assassini che

non riescivano nè a ritrovare nè a punire. Il senato spezialmente non potea darsi pace, dicendo esser questa una pubblica calamità: e gli stando fitta nella mente la cara buona immagine paterna del mitissimo principe, si accuorava e temeva una nuova tirannide, minacciata dal guasto giudizio de' soldati. Ma, scorsi parecchj giorni, e standosi la plebe ammutolita di paura, ed i più principali ed autorevoli essendosi, quanto più poteano, dalla città discostati e nelle loro possessioni ridotti, per non avere a pericolare nella nuova elezione, senza sbrancarne i soldati per quella quiete popolare e vista di non si levar nessuno a vendicare l'ucciso principe, e tenendosi racchiusi negli alloggiamenti, fan salire su' muri quanti aveano più alta e intelligibile voce, e posto l'imperio all'incanto, prometton di darlo a chi più offerisse denari e di condurlo in salvo a palazzo.

Non si mosse a tale effetto nessun grave e autorevole senatore, nessuno de' nobili, nessuno di quei pochi ricchi ch'erano sopravvanzati alla tirannide di Comodo, nessuno finalmente ebbe ardimento di accostarsi alle mura, e sì vergognosamente pattuire co' denari l'imperio. Un certo Giuliano però, uomo consolare e tenuto strаricco, trovandosi sulla sera cenando, ebbe fra il vino ed i cibi, de' quali era ingordissi-

mo, avviso di questo editto de' soldati. La moglie e la figlia, unendosi alla ciurma degli scrocconi, lo indussero a levarsi di tavola, ed andare a vedere di che si trattasse, e nell' andare lo esortano a non lasciarsi scappare di mano l' imperio, potendo egli, come ricchissimo, soperchiare ogni altro ne' doni. Di maniera che, giunto che fu alle mura, cominciò a gridare ad alta voce, che darebbe loro quanto volessero, possedendo egli infinite ricchezze, e tesori rigurgitanti d' oro e d' argento. Nel medesimo tempo Sulpiziano uomo ancor esso consolare, prefetto di Roma, e suocero di Pertinace, dicea all' imperio. I soldati però presero sospetto di lui, temendo che, come parente di Pertinace, venisse con frode per vendicarne la morte. Onde, calate le scale, tirarono su' muri Giuliano, non volendo aprire le porte, prima di restare di accordo del prezzo. Entrato dentro costui, subito promise di ristaurare le onorificenze e le statue di Comodo tolte via dal senato, concedere a' soldati quella licenza che sotto lui aveano goduta, e dare loro tanti denari, quanti nè chiedere nè sperare potrebbero, e di presente, gli si avendo in sua casa. Dalle quali promesse commossi i soldati ed in grande speranza saliti, dichiarano Giuliano imperadore, e danno a lui il cognome di Comodo. Di poi a bandiere spie-

gate si mettono in punto di accompagnarlo.

Fatti ch' ebbe Giuliano i consueti sagrifizj nel campo, uscì fuori accompagnato da maggior numero di soldati che avesse altri usato, poichè avendo egli colla forza e contro il volere del popolo vituperosamente comprato l'imperio, temea con ragione che non gli si scagliassero addosso. Ma i soldati, armati di tutte armi e fatta serrata testuggine per combattere eziandìo se fosse di bisogno, messo in mezzo il loro imperatore, e levate in alto le aste ed i scudi per aver riparo da' sassi che gittar si potessero da' tetti, il condussero a palazzo, senza che il popolo ardisse di opporsigli, ma in luogo delle solite acclamazioni, bestemmiandolo tutti, e rimproverandolo di aver co' denari usurpato l' imperio. Allora fu che principiarono a corrompersi i costumi de' soldati, guadagnando forza in loro la inesplebile e vile ingordigia del denaro, e il dispregio dell'imperiale maestà. Imperocchè non essendosi levata persona a vendicare la crudelissima uccisione del principe, e ad impedire quel vituperoso mercato dell' imperio, si ruppero fin d' allora i soldati al mal costume ed alla disubbidienza: e, ingolosendo sempre più di avarizia, aggiunsero dipoi a tale eccesso d' irriverenza da imbrattarsi le mani nel sangue de' proprj principi.

Giuliano occupato ch' ebbe l'imperio, s'immerse ne' piaceri e nelle crapule, e non si prendendo pensiere della repubblica, si dette interamente alle morbidezze ed alla lussuria. Avendo però fraudati i soldati, per non esser possibile di osservare loro la promessa, attesochè non aveva in sua casa quella moneta da lui millantata, e l'erario fatto era povero dalla prodigalità di Comodo, cadde nell'odio de' medesimi, ed in ischerno del popolo, sciente di ciò che accadea. Talchè nel passare che facea, lo caricavano d' improperj, rinfacciandogli le sue brutture ed effemminate libidini, ed eziandio nel circo, ov' è gran concorso di gente, ad alta voce lo svillaneggiavano, e chiamavano Negro loro principe, e vendicatore del romano imperio, pregandolo a venire quanto prima a liberargli da tanta vergogna.

Questo Negro stato era console ed ancora governava tutta la Siria, magistratura in quei tempi onorevolissima, per unirsi sotto il reggimento di lei la Fenicia e tutto quel paese che corre sino all' Eufrate. Era egli di età assai matura, ed essendosi in molte e grandi imprese ritrovato, avea fama di essere assai destro e benigno, di maniera che passava per un altro Pertinace. Il popolo perciò grandemente lo favoriva, e di continuo ad alte grida invocavalo, sca-

gliando improperj a Giuliano che gli era presente: e lui, ancorchè lontano, con liete acclamazioni, e allegri plausi salutava imperadore. Le quali cose venute a notizia di Negro gli entrarono di maniera nell'animo, che avvisò gli verrebbe facilmente fatto di mettere ad effetto il suo desiderio, poichè Giuliano in odio a' soldati per non avere osservate loro le fatte promesse, ed in isprezzo del popolo, come quello che si era dato a credere di poter avere l'imperiò a denari. Cominciò dunque a concedere licenza di ripatriare ora all' uno, ora all' altro di quei generali, colonnelli, ed altri più autorevoli militari che avea seco, notiziandoli di tutte le nuove che gli veniano di Roma. Questo facea affine di spargere tai voci per tutto l'oriente, stimando di doversi procacciare più fautori, se mostrasse non volere per frode occupare l'imperio, ma per porgere ajuto a quegli che lo dimandavano. Quindi tutti quei popoli corsero ad offrirsegli, pregandolo e scongiurandolo a soccorrere la repubblica.

Sono quei sirj di lor natura leggieri e volubili, ed oltre a ciò erano svisceratissimi di Negro per essere retti da lui con umanità prodigiosa, e vezzeggiati con feste e spettacoli. Avidissimi erano essi di tai passatempi, ed in ispezie gli antiocheni, i quali abitano un' assai grande e feli-

ce città, e quasi tutto l'anno, o in essa o ne' sobborghi di lei, attendono a' giuochi ed alle feste. Talchè Negro, con assidui e reiterati spassi divertendogli, si aveva in guisa concigliato l' animo di quella plebe, che n' era amato di amor sopragrande. Di che non ignaro, convocò un giorno i soldati, e concorsovi popolo infinito, salì sul tribunale per questo fine apparecchiato, e in tal forma si espresse: *Quanta sia la modestia nostra, e con quali riguardi noi siamo soliti cautelarci nelle cose d' importanza, è già tempo che voi dovete per avventura saperlo. E certamente non mi sarei avanzato di venire seco voi a discorso, se consiglio privato, dubbia speranza, e, più di lei, ambizione importuna mi commovessero. Ma i romani son quelli che mi chiamano, nè si stancano di sollecitarmi altamente, perchè voglia ajutargli, e non soffrire che sì eccellente imperio e glorioso in tanto vituperio si giaccia. E come sarebbe da temerario ed audace mettersi senza cagione a tanta impresa, così correrebbesi taccia di codardo e traditore se non movesse pietà di chi t' invoca. Per la qual cosa quì sono a voi venuto, desiderando di udire quello che voi pensiate, e qual partito mi consigliate di prendere, perchè se i successi sien per corrispondere a' desiderj, ne sarete voi,*

non meno che noi, messi a parte. Nè ci muove cupidigia di cose menome e vane; egli è lo stesso popolo romano, cui gl' iddii tribuirono la somma potestà e l'imperio di lui, vacillante ancora e senza legittimo possessore. I quali premj non sono forse grandissimi? E la vostra deliberazione può ella riputarsi pericolosa, quando in tal guisa chiamati e niuno resistente ci muoviamo? Imperocchè quei che vengon di colà tutti affermano, che non men degli altri è abborrito Giuliano dagli stessi soldati, da' quali ha egli comprato l' imperio, per non aver essi visto ancora che adempiuto abbia alle pattuite promesse. Ma egli è duopo che voi mi diate a conoscere il vostro parere. Mentre così parlava, in un tratto l' esercito e la moltitudine ch' era ivi presente, lo salutano imperadore ed augusto. Ed abbigliatolo di porpora e di tutte quelle imperiali divise che per allora si ebbero, col fuoco innanzi lo accompagnarono prima a' templi di Antiochia, e di poi al suo palazzo, che, da privato divenuto imperiale, stato era da loro come tale insignito.

Negro fu preso sì forte dal piacere di tai cose, vedendo e i romani ed ogni altro tutti amore per lui, che parevagli avere in pugno l' imperio. E la fama di lui essendosi anche più divulgata, tutte le nazioni che abitano dirimpet-

to all' Europa, a gara correvano ad offrirsegli, presti ad ogni sua richiesta. E da ogni parte ambasciadori in Antiochia veniano, come a legittimo principe. I re ancora ed i satrapi che sono al di là dell' Eufrate e dal Tigri, mandarono a rallegrarsi con lui, ed esibirgli l' opera loro a tutte prove. Ed egli accogliendoli benignamente, con molti doni e ringraziamenti, a casa li rimandava, affermando non occorrer per ora di ajuti, non avendo brighe all'imperio, ed egli volerlo reggere senza sangue. Elevato a tanta fiducia, con meno diligenza e più freddamente disimpegnava gli affari, ed infemminiva se ed il popolo d' Antiochia ne' passatempi e spettacoli, senza darsi punto fretta di venirsene (com' era duopo) entro Roma, e sopra tutto concigliarsi gli eserciti d' Illiria, sperando ch' avuta appena la nuova si porrebbero d' accordo co' romani e coll' esercito d' oriente.

Intanto ch' egli a sì debile speranza si appoggia, già la fama volava per l'Ungheria, per l'Illiria, e per tutti quegli eserciti che guardavano a difesa dell' imperio le ripe del Danubio e del Reno contro il furore de' barbari. Governava tutta l' Ungheria (che da un solo governatore era retta) un tal Severo, africano di origine, uomo tutto fuoco nell' intraprendere, avvezzo a vita dura ed asprissima, destro e fiero di ma-

no e di consiglio. Vedea egli che l' impero romano era in pendente, e quasi preda futura del primo rapitore, per la viltà in che tenea quei due imperadori, l'uno dappoco, e l'altro senza cura. Aggiungevangli speranza alcuni segni ed oracoli ed altri presagj, cui sogliamo prestar fede quando sortito hanno di riescire. De' quali ne ha egli scritto in que' libri, che della sua vita compose, e pubblicò eziandìo con pitture. Ma non voglio passare sotto silenzio quel sogno, cui egli ultimamente grandissima fede, e quasi ogni speranza ripose. In quel tempo che gli fu annunciato che Pertinace era stato assunto all'imperio, celebrato ch' ebbe i sagrifizj, e giurato a lui fedeltà, se ne venne in sua casa, ove fu pigliato da grave sonno; e dormendo vide un certo grande e generoso cavallo adornato di fornimenti imperiali, che portava Pertinace per la via sagra. Ma pervenuto all' entrare del foro, luogo nel quale in tempo di libertà concorreano in gran numero i romani, gli parve che il cavallo, scuotendosi, gittasse a terra Pertinace, e, abbassandosi, lui che gli era appresso sopra sè ricevesse, e pel foro tranquillamente lo passeggiasse con istupore e venerazione di tutto il popolo. L'immagine di questo sogno gittata in bronzo si vede ancora nel medesimo luogo.

Corse per ciò tanto ardire al cor di Seve-

ro, che credendosi chiamato dagli stessi Dii all' imperio, deliberò di tentare l'animo de' soldati. E primieramente ingegnandosi di tirare a se i generali, i colonnelli, ed i principali soldati, intromettea discorsi dell' imperio romano, ed esagerava la viltà in che era caduto, non ci essendo persona che dignitosamente e con valore lo governasse. Scagliandosi poi contro i reggimenti della guardia, affermava esser duopo vendicare il militare giuramento da costoro macchiato di civil sangue e imperiale, e punirgli dell' assassinio di Pertinace. Conosceva egli, che la memoria di lui era per anche in grandissima venerazione presso l' esercito d' Illiria, per aver Pertinace riportate con esso, imperante Marco, molte vittorie contro i tedeschi, e date loro prove grandi di virtù militari nella sua prefettura d' Illiria, e a' popoli di benignità e di modestia nel reggimento civile. Per la qual cosa, adorando essi la memoria di questo principe, gl' inferociva il pensiere della crudeltà usata contro di lui.

Severo dunque co' suoi non si lasciava scappar di mano l' occasione di tirarli alle sue voglie, fingendo di non esser mosso dall' imperio, o dall' ambizione di esser primo, ma da desiderio di vendicare l' assassinio di quel gran principe. Non sono quella gente da tanto di po-

ter chiarirsi degli artifizj che seco loro si adoperano, perchè come han corpo gigantesco e robusto, e alla battaglia e all' uccisione prontissimo, altrettanto riescono d' ingegno tardo e grossolano. Talchè persuasi che Severo avesse in animo di vendicare la morte di Pertinace, sì fattamente gli si affezionarono, che lo nominarono imperadore, e gli dettero il potere supremo. Poichè Severo fu venuto in chiaro del pensare degli ungheri, con ricchi doni trasse a se tutti i governatori di quelle vicine nazioni che soggette sono all' imperio romano. Possedendo egli lacciuoli a gran dovizia, non isgomentava per simular benevolenza di giurare e spergiurare, ed una cosa avea sulla lingua, ed un' altra nel cuore.

Tirata dunque alla sua tutta l' Illiria, e tutti i governatori di quelle provincie, e riuniti quanti più potè di soldati, prese il soprannome di Pertinace, che s' immaginava non solo agl' illirj, ma a' romani eziandìo dover essere gratissimo; e, fattigli venire tutti nel campo, in tal guisa arringogli: *Quanta sia la fede vostra, e la religione inverso gl' Iddii, pe' quali avete giurato, e quanto onore e riverenza abbiate agl' imperadori, si pare principalmente nello sdegno che vi anima contro quei reggimenti urbani i quali, servendo alla pompa ed alieni alla*

virtù, commisero il nefandissimo eccesso. Ed io pure, che a tanta speranza mi veggo elevato, e sempre fui, come voi sapete, a' nostri principi fedele, ho meco stesso deciso di farvi godere del vostro desiderio, nè sofferire che l'imperio romano, renduto da' nostri maggiori venerevole alle genti, vergognar si debba della sua stessa fama. Quando esso cadde nelle mani di Comodo, benchè per la giovinezza di lui fosse diserto, tuttavia la nobiltà del principe, e la memoria del padre cuoprivano ogni vergogna. I suoi errori erano meritevoli più di pietà che di sdegno, e ne avevano colpa, più di lui, gli adulatori, e coloro che con pessimi consiglj lo facevano malvagio. Finalmente fu trasferito l' imperio in quel santissimo vecchio, la cui cara e buona memoria ci è ancor fissa nella mente, e la cui esemplare virtù, anzichè servirgli di scudo contro quei scellerati, gli fu cagione di crudelissima morte. Ma, dopo lui, non so chi vilissimo uomo ha qual vile possessione comprato all'incanto l'imperio della terra e del mare. Odialo il popolo, come voi sapete, ed i soldati stessi, che si sono visti ingannati, non gli sono niente fedeli. Ma se pure costoro avessero in animo di difenderlo, non si vogliono essi eguagliare con voi, nè per numero, nè per valore. Impe-

rocchè venendo voi spesso alle mani co' barbari, avvezzandovi ad ogni spezie di fatiche, a disprezzare il caldo ed il freddo, a camminare sopra i fiumi ghiacciati, a ber acqua non attinta, ma tagliata colla scure, a vegliare tutta notte per tener lontane le fiere, divenuti siete sì valorosi ed esercitati nell' arte della guerra, che non credo vi sia chi possa contrapporvisi. E certo la fatica fa il soldato, e non la mollezza: e quei che mollemente sono sì lungo tempo vivuti, non si vogliono tenere da tanto di potere la voce vostra, non che la battaglia, sostenere. Ma se vi fosse chi si spaventasse de' sirj, potrà egli ritrarre idea della loro fiacchezza e debile speranza dal non aver essi ardire di muoversi e di venire verso Roma, e per lo meglio, là rimanersi, dandosi a credere che i giornalieri passatempi sieno premio sufficiente di un poter contrastato. Sono i sirj di loro natura dediti a' giuochi ed a' motteggi, e si crede che quei di Antiochia massimamente favoriscano Negro. Imperocchè le altre nazioni e città, non vedendo nessuno che degno sia dell' imperio, e capace di governare con animo grande e con modestia la repubblica, fingano per ora di obbedirlo. Venuti poi in cognizione che l' esercito d' Illiria si è creato un altro principe, ed udito che avranno il nome nostro

a loro non oscuro nè incognito, per aver noi eziandìo quelli governato, e non ci potendo essi tacciare di poltroneria e di viltà, non vorranno venire a prova del nostro valore, ed aspettare l' impeto di voi altri, cui nè per grandezza di corpi, nè per esercizio di armi, sono in guisa alcuna comparabili. Marciamo dunque, più presto che possiamo, sopra Roma sede dell' imperio, ed alle altre cose darem sesto dipoi, affidandoci a' divini voleri, ed alle forze de' corpi vostri e delle armi. Avendo in tal guisa parlato Severo, gli fu corrisposto da' soldati con liete grida ed applausi, chiamato augusto e Pertinace, ed offertogli di mettersi per lui ad ogni rischio.

Ma Severo, non gli parendo dover frapporre il menomo indugio, comanda loro d'indossare più presto che possono le armi, e li fa porre in marcia per Roma. Distribuendo quindi le razioni e tutt' altro che occorre, restrigne a più potere il cammino, e senza posare in alcun luogo, dava spazio appena a' soldati di respirare dalla fatica durata. Egli poi, posto in bando ogni lusso e mollezza imperiale, affratellandosi, anzi versando sempre fra' primi a' travagli, era in modo accetto a' soldati, e sì da loro venerato, che per esso avrieno ardito ogni estremo. Ma poichè traversata l' Ungheria, se ne venne

su pe' monti d'Italia, precedendo la fama istessa di celerità, la paura, che uscìa dalla vista di quel grand' esercito, sbigottì tutte le città italiane, per essere i popoli d'Italia da gran tempo dalla guerra rimossi, ed attendere all' agricoltura e alla pace.

Gl' italiani in Roma libera, e quando erano scelti i generali dal senato, furono sempre sulle armi, e soggiogati i greci ed i barbari si acquistarono l'imperio della terra e del mare, e volsero le aquile romane in ogni parte del mondo; ma poichè Augusto si prese il tutto, scemò fatica agl' italiani, tolse loro le armi, e patteggiando co' soldati a mercede per difendere lo stato romano, i suoi confini trincierò di fiumi vasti, di fossi e monti asprissimi, di luoghi deserti ed inabitati. Per la qual cosa non è da stupire se inteso l'arrivo di Severo alla testa di un numeroso esercito, essi da tal nuova atterriti, e non osanti di fronteggiarlo o resistergli, andassero ad incontrarlo coronati d'alloro, e lo accogliessero a porte spalancate.

Egli poi si tratteneva tanto quanto bastava pe' sagrifizj, e per le allocuzioni ai popoli, e ripigliava subito il cammino verso Roma. Di che itone l'avviso a Giuliano, gli cadde ogni speranza e si tenne per ispacciato. Imperocchè udiva quanto numeroso e potente venisse l'esercito

d'Illiria, e poco si fidava del popolo, cui si vedeva essere in odio, nè molta speranza faceva de' soldati, che gli era in cuore avere ingannati. Radunato dunque da ogni parte un gran numero di denari, o de' suoi o degli amici, e di quei eziandìo che potè rapire a'templi ed agli altri pubblici luoghi, fece pensiere di spartirgli a' soldati per riconciliarsi la loro benevolenza. Costoro però, sebbene di molti doni presentati, non glie ne avevano la menoma obbligazione, avendo in animo che questi si dessero in adempimento de' debiti seco loro contratti, e non mai a titolo di donativo. Del resto confortato Giuliano dagli amici a uscir fuori coll'esercito, ed occupare le gole delle alpi, non ebbe ardire di lasciare la città. Sono le alpi altissimi monti, e in Italia di ogni altro monte maggiori, elevantisi su di lei, e circondatila in guisa di muri, come se la natura abbia voluto alle altre felicità di questo paese aggiugnerle eziandìo questo schermo che dal mare di settentrione sporge fino a quello di oriente. Rimaso dunque in città faceva pregare i soldati di armarsi, di fare gli esercizj, di scavare fosse intorno ai muri, e quivi ogni ordine ed apparato di guerra restrignea. Intendeva poi ad assuefare quegli elefanti ch'erano da pompa e da spettacolo a soffrirsi uomini sul dorso, datosi a credere che i soldati e cavalli d'Il-

liria si atterrirebbero alla vista di quelle da loro non mai viste sterminatissime bestie. Si prestava la città tutta a fabbricare armi, e tutte quelle cose ammannire che pertinenti sono alla guerra.

Mentre però i soldati di Giuliano menano le cose alla lunga, e si preparano a combattere; ecco venir nuova che Severo si appressa alla città. Aveva questi inviato in essa di tempo in tempo molti de' suoi soldati, i quali entrati per diverse vie, e sotto abito cittadinesco tenendo ascose le armi, quivi lo attendevano. I nemici erano in casa, e Giuliano in letargo non sapeva a che partito attenersi. Il popolo allora, ciò vedendo, preso da subita paura e intimorito dalla potenza di Severo, s'infigneva di favorirlo. E scagliando vituperj a Giuliano come vile ed effemminato, ed a Negro come pigro ed inerte, dicevano maraviglie di Severo ch' era sul punto di entrare entro Roma. Imperocchè Giuliano spaventato e povero di consiglio, riunito il senato, deliberò di mandar lettere a Severo per pattuire un accordo, e dividere seco lui l'imperio. Il senato, benchè a tal consiglio deliberasse, visto però che Giuliano, disperando di sua salute, era quasi fuor di se per la paura, si traeva tutto al partito di Severo. E due o tre giorni dopo, inteso che Severo era alle porte, fa-

cendosi beffe di Giuliano, si radunarono tutti nella curia per comandamento de' consoli, cui affidata è la salute pubblica, ogni qual volta è in pendente l'imperio. Questi senatori dunque riunitisi in gran numero, deliberarono sopra quello che fare si dovesse, mentre Giuliano, essendo ancora a palazzo, si querelava compassionevolmente della sua disgrazia, e con preghiere chiedeva che gli fosse permesso lasciare l'impero, ed a Severo ogni autorità sua rinunciare.

Ma il senato, inteso lo sbigottimento di lui, e che le guardie interrorite lo avevano lasciato in abbandono, decretò che fosse morto, e dichiarò Severo imperadore. Partono tosto ambasciadori insigniti di magistrature o di autorità grande in senato per recargli tutti gli onori, co' quali è costume di onorare gli augusti. Commesso è poi ad un de' tribuni di disfarsi di Giuliano. Costui il misero e avvilito vecchio, il quale s'era con gran somma l'infelice fine comperato, già da tutti abbandonato, e vituperosamente piagnente, ammazzò.

La quale occisione poichè Severo ebbe intesa, ponendo tosto l'animo a cose maggiori, stabilì d'impadronirsi di tutti quei soldati che avevano assassinato Pertinace. Onde, mandate occultamente delle lettere a' colonnelli e capitani, con lunghe promesse gli esorta a persuadere

i soldati della guardia a mettersi nelle sue mani. Quindi fa escire un editto che, lasciate le armi al quartiere, vengano fuori in abito pacifico, com' erano soliti di fare quando scortavano le funzioni, e celebravano i giuochi, e, giurata fedeltà a Severo, si confortino di buona speranza, e stieno pronti a servire di corteggio al novello imperadore. Avendo quei data fede a tai parole, ch' erano loro persuase vere da' colonnelli, gittano le armi, e vestiti in abito da festa con in testa corone d' alloro, vengono fuori. Ma giunti che sono all' esercito di Severo, e fattogli sapere essere a' suoi ordini, comanda egli che sieno riuniti tutti nel campo, come per salutarli ed accoglierli affettuosamente. Venuti innanzi al tribunale del principe con lieti plausi ed unanimi, sono tutti, a un segno dato, arrestati. Aveva Severo dato ordine a' suoi soldati che, vedutigli fissi ed attenti a' suoi moti, si facessero a circondargli come si usa de' nemici; e, senza ferirgli nè battergli, postigli in mezzo, brandiscano le bajonette e le aste, acciò la paura delle ferite levasse loro l' ardire da resistere, nudi com' erano, a uomini armati, e sì pochi contro un numero tanto maggiore. Stipati che gli ebbe per così dire di tante armi, e fatti suoi prigioni, con alta e fierissima voce così cominciò: *Voi vedete co' vostri stessi occhi*

quanto più di voi siamo prudenti, forti, e numerosi. Noi non avemmo a durar fatica per impadronirci delle vostre persone, nè saremo a durarla per tenervi in nostro potere. Padrone della vostra vita, io vi riguardo quai vittime espiatrici. Ma qual supplizio potrà mai rinvenirsi ch' espiar possa la tanta vostra sceller agine? Non siete voi gli uccisori di quel santissimo vecchio ed ottimo imperadore, ch' era alla vostra cura e difesa affidato? Non siete voi i vili e vituperosi banditori di questo romano imperio di eterna gloria folgoreggiante, e che presso i nostri maggiori stato è sempre premio di nobiltà e di valore? Ed ora, uomini traditori e codardi, ora non avete osato neppure difendere e conservare colui che ardiste elevarci. Mille morti, se pur mille morti sono egual supplizio alla vostra colpa, mille morti voi meritate in espiazione di tanti misfatti e scelleratezze. Voi stessi non potete non accorgervi di aver chiuso ogni adito alla nostra pietà. Io però non vi farò morire, non volendo, come faceste voi, imbrattare le mie mani di sangue. Ma, ogni umano e divino diritto vietando che uomini spergiuri e le mani ancor sanguinose di civil sangue e imperiale abbino la da loro tradita custodia del principe, non aspettate che la mia misericordia si pieghi ad altro

che a concedervi la vita. Voi dunque, o miei soldati, restringeteli, e strappate loro la militare divisa, e nudi che saranno di quì fuori respingeteli. E voi, o vili, andatevene più che potete lontani: e giuro a Dio che il primo di voi che sarà veduto entro le cento miglia dalla città verrà punito di morte. Ciò detto, sono già sopra loro gl' ivi appostati soldati d' Illiria, che gli disarmano delle bajonette che tutte in oro ed argento pendeano per pompa a' loro fianchi, e quindi strappate loro di dosso le cinture, le divise, e le altre militari insegne, tutti nudi fuori gli spingono. Vedendosi costoro presi a tradimento e con frode, si prestavano pazientemente a ogni cosa. E che far potevano pochi e senz' armi contro molti ed armati? Se ne andettero dunque raccomandandosi, e tenendosi a gran benefizio di avere scampata la vita. Dolevansi però e rammaricavansi, ch' essendo venuti fuori senz' armi, si fossero da per se stessi offerti a quella ignominia e vergogna. Ne pensò un altra ancora Severo. Stando in dubbio che quei così cacciati ed inviliti non facessero ritorno a' loro alloggiamenti, e quivi corressero perdutamente alle armi, fece traggettare per alcune occulte vie i più bravi de' suoi, comandando loro di scagliarsi nell' abbandonato pretorio, e toltene le armi far petto a

quei che avessero idea di ritornarvi. Tale fu la pena che patirono gli uccisori di Pertinace.

Fatto ch' ebbe questo Severo, se ne venne coll' esercito tutto in armi verso Roma, ove i romani si stavano attoniti e pieni di paura, riguardando seco stessi il grande ardire e fortuna di lui. Il senato ed il popolo lo ricevettero coronati tutti di corone di alloro, siccome quello che tra' guerrieri ed imperadori fu il primo che compì tanta impresa senza sangue e senza il menomo scalpore. Erano in quest' uomo virtù maravigliose, e sopra tutto grande acume d' ingegno, tolleranza nelle fatiche, e confidenza somma di porre coll' audacia in effetto ogn' impresa. Poichè fu con liete evviva ricevuto dal popolo, ed ebbe accolto l' universal senato che venne a fargli riverenza in sulle porte della città, se ne andette a visitare il tempio di Giove, e fattovi il sagrifizio, passò similmente a visitare secondo l' usanza gli altri tempj, e quindi si ridusse a palazzo. Il giorno appresso si condusse in senato, e colla massima dolcezza fece un discorso lusinghiero, e di ottime speranze condito, tutti insieme e privatamente ciascheduno carezzando, e dicendo loro esser venuto in Roma per trar vendetta dell' assassinio di Pertinace, e per porre nelle mani loro le redini del governo: che nessuno a suo tempo perderebbe nè beni,

nè vita senza legittimo processo: sbandirebbe le spie, ed emulatore di Marco, non prenderebbe il nome solo di Pertinace, ma la mente eziandìo. Discorrendola in tal guisa, e fede e favore si conciglia va. Qualcheduno però de' più vecchj, che, avendolo in pratica, col loro senno entro i suoi pensieri miravano, avvertiva segretamente essere costui uomo doppio, di natura falsa e bugiarda, simulatore e dissimulatore impareggiabile, e disciolto a ogni iniquità, purchè gli quadrasse a' suoi fini. L' avvertimento de' vecchj fu poi confermato dall' evento.

Severo si trattenne pochi giorni nella città, e fatti magnifici doni alla plebe e a' soldati, come pure scelti i più valorosi di loro a formare i reggimenti della guardia in luogo de' licenziati, senza più stare, si ammanisce alla spedizione contra Negro, che irresoluto e lento si perdeva intorno alle delizie di Antiochia, gli parendo doversi affrettare per essere sopra lui quando meno se l'aspettava. Intimato dunque a' soldati di prepararsi alla partenza, riunisce d' ogni parte le sue truppe, fa una coscrizione dell' italiana gioventù, comanda a' reggimenti illirici che rimasti erano nella Tracia di accelerare la marcia per riunirsi seco lui, mette insieme eziandìo una gran flotta, e le galere, tratte da tutta Italia che la componevano, di valorosa ciurma fornisce: insomma apparecchia ad un

tratto numerosissime truppe di terra e di mare. E bene era accorto che gli abbisognava fare ogni sforzo contro quelle nazioni abitatrici al dirimpetto di Europa, le quali tutte parteggiavano unanimemente per Negro.

Tali erano i modi, co' quali conducea Severo la guerra. Uomo però, qual'era, prudènte ed avveduto, gli rimaneva un cotal dubbio nell' animo dell' esercito d' Inghilterra, comandato da Albino, personaggio di stirpe senatoria e patrizia, vivuto sempre tra i piaceri e le ricchezze. Severo dunque pensò con astuzia d'imbenevolirselo, acciò l'essere ricco, nobile, accreditato, e generalissimo, non gli martelli nella mente ambizione di regno, per cui potrebbe impadronirsi di Roma che non dista grande spazio d' Inghilterra, allorchè esso intendesse alla guerra orientale. Statuì dunque d' inescarlo sotto spezie di onore, sendo egli di natura leggiero e semplicissimo in modo da essere irretito da' suoi giuramenti. Chiamatolo dunque a parte dell'imperio, gli dà il nome di Cesare, e con tale esca previene i suoi stessi desiderj. Inviagli parimente lettere cordialissime, scongiurandolo a prendere le redini dello stato, abbisognante di nobil uomo e maturo, sendo egli vecchio e gottoso con figliuoli ancora bambini. Alle quali sue proteste prestando Albino pienissima fede, accettò di buon grado questa onorificenza, rallegrando-

si di averla senza colpo di spada, e senza alcun suo pericolo acquistata. Severo poi per dare a tali cose un' apparenza maggiore di verità ne dà parte al senato, ordina che si conj moneta coll' impronta di lui, che si rizzino statue, e similmente altri onori gli fa conferire, da esser fuori di dubbio che si darebbe fede a tante lusinghe.

Provveduto avendo a ciò con prudenza sì grande, ed isgombrato ogni sospetto dell'Inghilterra, riunì d' intorno a se gli eserciti illirici e tutt'altro che gli necessitava, e prese via per marciare contro Negro. Ma in quai luoghi per tal viaggio si fermasse, quali a questa o a quell' altra città discorsi tenesse, quai prodigj apparissero, i traversati paesi, le battaglie, e quanti per parte fossero uccisi, son cose queste delle quali hanno scritto copiosamente assai storici, e massime i poeti che presero per materia la vita di Severo. Io non ho per iscopo che raccorre in fascio quegli avvenimenti, de' quali ho piena cognizione, e che sotto diversi principi in settant' anni sono accaduti: onde principierò a narrare le principali e le più eccellenti imprese operate da Severo, senza adombrare la verità in favore di persona (come si pare aver fatto molti scrittori di que' tempi) e senza trasandare cosa che sia degna di memoria.

Fine del Libro Secondo.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. III.

ARGOMENTO.

Negro, avendo saputo che Severo avea occupato l' imperio e si preparava alla spedizione di oriente, si dà egli ancora a fare i più gran preparativi per quella guerra. Severo, entrato in Asia, vince i soldati di Negro a Cizico, poi in Bitinia, e s' impadronisce della Cappadocia. Quindi, superate le trincee del Tauro, e traversata la Cilicia, viene alle mani con Negro al senò Issico, e dopo furiosa battaglia lo vince e fuga fino ad Antiochia, ove detto Negro venne ucciso. Di poi, scoppiati fuori i rancori tra Severo ed Albino, dettero loro cagione di guerra. Centro della quale fu Lione: e quivi dopo un incerto combattimento vinse Severo, prese la città, e troncata la testa ad Albino la mandò in Roma. Se ne andò poi Severo nuovamente in Asia: invase l' Armenia e l' Arabia felice: ed entrato nel paese degli atrenj, assediò Atra, e dopo lunga oppugnazione dovette ritrarsene. Ma trasportato nella Partia ottenne una compiuta vittoria, e così se ne ritornò in Roma trionfante. E quivi, dandosi tutto a' pubblici e privati interessi, ammogliò ad Antonino la figliuola di Plauziano: il quale, convinto da Saturnino tribuno d'insidiatore della vita di Severo, fu penato di morte. In ultimo avendo Severo impresa una spedizione contro l' Inghilterra, mentre ancor durava la guerra, venne a morire. Passò l'imperio ad Antonino ed a Geta, i quali, abbandonata l' Inghilterra, se ne tornano in Roma.

Abbiamo discorso nel libro precedente la morte di Pertinace e di Giuliano, la venuta in Roma di Sevèro, e la da lui tosto intrapresa spedizione di Negro. Poichè Negro, contro ogni sua aspettazione, ebbe inteso che Roma stata era occupata da Severo, e che il senato avealo nomi-

nato imperadore, e ch' oltre a ciò contro lui marciava tutto l'esercito d'Illiria, scortato da altre numerose truppe di mare e di terra, fiéramente perturbato, scrive a' governatori delle provincie, che custodiscano diligentemente i passi tutti ed i porti. Fa pregare di ajuto i re di Partia, di Armenia, e dell' Atrenia. Quel degli armeni rispose di voler essere neutrale, e difenderebbe solo i suoi stati, se gli sopraggiugnesse Severo. Il re de' parti, che ordinerebbe a' suoi capitani di riunire insieme l' esercito, come usano fare negli apparecchi di guerra, non tenendo essi nè mercenarj nè truppe di linea. Barsemio poi, che allor regnava agli atrenj, gli mandò in ajuto alcuni battaglioni di arcieri. Il resto dell' esercito si formò in gran parte di que' soldati, i quali si ritrovarono, e di marmaglia eziandìo, spezialmente antiochena, la quale sospinta da giovenile leggerezza, e sviscerata di Negro, si fece con più audacia che prudenza arrolare.

Intanto Negro fortificava le gole del monte Tauro e suoi luoghi dirupati con mura fortissime ed altri propugnacoli, dandosi a credere che quelle rocce impraticabili sarieno per essere di schermo validissimo all' oriente. Imperocchè il monte Tauro, elevando il suo dorso fra la Cappadocia e la Cilicia, divide le orientali dal-

le settentrionali nazioni. Guarnì eziandìo Bisanzio città assai grande e felice di Tracia, e allora di molte forze e ricchezze fiorente: chè, per giacere ella in su lo stretto di Gallipoli, fornita è dal mare di dazj e di pescagione: e, possedendo in terra ampj campi e fruttuosi, de' due elementi, per dir così, si arricchisce. Fu dunque Negro d' avviso di por guarnigione in questa città, e difendere in quegli stretti alle flotte e navilj il passaggio di Europa nell' Asia. Era la città fortificata di mura grosse e validissime, sì tra loro di pietre milesie strettamente congiunte, da non parere di molti, ma di un solo pezzo composte. E oggi stesso le ruine di loro e i rimasugli confondono di meraviglia i riguardanti, sì per l' artifizio de' fabbricatori, che per le forze di coloro che le hanno poi demolite. In questa guisa dunque Negro alle sue cose provvedea con avvedimento, a suo parere, assai prudente e savissimo.

Intanto Severo forzava più che potea la sua marcia senza idea di riposo, e inteso della guarnigione di Bisanzio, che sapea esser piazza inespugnabile, si volse a Cizico. Saputosi ciò da Emiliano, che stato era nominato da Negro generalissimo di quella guerra, marciò anch' esso verso Cizico con tutti i suoi coscritti, e quei che gli avea Negro inviati. Scontratisi i due eserci-

ti, vennero alle mani, e dopo aver tra loro fieramente combattuto, rimase la vittoria a Severo con la rotta e con lo sbaraglio dell' esercito di Negro. Si chiuse allora a ogni speranza l' animo degli orientali, e invigorissi a' maggiori quel degl' illirj.

Ma Emiliano fu da taluni tacciato di tradimento, ritratto dalle due seguenti cagioni. Molti asserivano per invidia di Negro, cui preceduto avendo nel governo di Siria, non gli garbeggiava vedersi ora superiore, ed averlo tra istanti a padrone. Altri che vi fu indotto da' figliuoli che, ristretti in Roma da Severo, gli raccomandavano pietosamente la vita. Imperocchè Severo fu anche in questo avveduto e prudente. Solea Comodo ritenere con se i figliuoli di quei che partivano per governare le provincie, quasi statichi e garanti della loro benevolenza e fedeltà. Onde Severo appena fu imperadore, essendo ancora in vita Giuliano, fece involare da Roma i suoi figliuoli, acciò non cadessero in altrui potere. Esso poi, venuto che fu entro Roma, tolti seco i figliuoli de' generali, e di coloro che avevano magistrature nell' Asia, gli tenea sotto guardia, affinchè non reggesse dinanzi alla pietà de' figliuoli la fede paterna, o se reggesse, ne fosse in mani sue la vendetta.

I soldati di Negro, vinti a Cizico, corsero fuggendo lontanissimi, prendendo via, chi al di là delle montagne di Armenia, chi per l'Asia e per la Galazia, affrettandosi di valicare il monte Tauro, e porsi in salvo entro le fortezze. Intanto l'esercito di Severo, traversando il contado di Cizico, marciava sopra la confinante Bitinia.

Ma poichè la fama ebbe divulgata la vittoria di Severo, corse a un tratto la discordia e la sedizione per quelle città, non tanto per odio o amore che avessero agl' imperadori, quanto per essere esse di loro natura contenziose, emulatrici, e sempre gareggianti, e da funesta invidia infestate. Vizio antico de' greci, che mentre prendono a quistionare, e a deprimere qualunque punto s'inalza, han già messo a soqquadro la patría. Così, disertandosi e rodendosi l'un l'altro, ebbero duopo di racconciarsi prima al freno di Macedonia, e poscia inforcati dal giogo romano. E oggi stesso il fiero impeto di questa invidia rabbiosa crolla e mette in fondo fioritissime città.

In Bitinia dunque, dopo la battaglia di Cizico, la città di Nicomedia si volse a Severo, ed inviogli ambasciadori ad offrirsegli per alloggio dell' esercito, e per tutto ciò che potesse occorrergli. All' incontro quei di Nicea, stimola-

ti dall' emulazione, parteggiavano per Negro, ricovrando que' suoi soldati che erano scampati dalla fuga, e quei che venivano a difendere la Bitinia. Per la qual cosa, di ambedue le città, sortendo quasi da' quartieri loro i soldati, vennero di bel nuovo alle mani, e, dopo ferocissima zuffa, rimase di gran lunga superiore la parte di Severo. I soldati di Negro che sopravvissero, voltate le spalle, si ricoverarono alle gole del monte Tauro, e si trincerarono entro le sue collegate trincee. Ma Negro, lasciata quivi quella guarnigione che credeva sufficiente, partì per Antiochia con animo di ragunare e gente e denari.

Infrattanto l' esercito di Severo, valicata la Bitinia e la Galazia, e scorso in Cappadocia eziandìo, dette l' assalto alle trincee che gli presentarono strana e dismisurata fatica: il cammino era aspro e stretto: i nemici, ruotolando loro addosso gran sassi, valorosamente combatteano, ed erano in istato di prevalere per la superiorità del sito a numero assai maggiore. Imperocchè ha esso via per due angustissimi sentieri, l'un de' quali è dove il monte si dirupa, e l'altro rimane impaludato dall' acqua che ne divalla, ed ambedue, per nuove fortificazioni aggiuntevi da Negro, si rendeano impraticabili.

Procedendo in tal guisa le cose di Cappadocia, gli asiatici si sbranavano tra loro; quei di Laodicea accaniti contro gli antiocheni dan loro addosso: nè si tacquero i fenicj di Tiro che han sempre avuto in mortale odio i beritii. I laodicesi dunque ed i tirj, saputa avendo la fuga di Negro, lo privarono d' ogni onore e acclamarono Severo. Il che avendo inteso Negro allora dimorante in Antiochia, benchè di sua natura assai mansueto e benigno, montato in furore per tal ribellione e dileggio, spedì contro loro tutti quegli arcieri mori che avea, unendovi buon numero de' suoi gittatori, con ordine di non perdonare a nessuno la vita, e tutto a ferro e fuoco mandare. I mori di natura anelatrice di sangue, e ardimentosa a segno di non dar mente, a par di chi dispera, nè a' pericoli nè alla morte, si scagliarono improvvisamente su i laodicesi, subbissarono la città, e contro i suoi cittadini crudelissimamente incrudelirono. Quindi marciarono a Tiro, e, venuti spietatamente alle ruine ed al sangue, la misero a fuoco.

In tale stato erano le cose di Siria, e di Negro che attendea ad arrolare truppe, quando i soldati di Severo battevano le trincee del monte Tauro, ma freddamente e senza speranza di espugnarle, per essere esse fortificatissime, e dall' ertezza del monte, e abisso che sotto lui si va-

neggia, difese. Onde, già stracchi, e nulla più tementi gli assediati, eccoti che una notte vien giù dal cielo un diluvio d'acque, e tutto è coperto di neve, rigorosissimo essendo sempre in Cappadocia l'inverno, e massime al monte Tauro. Talchè improvviso sgorga furioso un torrente, che trovandosi in petto i ripari, ingrandisce maggiormente ed infuria di modo, che scossine i fondamenti non atti a resistere a tanto impeto, ne sboccò fuori, e gli aperse. Della qual cosa accortisi i difensori, e vedendo che dileguate le acque, non rimanea più luogo a difesa, abbandonarono la piazza e si dettero alla fuga. Di che lieti i severiani, e saliti in maggiori speranze, come se gl'Iddii gli menassero per mano, vista la fuga della guarnigione, traversarono senza ostacolo il monte Tauro, e si gittarono sulla Cilicia.

Venuto avviso di ciò a Negro, che avea già raccolto un grande esercito, ma di non usi nè alle fatiche nè alle armi, si sospinse a marce forzate, seguìto da molta gentame, quasi tutta gioventù antiochena assai volenterosa, ma di valor non pareggiabile agli illirj. Affrontaronsi ad Issico in cotale pianura, che posta a' piedi di spessi poggi si spaziava e distendea in forma di teatro assai da lungi sul mare, in guisa che si direbbe aver la natura a lei dato tal for-

ma, per ritrarne un campo di battaglia. Dicon poi che in questo stesso luogo fosse Dario da Alessandro, in quella ultima e grandissima battaglia, sconfitto e preso, rimanendo anche in tal circostanza i settentrionali a' meridionali popoli superiori. Si eleva ancora in sul monte a trofeo di tanta vittoria una città detta Alessandria, ed il ritratto in bronzo di quegli da cui ebbe il luogo tal nome. Avvenne dunque che venissero alle mani nel medesimo luogo gli eserciti di Negro e di Severo, e sortissero eziandìo parità di fortuna.

Ambedue dunque gli eserciti stettero sino a sera ordinati a combattere, e la notte per orridi presagimenti stettero desti ed ansiosi. Appena era dì, che, aizati da' loro generali, si serrano ambi a battaglia, assalendosi con ardore incredibile per isperanza che la fortuna dispositrice dell' imperio ultimerebbe quivi ogni contrasto. Fu il combattimento atrocissimo, e tale la mortalità, che i fiumi, i quali per mezzo quella pianura s' adimano, venivano più dall' impeto del sangue che da quel delle acque al mare sospinti. All' ultimo piegarono gli orientali, e si dettero alla fuga, inseguiti a tergo dagli illirj, che gli atterrati da ferite precipitano in mare, e fanno man bassa di coloro che rifuggiti si erano a' monti. Così venìa tagliato a pezzi non solo l'e-

sercito di Negro, ma insieme con esso una lunga tratta di gente convenuta dalle città e luoghi vicini, con certa fiducia di veder da quelle alture, senza rischio, il combattimento.

Negro, montato sopra un bravo cavallo, si ridusse, seguìto da pochi, in Antiochia piena tutta di sospiri, pianti, e alti guai, e con misero modo risuonante delle grida di coloro che aveano perduti i figliuoli e i fratelli. Di maniera che, perduta ogni speranza, si dette di nuovo alla fuga, e si ascose in un de' sobborghi. Ma, sopraggiunto dalla cavalleria che lo inseguiva, gli fu quivi recisa la testa. Tal fine ebbe Negro, purgando così la sua irresolutezza e i suoi indugi, con riputazione però di essere stato nella sua vita pubblica e privata d'indole non malvagia.

Ucciso Negro, di subito Severo mandò a trucidare tutti gli amici di lui, così que' che lo avevano favorito di necessità, come coloro che lo aveano fatto volontariamente. Fece però proporre l'impunità a quei soldati, che il terrore avea portati al di là del Tigri tra' barbari. Eran questi in sì gran numero, che que' barbari han di poi combattuto più valorosamente i romani, non essendo prima che arcieri a cavallo vestiti di lunghe e larghe zimarre, senza difesa di armature, nè capaci del maneggio delle aste o delle

spade, fuggenti sempre, e nel fuggire solo saettanti. Ma dappoichè ebbero tra loro i soldati romani, e con essi si furono eziandìo condotti a vivere de' fabbricatori di ferro, non mancarono loro nè armi nè virtù da maneggiarle.

Ite tanto prosperamente le cose d' oriente, e ordinate come fu paruto più a proposito, venne voglia a Severo di recar guerra al re degli atrenj, e invadere quel de' parti come fautori di Negro. Ma, riserbandosi di porre in esecuzione tai progetti a più propizia stagione, andò seco stesso pensando come potrebbe senza sospetti far suo e de' figliuoli l'imperio. Imperocchè, levatosi dinanzi Negro, rimaneva Albino, che poco gli garbava, correndo già voce che con superbia inestimabile e arroganza si paoneggiasse del nome di Cesare, e che molti principali senatori gli avessero inviate nascostamente lettere esortandolo a ritornarsene in Roma, mentre Severo si trovava in lontane parti occupato. Ed in vero tutta la nobiltà preferiva d'avere per imperadore Albino, che, oltre appartenere a nobilissima prosapia, mostrava esser giovane di buona aspettazione.

Le quali cose conoscendo Severo, fu di avviso di non iscuoprirsegli contrario, nè dargli addosso manifestamente colle armi, non parendo onesta cagione di palliarle, ma sì tastarlo colle

insidie e la frode. Per la qual cosa gli spedisce alcuni suoi fidatissimi, del numero di quei corrieri che sogliono portare i dispacci imperiali, con lettere ed ambasciate, imponendo loro che, rimesse pubblicamente le lettere, dicessero dovere a lui comunicare alcune cose in segreto, e che, partite le guardie, gli si scagliassero addosso e l'uccidessero. Fornì loro eziandìo certi veleni, acciò s' ingegnassero di farli meschiare da quei che lo servivano in tavola ne' cibi o bevande a lui destinate.

Ma gli amici di Albino dubitavano fortemente della lealtà di Severo, e non cessavano d' ammonirlo a guardarsi dalle insidie e dalle trame che costui, per l' effetto de' suoi malvaggi pensieri, continuamente gli ordiva. Era a Severo fruttata più certa infamia di traditore dall' avere (come quì sopra dicemmo) indotti prima per mezzo de' figliuoli i generali di Negro al tradimento, e poichè n' ebbe ottenuto l' intento, l'uni e gli altri spietatamente trucidato. Per si bestial segno mostrato aveva avere e cuore e braccia a tal mestiere disciolte, e duopo essere ad Albino di tenersi, come si teneva, in guardia di lui. Cosicchè tutti coloro che venivano da parte di Severo non gli erano intromessi che senza spada, e dopo fatte loro le più diligentissime ricerche.

Appena dunque arrivarono quei corrieri, presentarono loro lettere ad Albino, dicendo dovergli dire qualche cosa in disparte. Avendo però Albino volto sempre il pensiere a paventare tradimenti, ordinò subito che venissero arrestati. Quindi esaminatigli, e tratta di loro tutta la confessione della trama, gli giudicò rei e gli mandò alla morte. Dopo di che, spiegando contro Severo condizion di nemico, manifestamente si apparecchiava alla guerra.

Inteso ciò Severo, di cui non fu visto spirito più superbo, si accese tutto di furore, e più non infingendosi, convocò l' esercito, e in questa forma parlò: *Non mi si dia colpa di leggerezza, tacciando le passate mie operazioni, nè mi si accusi di menar l' arte degli accorgimenti e delle coperte vie a danno di colui che mi teneva in conto di amico. E in che ho io mancato all' amicizia? Non misi Albino a parte del regno, e di regno non vacillante ma stabilissimo, concedendo a lui ciò che a' fratelli stessi si niega, e dividendo seco quel dono che voi, o prodi, a me solo faceste? Che valuti sono cotanti benefizj? La più nera ingratitudine! Perchè, beffandosi egli del nostro valore, e fatto dimentico della fede a noi data, vuole per cupidigia rapir quello, che noi senza alcuna sua briga avevamo a lui partecipato. E*

par ch' egli abbia Dio stesso in disdegno: Dio, pel quale tante volte ha giurato: e nulla pare che pregi quei disagi, che voi con tanta gloria e virtù avete per noi sopportati. E che? Forse non abbiamo a lui largito il frutto delle nostre vittorie? Non gli notavamo noi che avremmo premiata la fedeltà di lui colla più bella parte e colla migliore? Or però si vuol riguardare, che se ha infamia d' ingiusto colui che è principio e cagione de' mali, nome vergognoso di dappochi invilisce coloro, i quali non pongon mano a vendicare le ingiurie. Quando noi guerreggiammo Negro, non si colorava quella guerra di tanta giustizia! Perchè non andammo noi a disperdere un usurpatore del nostro imperio, ma egli ed io si movemmo per occupare la sella di lui ch' era vuota. Ma Albino, che pe' suoi giuramenti ci dovea lasciar sedere in quella, ed essere a noi devoto, per avergli dato più che a figliuolo, Albino ha in cuore più d' inimicarcisi, che farsi schermo della nostra benevolenza. Di maniera che, come prima gli facemmo onore, e grandi benefizj gli compartimmo, così presentemente l' anima di lui imbelle e malnata correggeremo colle armi. Imperocchè non potrà un esercito di pochi isolani tener petto alle nostre forze. E come mandare in dubbio, che

voi, i quali colla virtù vostra e col coraggio sortiti siete vincitori di tante battaglie, e tutto l'oriente vi avete sottomesso, ora di tante forze accresciuti (che tutto parmi quì vedere il nerbo del romano esercito) non siate per isbaragliare poche truppe capitanate da un generale ebbro e voto d' ogni valore? E chi di voi ignora ch' egli è rotto a ogni vizio di lussuria, e che si sta come porco in brago, e tiene a vile i pregj che proprii sono di un generale di esercito? Marciamo dunque contro di lui con quell' animo e con quella virtù che ci distingue, ponendo ogni maggiore speranza negl' Iddii, che ha egli empiamente spergiurati, e insieme ricordevoli delle dispregiate nostre vittorie. Così avendo parlato Severo, subito tutto l'esercito grida Albino nemico, e con lieti plausi ed evviva festeggia Severo: e, mostrando esser tutti per lui, a tale impresa maggiormente lo infiammano. Sicchè, presentati i soldati di grandissimi doni, gli fece tosto marciare contro Albino, e nel medesimo tempo mandò ordine in Tracia, che si cignesse di assedio Bisanzio, la quale ancora pe' generali di Negro si tenea. Questa città dovette per fame darsi in man de' nemici, onde fu tutta guasta e disfatta; e, distrutte le sue terme, i teatri, e ogni altro ornamento, fu ridotta in forma di borgo, e

aggiudicata a' perintj, come Antiochia lo era stata a' laodiceni. Provide ancora Severo grandi somme di denaro per rifare e racconciare quelle città che furono guaste da' soldati di Negro.

Egli intanto senza intermissione alcuna marciava a grandi giornate, non si curando nè di feste, nè di fatiche, e freddo e caldo sprezzando, spesse volte nel colmo di rigidissimo inverno, e sotto il crudo cielo di altissimi monti fasciati di nevi che fioccano di quell' aria che senza tempo n' è tinta, se ne andava a capo scoperto, per dar animo a' suoi soldati, ed invigorirli col proprio esempio. Per la qual cosa non per paura o comandamento che avessero, ma solo per non esser da meno del loro imperadore si mettean tutti ad emularlo. Mandò ancora ad occupare le gole delle Alpi, e a stringere i passi che tendono in Italia.

Albino inteso ch' ebbe non si arrestare Severo, ma venir contra lui rapidissimo, essendo fino a quel tempo vivuto di lascivie e infingardo, si sentì tutto commovere della paura, e subito passò d' Inghilterra in Francia: e posti i suoi accampamenti lungo quel littorale, scrisse lettere a' governatori di quelle provincie, chiedendo loro di fornire i suoi eserciti di denaro e di vettovaglie: de' quali chi l' obbedì, ebbe poi a pentirsene amaramente, divenuti dopo la guer-

ra fiero pasto della crudeltà di Severo. Quei poi che si ricusarono, più felici che prudenti, non ne soffrirono alcun danno, dipendendo in tal guisa dalla fortuna e dagli avvenimenti i consigli degli uomini. Pervenute che furono in Francia le truppe di Severo, succedettero alcuni piccioli combattimenti, o piuttosto scaramucce, fino a che presso a Lione, grande e ricca città, fu combattuto con tutte le forze. Imperocchè standosi Albino entro le mura, mandò fuori l'esercito a battaglia. Fu il combattere vario, dubbio, atroce, ora a questi ora a quelli infelice, non la cedendo gl'inglesi agl'illirj nè per crudeltà nè per gagliardia. Cosicchè nel primo assalto di que' due valorosissimi eserciti non si vedea dove la fortuna penderebbe, e, come asseriscono alcuni veraci e non adulanti scrittori di que' tempi, la battaglia inclinò in favore di Albino da quella parte dove Severo combatteva, in forma che Severo si fuggì, e fuggendo cadde da cavallo, e gittata la porpora imperiale si ascose. Seguitandolo con vincitrici grida gl'inglesi, ecco repente sboccar fuori Leto generale di Severo con gente fresca, nè ancora entrata in battaglia. Costui si era arrestato ad arte per coglier tempo di far suo colla ruina comune l'impero, nè si mosse a combattere che dopo aver saputo che Severo era sta-

to gittato da cavallo. E gli eventi posteriori, anzichè frangere, invigorirono questi sospetti; perchè essendo già le cose tranquille e in sicuro stato, e avendo Severo gratificato gli altri generali tutti di grandissimi doni, solo Leto, ricordevole del suo tradimento, fece (come si convenia) punire di morte. Ma tutto questo ebbe luogo dipoi. Allora, veduto che fu Leto, si aperse a nuove speranze l'animo de' severiani; i quali, rimesso a cavallo Severo, e indossatogli il manto purpureo, voltansi contro i loro sparpagliati vincitori, che, vedendosi con tanta furia e da fresche truppe assaliti, fecero da prima qualche resistenza, ma finalmente piegarono, e messi in fuga e grande uccisione furono inseguiti colla spada a' reni fin sotto la città. Il numero de' morti e de' prigioni dell' una e l'altra parte venne dagli scrittori di quell'età variamente ed a capriccio numerato. La città di Lione fu arsa e tolta via, e ad Albino troncata la testa e presentata a Severo. Il quale, dopo tante vittorie ed in oriente ed in settentrione, non teme competitori che possano essergli messi in confronto da chi porrà mente all'esercito numeroso, alle barbare nazioni commosse, alle tante battaglie, e alla maravigliosa celerità delle rapidissime sue marce. Imperocchè le imprese di Cesare contra Pompeo con soldati romani

dall' una e l'altra parte furono certo grandissime. Similmente quelle di Augusto contra Antonio, ovvero contro i figliuoli di Pompeo, e quelle eziandìo di Silla e di Mario con civili guerre e straniere. Ma chi solo, tre già fatti imperadori si levasse dinanzi, chi le truppe civiche custoditrici di Roma e del Palatino per suoi accorgimenti irretisse, chi de' tre imperadori l'uno nel palazzo imperiale uccidesse, l'altro in oriente governante il tutto e nominato Augusto da' romani, e similmente il terzo fregiato del nome e degli onori di Cesare nelle sue forze recasse: chi, dico, tutte le dette cose abbia operato, nessun altro che Severo noi rinverremo. Così finì di vivere Albino, avendo egli per assai breve spazio goduto il funesto onor dell' imperio.

Severo poi fece strazio e scempio crudelissimo de' suoi parenti ed amici, e tosto mandò in Roma il reciso capo di lui, con ordine che fosse appeso pubblicamente alla forca con sotto un cartello, nel quale, dopo aver notiziato il popolo della sua vittoria, ci avea posta questa giunta: *aver dato ordine che quel teschio in pubblico fosse affisso, perchè non si partisse dinanzi al volto loro l' esempio di quanto aveano meritato*. Dato dunque sesto alle cose d' Inghilterra, diviso in due governi il reggimento dell' isola, e similmente ordinata a suo modo la Francia, e

tutti gli amici di Albino trucidati, e i loro beni banditi senza distinzione di chi lo avea favorito per necessità, e di chi lo avea fatto spontaneamente, prese subito la via di Roma, menando seco tutto l'esercito, per quivi giugnere più spaventoso e tremendo. E corso, come avea in uso, con rapidissima celerità questo cammino, entra la città orribilmente infuriato contro gli amici di Albino. Gli corse incontro tutto il popolo inghirlandato di alloro, facendogli onori e acclamazioni grandissime. Il senato egualmente tutto in corpo andette a fargli riverenza, benchè i più, fuori di se per la paura, non isperando alcun bene da cotal' uomo di sangue, e invaghito a incrudelire per menomissime cagioni, in ispezie allora che potea palliarsi di plausibili pretesti.

Poichè fu entrato il tempio di Giove, e fatti ch' ebbe secondo il costume tutti i sagrifizj, se ne tornò al palazzo, e per festeggiare la conseguita vittoria presentò magnificamente tutto il popolo romano, e co' soldati largheggiò di denari e di molte altre cose, le quali non aveano essi per innanzi giammai potuto ottenere. Imperocchè accrebbe egli loro la misura del grano, menò buono che s' inanellassero di anelle d' oro le dita, e che convivessero nelle loro case con femmine, cose tutte abborrite dalla militar di-

sciplina, ed atte a infingardirli alla guerra. Egli fu il primo che gli distolse dal vitto duro e grossolano, dall'essere faticatori, disciplinati, e rispettosi a' loro generali, infemminendoli co' denari e colle mollezze.

Avendo dunque ordinato, a suo parere ottimamente, tali faccende, se ne venne in senato, e, asceso il trono imperiale, cominciò con minaccioso discorso a infierire contro gli amici di Albino, esibendo alcune lettere in cifra che avea presso quello ritrovato, scagliando improperj a quelli che diceva aver presentato Albino di magnifici doni, e apponendo agli altri la soverchia loro dimestichezza con Negro, ovvero con esso Albino. Con tali pretesti i principali senatori, e quanti vi eran di più nobili e di più ricchi, tutti senza differenza alcuna mandava alla morte; dicendo vendicarsi de' suoi nemici, ma più veramente gratificando la sua avarizia, della quale più che alcun altro principe fu vilissimo schiavo. Imperocchè siccome ogni più lodatissimo non potrebbe vantaggiarlo di costanza d'animo, di perseveranza nelle fatiche, e di gloria nell'arte militare, così la rabbiosa fame dell'oro non gli facea sparagnare per accumularlo nè assassinj crudelissimi, nè veruna spezie di scelleragini: di maniera che in tutto alieno dall' affezionarsi la benevolenza comune, reggea gli ani-

mi col terrore della sua crudeltà. Nulladimeno ambiva sommamente di rendersi popolare, festeggiando il popolo di varj e magnificentissimi spettacoli, in molti de' quali uccise furono centinaja di fiere, che da tutti i paesi e nostri e barbari faceva ricercare. Largì eziandìo larghissimi doni, e propose diversi giuochi, traendovi istrioni ed atleti. Vedemmo similmente a suo tempo i teatri tutti aperti e brillanti di ogni sorte di spettacoli, supplicazioni, e veglie simili a' misterj di Cerere. Avevano questo nome di ludi secolari, e si celebravano, come dicono, ogni tre età, e givano per tutta Roma ed Italia banditori a bandire l' invito a tali feste non mai per innanzi vedute, nè mai di poi da vedersi, mostrando in tal guisa, che dalla passata alla futura festività era intervallo maggiore che l'età di alcun' uomo.

Dopo aver Severo dimorato in Roma per qualche tempo, e chiamati i figliuoli a parte dell' imperio, ponendo mente che dovea la sua gran fama alle guerre civili soltanto, delle quali avea ricusato il trionfo, determinò di nobilitarsi eziandìo colla ruina de' barbari. Per la qual cosa, sotto pretesto di vendicarsi di Barsenio re degli atrenj che avea seguito la parte di Negro, condusse l' esercito in oriente, e già era per invadere l'Armenia quando sopraggiunsero messi

di quel re, che, dati statichi e doni, dimandava in grazia di stringer seco amicizia e alleanza. Onde Severo, vedendosi secondato dalla fortuna, si volse agli atrenj, ed in cammino incontrossi con Augaro re degli atrenj che a lui sen fuggia, e che, lasciatigli in pegno della sua fede i figliuoli, gli mandò ancora in ajuto molti battaglioni di arcieri. Quindi, traversata la Mesopotamia e le campagne adiabeniche, corse tutta l'Arabia, che dicon felice perchè vi allignano quelle erbe odorifere che a noi producono spezierie ed aromati. Quindi, avendo presi più luoghi e città, e guastando tutto il contado, passò nel paese degli atrenj, ed assediò la città d'Atra posta in su di un monte altissimo, cinto di grosse e fortissime mura, e difesa da un copioso numero di espertissimi arcieri.

L'esercito di Severo dunque battea questa città con grandissimo valore, e tempestava quelle mura con ogni spezie di macchine, e niente ometteva che sollecitar ne potesse l'espugnazione. Dall'altra parte gli atrenj coraggiosamente difendeano la città, e scagliando di luogo alto sassi e saette, macellavano i severiani, sopra i quali gittavano eziandìo vasi cretacei di certe venefiche besticciuole ripieni, che, o vibrandosi agli occhi o ferendo le aperte parti del corpo, recavan loro grandissima noja. E già le

malattie prodotte dall' ardente sole di quel cocentissimo clima, facevano più strage de' romani, che non il ferro de' nemici. Così essendo tutti stracchi e malmenati, e mal riescendo l' assedio, nel quale ormai vi era più a perdere che a guadagnare, si determinò Severo a partire innanzi che gli accadesse di lasciarvi tutto l'esercito. Il quale, avendo fallita l' impresa, se ne veniva via rabbuffato tutto e dolente, siccome quello, che sortito essendo vincitore di tante battaglie, si dava a credere avere in quella soccombito, per non averne riportata vittoria.

Ma presto gli disgravò di ogni tristizia la fortuna favorevole, prosperandogli di vittoria maggiore di quella che sarebbe potuta loro cadere in pensiere. Perchè messisi in acqua, ed isforzandosi di approdare alle spiaggie romane, furono dall' impeto dell' onde e del vento potentissimo che poggiava in contrario sospinti al paese de' parti non molto lungi dalla città di Ctesifonte capitale del regno. Quel re si vivea allora sicuro e tranquillo, non gli passando affatto per la mente che la guerra di Severo contro gli atrenj avesse a recargli il menomo disturbo: e però se ne stava senza prender nessun partito, come persona che non ha punto di timore. Ma l' esercito di Severo quivi sospinto dalla forza

della fiumana, prese terra, e scorrendo in furia i villaggi, ogni cosa predava: e dopo che gli ebbe arsi e distrutti, tutt' ora innanzi procedendo, trasse alla regia città di Ctesifonte ove dimorava il gran re Artabano. Quivi, trovati quei barbari spensierati, tagliava a pezzi quanti da prima facevano resistenza, e desolata la città, i fanciulli e le femmine in servitù trascinava. Solo il re ne scampò con alquanti cavalli, ma i tesori, arredi, ed altre ricche suppellettili furono preda del vincitore, il quale più alla fortuna che a se stesso dovette sì bella vittoria. Avuti questi prosperi successi mandò Severo al senato e popolo romano lettere, nelle quali parlava con magnificenza di se, unendovi pitture in tavole ov' erano istoriate le sue battaglie e le vittorie. Il senato gli decretò quanti onori potè maggiori, denominandolo de' nomi delle debellate nazioni.

Finita in tal guisa la guerra di oriente, se ne tornò a Roma Severo co' suoi figliuoli già grandi, e terminato il suo viaggio, e le provincie a suo modo ordinate, e fatta la rassegna degli eserciti di Mesia e d' Ungheria, entrò entro la città in trionfo tra gli evviva e le adorazioni del popolo. Egli dal suo lato lo compensò con festività, con sagrifizj, e con molti altri celebratissimi spettacoli: e, dopo averlo magnificentissima-

mente presentato, solenneggiò de' giuochi in nome della conseguita vittoria. Quindi si trattenne parecchi anni in Roma, tenendovi ragione, e intentissimo all'amministrazione delle cose civili, accudìa eziandìo sommamente all'educazione de' suoi figliuoli.

Ma quei giovanetti adescati dalle soverchie ed effemminatrici delizie della città, e immersi a tutt'ore negli spettacoli e nello studio del correre e del danzare, si erano rotti a ogni vizio. Rissavan sempre fra loro, da prima con gare puerili di coturnici, galli, e fanciulli, prendendo ciascun di loro partito a tutte quelle cose che ne' teatri udivano o vedevano, e sempre tra loro dissentienti, ciò che all'uno piacea venia all'altro in fastidio. A questa dissensione istigati eran massimamente dalle lusinghe degli adulatori e cortigiani, che con tali arti si studiavano di cattivarsi la loro benevolenza. Le quali cose conoscendo Severo, si sforzava di emendargli e riunirli. Così a Bassiano, ch'era il primogenito, e si trovava già insignito degli onori imperiali col nome di Marco Severo Antonino, dette in moglie la figliuola di Plauziano comandante della guardia.

Questo Plauziano (secondo che si dice) fu da prima uomo di condizione assai umile, e per sedizioni ed altre scelleratezze più volte accusa-

to e mandato in esilio ; ma, essendo africano, ebbe in sorte di nascere concittadino di Severo , e , come alcuni credono , eziandìo suo parente , volendo altri che ne' suoi verdi anni gli si aggraduisse per istupro . Severo lo elevò da bassissimo stato a invidiosa fortuna, ed aggiudicatigli i beni fiscali, lo straricchì , e solo si rimase dal concedergli la partecipazione dell' imperio . Egli però, abusando villanamente delle sue ricchezze e del suo potere, non lasciava languire, per soddisfare le sue voglie , nessuna spezie di crudeltà e di violenza , e si sorpassò in questo genere a' più spietatissimi principi . La figliuola dunque di costui fu maritata da Severo a suo figliuolo Antonino , il quale poco contento di questo matrimonio , cui gli era duopo annuire contro voglia , si accese d' odio fierissimo contro la fanciulla e il genitore di lui , in forma che non volle avere seco comune nè letto nè abitazione : e tanto in odio l' avea , che tutto dì la minacciava , che pervenuto all' imperio ucciderebbe lei ed il padre . Il che quella spesso riferendo a lui , e l'abborrimento in cui era al marito , suscitogli nell' animo grandissimo sdegno . Onde Plauziano , vedendo Severo già vecchio e pieno di malanni , ed Antonino giovine feroce e spirito bizzarro , sempre minacciante , atterrì e si determinò ad agire piuttosto che soggiacere . Oltre ciò gli si

affacciavano alla mente molte idee, le quali ad ambire l'imperio infiammavanlo: ricchezze più che di privato, soldati più che obbedientissimi, onori per tutto sopraggrandi. Egli poi non usciva in pubblico che vestito col rubone a bolle d'oro, e quando era in senato, sedea immediatamente dopo i consoli. Teneva inoltre a'suoi fianchi la spada, e tutte le altre divise del potere supremo: e quando trascorrea per alcun luogo, si mostrava così pien di orgoglio e di fierezza, che tutti non solo si riteneano dall'appressarglisi, ma se casualmente ci si fossero imbattuti, volgeano gli occhi in altra parte. Anzi ovunque andava si facea precedere da' lacchè, che avvertivano doversi tutti tener lontani dalla sua persona, nè fissarlo cogli occhi, ma tenergli bassi ed altrove rivolti.

Le quali cose conoscendo Severo fieramente se ne attristava, e diminuendolo di riputazione, s'ingegnava di persuaderlo ad ammorzare quel fasto insolente. Premendo questi avvertimenti al cuor di Plauziano, lo indussero a rivolgere i suoi pensieri all'usurpazione dell'imperio, e per riescirvi ordì questa trama. V' era un Saturnino tribuno, il quale gli appariva in vista di tanta riverenza e fedeltà, che sebbene s' ingegnassero tutti di fare altrettanto, non egualmente ci riescivano. Non gli girando dun-

que per mente il menomo dubbio della fedeltà di costui, anzi tenendosi sicuro della sua segretezza e obbedienza, lo fece verso sera venire in sua casa. Ove ognun licenziato, da solo a solo, così gli parlò: *Ora è quel tempo da far valere il lungo studio e il grande amore che hai sempre avuto verso di me, e che io possa rendertene quel guiderdone che meriti. È in tua mano l'eleggere, se vuoi diventare quello che in oggi son io, ovvero, disubbidendomi, finire in questo punto di vivere. Nè ti spaventi la grandezza della cosa, o i nomi degl' imperadori. Imperocchè entro la camera ove dormono puoi di nascosto introdurti in questa notte che sei di guardia, e senza impedimento il voler tuo mettere in esecuzione. Nè i miei comandamenti sono per frapporti il menomo indugio. Va di presente a palazzo, e dì che io ti mando per cose segrete e della più alta importanza*: *e, cogliendo animosamente il tuo tempo, ammazza nelle stanze loro e il vecchio e il fanciullo. E siccome verrai così a pareggiarti meco ne' pericoli, io saprò compensartene col porti a parte degli onori*. Queste parole, sebbene atterrissero il tribuno, non gli chiusero però la mente in modo da sbigottirne: e come persona accorta (quali sono generalmente gli orientali e i sirj suoi concittadini) avvedutosi di quel pazzo e

terribile furore non osò di contradirlo, per la paura che gli dava la vista dell'imminente pericolo. E perciò, mostrando sentir ciò con piacere grandissimo, prima gli si genuflesse e l'adorò come imperadore, poi gli chiese il biglietto della commissione. Perchè usano i tiranni, quando vogliono far morire uno senza processo, darne commissione per poliza, acciò l'esecutore la possa mostrare. Plauziano, dalla mala sua cupidigia accecato, gli dà il biglietto, e accuratamente lo avverte che, uccisi i due principi, mandi subito per lui acciò esser possa in palazzo prima che la cosa si spanda.

Parte il tribuno con questi ordini, e, come sempre solea, traversa liberamente il palazzo, dove veduta la grandissima difficoltà di poter lui solo uccidere in separate stanze due principi, andò a Severo, facendo fretta a' portieri per essere intromesso, e dicendo loro dover comunicare cose che interessano la salute del principe. Il che avendo essi annunziato a Severo, ebbero da lui ordine di tosto introdurlo. Entrato dentro il tribuno: *O signore*, disse, *io quì vengo per darti, secondo si crede chi mi ha mandato, la morte, ma secondo il mio ardentissimo desiderio la salute e la vita. Plauziano, ambendo d' appropriarsi con male arti l' imperio, mi commise di uccidere te e il tuo figliuolo, nè*

mi diè tal comando a parole , ma per bigliet- to. Me ne fa testimonianza questa poliza. Io la presi, acciò la mia ricusa non la ponesse in altre mani. Ecco però che quì volai per porti in istato di non temere i suoi furori. Alle quali cose, affermate dal tribuno con voce di dirottissimo pianto, Severo da principio dava poca fede, perchè ancora gli si affacciavano in cuore i segni dell'antica benevolenza. Egli era in sospetto che suo figliuolo, inimicissimo di Plauziano, e odiante mortalmente la figliuola di lui, avesse ordito questa trama calunniosa. Onde, fattolo a se venire, gravemente lo riprese dell'animosità e mal talento col quale procedea inverso di un uomo amicissimo e famigliare. Antonino da principio giurava di nulla intendere, poi volto al tribuno ch'era in ismanie ed isguardava loro sott'occhi il biglietto, gli facea cuore a svelare il delitto. Il tribuno, si avvedendo allora che rischio fosse per correre con Severo ancor tutto amore per Plauziano, e che crudelissima morte lo attendesse se non gli facea toccare con mani il tradimento: *Quale indizio*, disse, *o signori, potrò io darvi maggiore di questo? Lasciate che io esca di palazzo, e che da persona di mia fiducia faccia avvertire Plauziano, che i suoi ordini sono stati eseguiti. Voi lo vedrete venire a gola aperta per ingojarsi il diserto palaz-*

zo. Allora tocca a voi di scuoprire la verità. Intanto date ordine che si faccia silenzio: perchè se gli passa per la mente il menomo sospetto, tutto va a monte. Così detto, piglia uno a se fedelissimo, al quale impone di correr tosto a Plauziano, e dirgli a suo nome, che non indugi, anzi voli; giacer morti ambo i principi; esser duopo occupare il palazzo prima che la cosa si divulghi, per invigorirsi e far parere non di aspirare all' imperio, ma di possederlo, acciò tutti di buona voglia o no sieno per prestargli obbedienza. Era già di notte, quando Plauziano, dando fede a queste parole e gonfio di alte speranze, arma sotto il vestito la corazza, e montato in carrozza si fa condurre frettolosamente a palazzo, tenendogli dietro assai poche persone che credeano fosse stato dimandato dagl' imperadori per affari d' importanza. Entrato che fu senza impedimento in palazzo: non passando per mente alle guardie ciò che dentro si machinava: gli si fa innanzi il tribuno, e con faccia di menzogna lo saluta imperadore: e posta la sua mano a quella di lui, lo mise dentro alle stanze nelle quali gli mentia giacer morti i due imperadori. Avea quivi Severo preventivamente appostate alcune guardie, acciò appena fosse dentro, gli mettessero le mani addosso. Plauziano, che avea a tutt' altro il pensiere,

entrato che fu nella camera, e dinanzi agli occhi gli fu apparsa la vista de'due principi, i quali con la test' alta a lui se ne venivano, e nel tempo stesso ebbe sentito piombarsi addosso all' indietro le guardie ed arrestarlo, gli si arricciarono i capelli, e cominciò tutto atterrito a pregare e raccomandarsi, dicendo, esser lui da' calunniosi raggiri circonvenuto, porsi in opera cose da scena per precipitarlo. Onde, rimproverandogli Severo i benefizj e gli onori, e dall'altra parte Plauziano sovvenendo alla memoria di lui le tante ed antiche sue prove di amore e di fedeltà, cominciava Severo a poco a poco a lasciarsi tirare alle sue proteste, e a porgergli fede, insino che per una delle aperture del vestito apparve la corazza. La quale veduta ch' ebbe Antonino giovine feroce e iracondo, e già dinanzi suo nemico: *come sarai per palliare*, gli gridò, *queste due cose: venisti di notte senza esser chiamato a' tuoi principi, e venisti armato di corazza. Usa forse venire a mensa o a corte colle armi?* Così dicendo comanda al tribuno e agli altri che presenti erano di metterlo a fil di spada, come manifestamente convinto di fellonìa. Non fu soprattenuto neppure un attimo al comandamento del giovine principe, e il cadavere dell' ucciso venne gittato in istrada a ludibrio del popolo. In tal guisa Plauziano, uomo

d' inesplicabile avarizia, finì di vivere con fine alla sua vita corrispondente.

Quindi Severo prepose alle guardie del corpo in luogo di lui due comandanti, e passando il suo tempo ne' sobborghi, o ne' luoghi marittimi della Campagna, accudiva alle cose civili, e soprattutto a educare di ottimi costumi i figliuoli. Imperocchè si era egli avveduto che prendeano piacere a' giuochi e spettacoli, assai più che a' principi si convenisse. Di che si elevavano contese e discordie, le quali erano esca a tener gli animi loro occupati sempre a gareggiare d' inimicizia e di rivalità.

Assai però più dell' altro era insopportabile Antonino; il quale, levatosi dinanzi Plauziano, facea tutti tremar di paura, ed in ispezie la moglie sua, figliuola di lui, per ispegner la quale non restava di tender lacciuoli. Era ella stata, insieme col figliuolo che avea partorito, rilegata da Severo in Sicilia con assegnamento non sopravvanzante il necessario, ad imitazione di Augusto che trattò nel medesimo modo i figliuoli di Antonio, divenutogli nemico. Egli poi adoperava ogni sforzo per riconciliare i figliuoli ed indurli ad essere in pace e concordi, raccontando loro le antiche istorie di que' regni che avea perduti la fraterna discordia. Aggiugnea: che aver, come aveano, tesori e tempj col-

mi tutti di moneta ciascun giorno aggrandita dall' entrate dello stato ed ispendibile a imbenevolirsi la soldatesca, i reggimenti della guardia quadruplicati, e sì gran nerbo di truppe in su le porte della città da non ardire di cimentarsi seco loro nè di numero nè di corporal magnitudine nè di dovizia qualsivoglia forza straniera, non era punto a tenersi a gran pregio fra i pensieri della discordia e le gare intestine. Con questi discorsi sempre in bocca, e alle paterne ammonizioni meschiando le preghiere, s' ingegnava raffrenarli ed indurli ad amarsi, ma tutto era in vano, che già niun freno tenevano, volti sempre a far peggio, perchè, a quel bollor giovanile e incitamenti in ogni spezie di sfrenate libidini, aggiugnendosi i cortigianeschi raggiri, inferocivano vie maggiormente i loro animi e s' inimicavano. E tale arte malvagia adoperavano quegli adulatori che non solo si conduceano a compiacergli nelle basse e disoneste loro passioni, ma tutto dì architettavano qualche cosa che all' uno recasse noja, all'altro piacere. Alcuni di loro però, presi sul fatto, da Severo furono puniti di morte.

Mentre il vecchio imperadore incolleriva per la scostumata vita de' figliuoli intenti tutti a' giuochi ed agli spettacoli, vengon lettere dal governatore d' Inghilterra colla notizia, che la

provincia era tutta sossopra, e che i barbari mettevan tutto a preda e ruina: occorrere a tal' uopo un maggior nerbo di truppe, e sarebbe bene andasse a comandarle l' imperadore in persona. Severo ricevette questa notizia con grandissima allegrezza, che per appetito avidissimo di gloria desiderava congiungere a' nomi ed alla fama delle orientali e settentrionali vittorie il trionfo eziandìo dell' Inghilterra. Oltre di questo avea in mente di allontanare da una città effemminata i suoi figliuoli, e avvezzarli in campo fra' soldati alla vita sobria e militare. Onde decretò subito la spedizione d' Inghilterra. E benchè vecchio e gottoso, avea tanto cuore quanto non mai giovine alcuno.

Mossa dunque la marcia, si faceva per lo più portare in lettica, e per tutto era egli presente. E fu sì rapidissimo, che scorse quel cammino, e navigò l' Oceano in men che si pensasse: e sceso in Inghilterra, immantinente intimò la rivista delle truppe, e, rafforzatile, si apparecchiava a dare addosso ai nemici. Ma gl' inglesi, spaventati dell'inaspettato suo arrivo, e udita la sterminata forza dell' esercito ch' era per piombar sopra loro, gl' inviano ambasciadori per discolparsi dell' errore, e con proposizioni di pace. Severo poi prolungando con arte la risposta per non tornarsene in Roma con le mani vuote, e

senza compire alla bramosa sua voglia di vincere e onorarsi del nome di Britannico, rimandò indietro gli ambasciadori senza nulla conchiudere. E diligentissimamente provedendo la guerra, ebbe soprattutto cura che si gittassero ponti sulle paludi, acciò i soldati star vi potessero con sicurezza, e a piè fermo combattervi. Chè l'Inghilterra è tutta ingombra di pantani formati dall' inondazioni dell'Oceano che si distende su di lei e l' impaluda. Entro questi pantani i barbari si gittano a nuoto, e gli trascorrono coperti sino ai fianchi; e, avendo i corpi nudi, si beffano del fango. Ignorano essi l' uso delle vesti, ma ventre e collo circondano di ferro per opinione che gli adorni, e ad ostentare quelle ricchezze che altri barbari ostenterebbero nell' oro. Tratteggiano i corpi loro di pitture varieggianti, e a figure di ogni spezie di animali. Il quale uso gli fa essere più restii a quel di vestire, che asconderebbe que' tratti. Uomini sono ferocissimi in guerra, e avidissimi del sangue e dell' uccisione. Si sodisfano di un piccolo scudo, dell' asta, e della spada che pende loro da' nudi fianchi. Non adoperano nè corazza, ned elmo, essendo di parere che sieno impacci a traversare le paludi, per l' alito delle quali quel cielo annerisce di foltissima nebbia.

Intanto Severo non lasciava indietro nessuna di quelle cose che a' romani fossero utili, e a' barbari di danno e impedimento. E quando gli parve esser tutto all' ordine, lasciò in quella parte dell' isola ch' era soggetta a' romani il più giovine de' suoi figli, che avea nome Geta, acciò presiedesse all' amministrazione civile, e vi tenesse ragione col consiglio di alcuni suoi vecchj e sperimentati amici. E menando seco alla guerra Antonino, condusse l' esercito al di là di quei fiumi e fossi che dividevano i barbari dalla provincia romana. Quivi accaddero certe zuffe disordinate, e talune scorrerie colla meglio de' romani. Ma facilmente fra le selve, entro le paludi, e in altri luoghi a loro notissimi, si appiattavano i barbari. Le quali cose tutte contrarie a' romani, la guerra prolungavano. In questo mentre Severo omai vecchissimo fu assalito da una grave malattia che lo costrinse a rimanersene in casa, e spedire in sua vece alla guerra Antonino. Antonino però, poco o nulla curando de' barbari, adoperava ogni pratica per imbenevolirsi l' esercito, ed essere investito esso solo del potere imperiale, e sbrigarsi dall' obbligo di dividerlo col suo fratello carnale. Entro se poi si consumava nel vedere che la malattia del padre andava a lungo, cosicchè, non gli parendo poter attendere che chiudesse gli occhi natural-

mente, facea di tutto per indurre i medici e i famigliari di levargli d'attorno quel vecchio. Così Severo morì più dal dolore consumato che dalla malattia. Fu quest'uomo nelle imprese militari assai più chiaro di ogni altro imperadore, non avendo nessun di loro riportato tante vittorie o civili contro i suoi nemici, o straniere contro i barbari. Morì dopo aver retto l'imperio anni dieciotto, lasciandone la successione a' suoi figliuoli, con tal somma di denari, quanta per innanzi nessuno, e sì valorosissimo esercito da recarvi a fine ogni più azzardosissima impresa.

La prima opera del nuovo principato di Antonino fu l'uccidere gli amici del padre, e così cominciò, come suol dirsi, dallo spazzare la casa. Fece morire que' medici che non gli aveano obbedito quando gli comandò di affrettare la morte del vecchio, insieme a loro gli ai suoi e del fratello per aver provato di riconcigliarli, e nessuno lasciò di coloro che tenuto avessero a suo padre osservanza di amicizia, o stati fossero da lui onorati. Tutti poi i generali con grandi doni e maggiori promesse esortava a persuadere i soldati che lui solo imperadore dichiarassero, e con ogni raggiro procurassero di scavalcare il fratello. Non riescì però di nulla ottenere, perchè, ricordando ognuno che Severo fin da fanciullo gli avea pareggiati negli onori, voleano

anch' essi non disuguagliarli nell' amore loro, e nella loro obbedienza.

Conoscendo allora Antonino di non far punto breccia nell' animo de' soldati, si accordò co' barbari: e, fatta la pace e ricevutine statichi, se ne venne ove rimasti erano la madre e il fratello. La madre tutto fece per fargli fare la pace, ajutandola in questo quanti restavano degli amici e consiglieri di Severo. Di maniera che Antonino, trovando da per tutto ostacoli alle sfrenate sue voglie, per forza discese non a fare la pace ma a simularla. Così ambedue i fratelli, regendo con egual potere l' imperio, partirono d' Inghilterra e s' avviarono a Roma seco portando le reliquie paterne. Le quali erano le ceneri dell' arso corpo di lui, che asperse di balsami odorosi si eran raccolte in un vaselletto di alabastro da collocarsi in Roma ne' depositi imperiali. Così coll' esercito vittorioso, traversato l' Oceano, pervennero in Francia.

Noi dunque abbiamo in questo libro narrato in qual modo finisse Severo di vivere, e come i suoi figliuoli assumessero l' impero.

Fine del Libro Terzo.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. IV.

ARGOMENTO.

Le reliquie di Severo sono dall' Inghilterra portate in Roma. Quivi, fatta la santificazione e indiato, Antonino e Geta prendono l' imperio, ma sì dissensienti, che, se non era Giulia, aveano già tra loro stabilito i limiti della divisione. Ma, di giorno in giorno inviperendo essi di maggior odio, Antonino assassina il fratello Geta in braccio stesso la madre, e fuggito al quartiere corrompe co' doni i soldati, si fa dichiarare solo imperadore, e immantinenti incrudelisce crudelmente contro il senato ed il popolo. Quindi datosi a viaggiare, sul Danubio facea il tedesco, in Macedonia l' Alessandro, in Asia l' Achille. Venuto in Alessandria assassinò solennemente molti di quei cittadini. Ed entrato in Partia colla maschera di sposatore, violò l' alleanza, facendo man bassa di que' popoli inavvertiti. Finalmente ucciso è in Cave di Mesopotamia da un soldato, a cui avea morto il fratello; e il suo cadavere renduto in cenere si fa avere in Antiochia alla madre Giulia. È poi eletto imperadore Macrino, che dopo una incerta battaglia, ritorna in pace co' Parti, e al partir loro, se ne ritorna colle truppe in Antiochia.

Nello scorso libro abbiamo narrato, quanto per ispazio di dieciotto anni si operasse da Severo. Veniamo ora a' giovinetti suoi figli, che a spron battuto verso Roma cavalcavano, l' un contro l' altro inviperiti. Adoperavano essi diverso alloggio e diversa tavola, con sospetti continui d' inghiottire cibi o bevande avvelenate per tradimento della propria servitù: e, a preservarscne, se ne venivano in furia, stimando di

vivere più sicuri nella città, ove, divisi gli spaziosissimi appartamenti dello sterminato imperiale palazzo, avrebbero menato, ognun da per se, vita separata dall'altro.

Pervenuti in Roma, furono accolti dal popolo inghirlandato di allori, e inchinati dal senato. Muoveano innanzi i due imperadori abbigliati della porpora imperiale. Seguiano i consoli, portando sopra gli omeri l'urna che contenea le reliquie di Severo. La gente che uscia fuori a incontrarli, riveria i principi, quindi si genufletteva e con somma riverenza l'urna adorava. Procedendo essi con tanta pompa, la deposero nel tempio, ove sono i depositi di Marco, e degli altri imperadori. Fatto il sagrificio, e celebrate le cerimonie consuete, s'incamminarono a palazzo, ove divisi gli appartamenti, e atturati gl'usci segreti, non si lasciarono comuni che gl'ingressi principali. Ciascuno a suo modo si scelse le guardie, nè mai insieme convenivano, se non quel poco che occorrea a farsi vedere dal pubblico.

Fra queste dissensioni non omisero di celebrare al padre le debite esequie. È consuetudine de' romani di consagrare quegl' imperadori che lasciano figliuoli, o altri successori, e dopo tal consagrazione scriverli al calendario degl' Iddii. In questa circostanza si usa celebrare un

misto di lutto e di festa, perchè il cadavere del defonto si sotterra secondo il rito sontuosamente, e nel tempo stesso s' impasta un ritratto di cera al verisimile, e si situa sopra un grande ed alto letto di avorio tutto coperto di broccato d' oro. Questo sì grandemente imita l' originale, che dipinto di pallore, par proprio infermo che giace. Intorno a' lati del letto stanno gran parte del giorno, alla sinistra i senatori tutti in gramaglie, a destra matrone venerevoli per la dignità de' genitori o mariti. Le quali non abbigliano le persone loro di ornamenti di ori o monili, ma vi si conducono vestite di vesti bianche e sopraffine per mostrare più cordoglio. Usan far questo per sette giorni continui, in ciascun de' quali si fanno i medici presso al letto, e, come se consultassero dell' infermo, asseriscono sempre più peggiorare. Quando poi è loro parso esser morto, allora la più scelta e nobilissima gioventù dell' ordin cavalleresco e senatorio si pone il letto sulle spalle, e per la via sacra lo porta al vecchio foro, dove usano i romani deporre il magistrato. Quivi sono certi gradini a similitudine di scale, nell' un de' quali si stan fanciulli nobilissimi, nell' altro fanciulle di egual nobiltà, che con tuono flebile ed affettuoso cantano le lamentazioni del morto. Fatte queste cerimonie, prendono nuovamente il letto, e lo

portano fuori della città in campo marzo, ove, per quanto è largo, si eleva un palco di forma quadrata, composto tutto di grosse travi a modo di tabernacolo. E questo si riempie di esca aridissima, e di fuori si adorna di ricchi strati contesti d' oro, di figure di avorio, e di pitture varie e bellissime. Nel dritto mezzo del tabernacolo se ne distingue un altro alquanto più piccolo, e a ingressi aperti, ma non dissimile nè di forma nè d' ornamenti. A eguale indicazione un terzo, e similmente un quarto, di mano in mano digradantisi: e così gli altri tutti sino a che all' estremo si perviene, che di tutti è il più piccolo. Si può assomigliare questo edifizio a quei che torreggiano ne' porti, e dan lume di notte a' naviganti per guidarli ad ancorarsi in sicuro, e che volgarmente son chiamati fanali. Elevato dunque il letto nel secondo tabernacolo, vi gittan dentro e vi ammontano aromati, profumi, unguenti, e frutta, ed erbe le più che si hanno odorosissime. Imperocchè e le nazioni, e le città, e chiunque di qualche dignità sia insignito, gareggian tutti a onorare di presenti le esequie del principe. Quando si è ammucchiato un grosso mucchio di spezierìe, nè parte alcuna n' è senza, allora cavalca intorno all' edifizio innanzi e indietro l' ordine de' cavalieri, torneando con certa legge e con moto detto pirrichio. Si

fan poi roteare de' cocchj da' cocchieri abbigliati di porpora, e mascherati di maschere rappresentanti i passati illustri generali ed imperadori. Finiti questi spettacoli, il principe ereditario prende una fiaccola e dà fuoco al tabernacolo. Tutti allora si affrettano ad avvivare la fiamma, la quale in un attimo quella secca e resinosa stipa comprende e consuma. Quindi, messo fuoco all' ultimo e più piccolo tabernacolo, si fa dal più alto punto di lui volare un' aquila, che si crede rechi in cielo l' anima del principe. E d' allora in poi il defonto imperadore si venera al par degli altri Dii.

Indiato in tal guisa il padre, se ne tornarono a casa i due giovani imperadori, ed insieme alle discordie ed alle rivalità, ordendosi contro delle insidie ed ogni spezie di maligni e acerbi fatti adoperando, intenti sempre a irretirsi reciprocamente, e a porre in opera ogni abominazione ed ogni scelleratezza per restar soli all' imperio. Eran parimente dissensienti gli animi de' principali di corte tirati a partito da segreti biglietti, e da grandiose promesse. La maggior parte però se la facea con Geta, per apparire in lui qualche segno di probità, e nelle udienze mostrarsi affabile e manieroso. Si era poi dato a' lodevoli studj, onorandosi continuamente della compagnia di uomini dotti, e versando alla pa-

lestra ed in altri onesti esercizj. Era egli eziandìo paziente e piacevole senza distinzione di persone, e tal, correane la fama, che si era guadagnato tutti i cuori. All'incontro Antonino avea modi bestiali e feroci, ed alieno dagli studj geniali di Geta, affettava parere zelante della durezza castrense e della vita militare, e sempre in furie, e minacciando piuttosto che persuadendo, per paura non per benevolenza accattivava amicizie.

Intanto, riescendo inutili tutti gli sforzi della madre per riconcigliarli, venne loro in capo di partire in due parti l'imperio, acciò la stanza di Roma non desse luogo all'uno di soggiacere all'insidie dell'altro. Per l'effetto del qual pensiere, fatti venire gli amici del padre, in presenza della madre presero a discorrere, che l'Europa si rimarrebbe ad Antonino, e le terre che le son dirimpetto, e van comprese sotto il nome di Asia, aggiudicherebbonsi a Geta, quasi che la divina provvidenza avesse a tal'uopo frapposto il mare tra i due continenti. Furono insieme di accordo, che Antonino aver dovesse il suo quartier generale a Bisanzio, e Geta in Calcedonia di Bitinia, città che guardandosi di fronte erano al caso di servir da propugnacoli a' due imperj, e vietarne l'accesso. Dipoi che i senatori europei rimanessero in Roma, e gli altri se-

guitassero Geta. Il quale per capitale del suo imperio destinava Antiochia, o Alessandria, che di poco si diminuivano a Roma in grandezza. Cedea poi ad Antonino, delle nazioni di mezzodì i mori e i numidj, e le altre tutte sino all' oriente si serbava per se.

Essendo essi occupati in questa divisione, e gli altri tutti per mestizia fissando cogli occhi la terra, levossi su la madre Giulia, ed in tal forma parlò: *Voi avete, o figliuoli miei, trovato modo di partir tra voi la terra ed il mare, e certo che la frangente acqua divide tra loro i due continenti. Ma come dividerete la madre vostra? La madre vostra infelice come sarà da voi distribuita e divisa? Squartatemi piuttosto, e, presane egual porzione, ciascun di voi presso se la sotterri, acciò, qual del mare e della terra, tal sia di me*. Così parlato con molte lagrime e grida gli strignea fra le braccia, e si affaticava di riconcigliarli. Onde vinti da compassione tutti riprovarono tal consiglio, e i principi si ritirarono ne' loro appartamenti.

Ma di giorno in giorno rifioriva tra loro più feroce l'odio e la discordia. Imperocchè se si avea da fare qualche promozione di generale o di magistrato, ciascun de' fratelli mettea innanzi e favoriva il suo amico. Se teneano ragione, eran sempre discordi con grave danno de' piati-

tori che sentian giudicare le loro cause, non con giustizia ed equità, ma capricciosamente. Così negli spettacoli e ne' giuochi venian sempre parteggiando. Oltre di questo accumulavano insidie con insidie, ingegnandosi scambievolmente di sospignere i cuochi e i coppieri agli avvelenamenti. Le quali cose andando a dilungo, pel tenersi che facea ciascun di loro in grande e diligentissima guardia, non pigliando essi cibo di sorte alcuna senza i massimi riguardi, venne in mente ad Antonino di non più tenersi; ed invaghito da cieca cupidigia di regnar solo, deliberò di operare all' ingrande, e tutto di egual modo si attendere: e, messi da parte i veleni e le frodi che non aveano avuto nè aver potevano niun esito, far uso della violenza e del pugnale. Onde, avventatosi furiosamente nella camera del fratello che tutt' altro attendea, gli fesse il cuore in grembo alla madre, di modo che il sangue ne sgorgò tutto su di lei. Ciò fatto, va via: e, traversando in un baleno tutto il palazzo, grida di essere scampato da un gran pericolo, ed a fatica riescito di porsi in salvo. Così dicendo, comanda a' soldati della guardia che lo piglino di peso, e lo conducano a salvamento nel campo, asseverando ch' era ito se quivi più a lungo si trattenea. Quelli dando fede alle sue parole, e ignari di ciò che là entro era accaduto, cor-

rono a lui che discorrea tutto il palazzo, e si accompagnano seco. Gran tumulto si levò tra il popolo nel vedere il principe trascorrere per mezzo la città in tanta fretta, e in su la sera. Quando e' fu nel campo, entrò in quella cappella, nella quale sono esposte le insegne e bandiere dell' esercito, e prosteso in terra ringraziava gl' Iddii, e votava loro la sua salvezza. Itone l' avviso a' soldati che si trovavano allora o a bagnarsi o a riposare, corrono là entro tutti spauriti; e Antonino, fattosi circolo di loro, non dicea come andette la faccenda, ma gridava essere scampato da un grandissimo pericolo, ed aver fuggito le insidie di un suo capitale nemico, che così chiamava il fratello: avere egli dopo lunga tenzone superato i suoi avversarj, e, sormontati grandissimi rischj, essere alla fine restato solo imperadore per favore della benigna fortuna. Con tali e simili sutterfugi e raggiri cercava piuttosto di essere inteso che udito. Promettea inoltre per la sua salute, e per lo conseguito imperio, duemila e cinquecento dramme attiche per ciascun soldato, e due volte più del consueto di spese. Ponea quindi in loro balìa di prendere quanti mai voleano denari da' tempj e dalle pubbliche casse, in un giorno solo profondendo quanto in dieciotto anni avea accumulato Severo col dar di piglio nel sangue e negli

averi. I soldati, presi da sì grandi ricchezze, e venuti in cognizione della verità divulgata da quei ch' eran fuggiti di palazzo, acclamano lui solo imperadore, chiamando Geta inimico e ribello.

Stato dunque Antonino tutta quella notte nel tempio, e confidando nell' effusa largizione fatta a' soldati, se ne andette il giorno appresso in senato, facendosi accompagnare da tutto l'esercito in attitudine assai più fiera di quella con cui sogliono scortare l'imperadore. Entrato nella sala, fatto ch' ebbe i sagrifizj, ascese il trono imperiale, e in tal forma parlò: *Non si è chiusa la mia mente in modo di non comprendere che l'uccisione di un congiunto è sempre udita con ribrezzo, e che, a primo aspetto, frutta infamia di tradimento. Tanto è vero che non reggiamo dinanzi alla pietà degl' infelici, e, muovendoci a invidia la potenza, ci adduciamo a credere, che non il vinto ma il vincitore abbia offeso. Se però, lasciando star la passione, e con avvedimento riguardando, esaminerete come ciò accadesse, e chi se ne debba imputare, voi allora assai apertamente vedrete che il vendicare l' ingiuria è più giusta e necessaria cosa che il sottoporcisi. Non si suole forse vituperare di dappocagine e di codardìa lo sventurato, e il vincitore, oltre la conse-*

guita salute, non ne sorte egli con vanto di valoroso e gagliardo? Torturando voi i suoi servi, ben potete venire in chiaro con quali insidie e con quanti veleni abbia egli infellonito contro di me. Nè ad altro fine gli ho quì tutti trascinatì, se non perchè dall' accorger vostro la verità non si scinda: chè molti di loro han già tra' tormenti confessato quanto vi verrà posto a sott' occhio. Ma per venire al fatto, voi dovete sapere, che stando io con mia madre, te lo veggo sopraggiugnere scortato da' sicarj colla spada al fianco. Io allora, prevedendo ciò che tramava, di lui, come di crudele inimico, presi vendetta. Imperocchè nè amore nè mente di fratello nudria egli per me. Ma il vendicarsi di chi prima con insidie ti circuisce, è cosa non solo giusta, ma passata già in uso ed approvata. E Romolo istesso fabbricatore di questa città, non sopportò il fratello dispregiante le opere sue. Tacerò di Germanico fratello di Nerone, e di Tito di Domiziano. Marco stesso, ostentatore di filosofia e di mansuetudine, non sofferse la soperchierìa di Lucio suo genero, ma con frode lo spense. Ed io, alla vista di tanti veleni, e sentendomi il coltello alla gola, ho spento quell' inimico che fieramente avverso mi si mostrava. Ringraziate dunque gl' Iddii, che un de' principi hanno a

voi conservato, di maniera che stando sotto un solo imperadore godrete di quella quiete che vi togliea la contrarietà de' partiti. E forse Giove, che fra gl' Iddii è il solo imperante, ha voluto a un solo fra gli uomini questo imperio concedere. Tali cose mandò fuori con occhi di fuoco, e voce terribile, fissando in volto atrocemente gli amici di Geta già pallidi e tremanti. E ritornato a palazzo fa incominciare l' uccisione di tutti gli attinenti e dimestici di lui, e di coloro che convivevano seco, non men che degli altri ministri, di modo che non perdonava la vita nemmeno a' bambini. E quei cadaveri gittati per vilipendio in su' carretti, si trascinavano fuori di città, e quivi, accatastati, erano senza alcun riguardo scagliati in sul fuoco. E nessuno rimase vivo di quei che avessero avuta con Geta la menoma attinenza. Fu fatta man bassa eziandìo de' gladiatori, de' cocchieri, degl' istrioni, e per fino di chiunque avesse agli occhi o agli orecchj suoi recato diletto. Cagioni da nulla, e dispregevoli spionaggi, eran sufficienti a far dannare alla morte, per aderenti all' ucciso, quei senatori che di nobiltà o di ricchezze si fossero distinti. Fece morire la sorella istessa di Comodo, già vecchia e da tutti gl' imperadori avuta in quell' onore che si convenìa alla figliuola di Marco, accagionandola di aver pianto presso sua

madre la morte di Geta. Similmente levò di vita la propria moglie, figliuola di Plauziano che se ne stava rilegata in Sicilia, e un suo fratello cugino nominato Severo, il figliuolo di Pertinace e di Lucilla: in ultimo quanti rimaneanvi di stirpe imperiale, o di patrizia senatoriale nobiltà. Uccise ancora tutti i comandanti ed i governatori delle provincie, accusandoli di amicizia con Geta, e spendea le intiere notti a variare questi orribili macelli. Fece sotterrare vive delle vergini vestali, quasi avessero contaminato il pudor verginale.

Finalmente commise scelleragine non più udita nè fatta: assistendo egli a' giuochi del circo, scagliò il popolo non so che motteggi contro un cocchiere suo favorito. Saltatogli in testa che si beffassero di lui, comanda a' reggimenti della guardia di dargli addosso, e imprigionare ed uccidere tutti coloro che aveano ingiuriato il cocchiere. Ma i soldati, facendosi valere la licenza di rubare e ferire, e non essendo al caso di distinguere coloro che aveano sparlato, perchè in tanta folla si mentìa la verità, fecero man bassa indistintamente di tutti quei che cadean loro sotto mani, ovvero, rubatigli di ogni cosa, ne riscattavano a caro prezzo la vita.

Dopo tali cose straziato dagl' interni supplizj con cui gli martoriava l' animo la scellerata

coscienza, gli venne in odio il soggiorno di Roma, e determinò di partirsene per passare in rassegna le truppe, e visitare le provincie. Onde, partito d'Italia, pervenne alle ripe del Danubio, ed a quelle provincie dell'imperio che sono sottoposte al settentrione. Quivi o si esercitava col correr ne' cocchj, e col uccider di propria mano ogni genìa di fiere, ovvero (raramente però) coll'amministrare ragione, dando di botto la sentenza, e decretando dopo avere udite in tutta fretta poche parole. Ma i tedeschi tutti trasse alla sua amicizia, e si legò di maniera, che condusse ed arrolò a' reggimenti della guardia quei ch'eran tra loro i più belli ed i più valorosi. Spesso eziandìo, lasciata la toga romana, si vestiva alla tedesca in sajo varieggiato di argento e a più colori, sovrapponendosi in testa de' capelli biondi posticci, pettinati a quella moda. Delle quali cose tripudiando que' barbari, lo amavano di amor sopragrande, e non men di loro la soldatesca romana accattivata dalla di lui profusa liberalità.

Egli poi era il primo a sostenere i carichi della milizia. Se si avea a scavar fosse, era il primo a lavorar colla zappa: se lavorar ponti su' fiumi, spianare monti, riempier valli, o altra faticosa opera manuale fosse stato duopo eseguire, egli sempre il primo esercita-

vala. Si cibava parco, e in piatti e bicchieri di legno, di vivande vili e di pane impastato senz'arte. A tal'uopo macinava colle proprie mani tanto grano quanto a lui solo bastasse, e, fattene pagnotte, le cuoceva in sulla bracia e mangiavale. In una parola abborriva ogni delicatezza, e si trattava come il più vil soldatello. Oltre di questo, più caro gli era da' suoi soldati compagno che imperadore esser chiamato, e spesse volte in cammino marciava a piedi con loro, raramente salendo in carrozza o a cavallo. Portava esso stesso le sue armi, e qualche volta eziandìo s'incollava le insegne militari ch'erano ed alte e per gli ornamenti degli ori di sì grave peso, che le reggeano a fatica i più robusti granatieri. Per tali ed altre simili cose l'esercito lo amava come un buon militare, e come gagliardo e forte in ammirazione lo avea, parendo loro cosa miracolosa che un omicciattolo, qual'egli era, reggesse a tante fatiche.

Ma dato ordine ai soldati che tenea sul Danubio, e venutosene nella Tracia provincia limitrofa alla Macedonia, subito si trasformò in un altro Alessandro. Imperocchè la memoria di questo re in tutti i modi rinnovò, comandando che in tutte le città si ritraesse, e gli si rizzassero statue, e Roma stessa e il Campidoglio fece delle sue immagini riempire Vedemmo similmente

certi ritratti ridicolosamente dipinti a due visi ritraenti da un sol corpo, l'uno di Alessandro, e l'altro di Antonino. Egli poi usciva in pubblico vestito da macedone con in capo quell' ornamento che dicono causia, e a' piedi calzari che han nome di crepide. E messo insieme uno sceltissimo corpo di giovani gli die' nome di falange macedone, imponendo agli uffiziali di nominarsi co' nomi de' generali di Alessandro. Ad altro corpo poi di giovani fatti venire di Sparta, die' nome di compagnia laconica e pitanite.

Fatte queste cose, e ordinate alla meglio le città, se ne andette a Pergamo città d' Asia per farsi curare co' rimedj di Esculapio. E quivi, pasciutosi quanto volle di chimere, se ne passò ad Ilio, e visti tutti i rimasugli di quella città, s'incamminò alla sepoltura di Achille. Ed isparse sopra di lei con gran magnificenza ghirlande e fioriture, ne venne fuori trasformato in Achille. Ambendo però di avere anch' egli il suo Patroclo, accadde, che un de' liberti referendarj detto Festo suo gran favorito venisse a morire, dicono alcuni di veleno mesciutogli da lui per celebrargli l' esequie di Patroclo, altri poi affermano che mancasse di malattia. Comandò dunque che se ne portasse il cadavere al rogo che di molte legna avea fatto costruire, e fattolo situare nel centro, e sagrificativi animali di ogni

spezie, gli diè fuoco egli stesso, e spargendo vino da una tazza che tenea nelle mani, indirizzava nel tempo stesso a' venti devote preghiere. Mosse poi le risa a tutti il vederlo cercarsi in testa i suoi radi capelli per istrapparne una ciocca a fin di gittarla in sul fuoco, e quindi a tale effetto tutto dischiomarsi. Infra tutti i generali encomiava massimamente Silla romano, e Annibale africano, ed in più luoghi fece loro rizzare statue ed immagini.

Partendosi poi d' Ilio, e viaggiata tutta l'Asia, la Bitinia, ed altri paesi, divenne in Antiochia, dove fu accolto con grande onore e magnificenza: e dimoratovi qualche tempo, prese il cammino di Alessandria, dando ad intendere che vi andava appunto per vedere la città edificata da Alessandro, e per adorarvi quel Dio a cui gli alessandrini sono sì grandemente devoti. Simulando adunque e la religione dell' Iddio e la memoria dell' eroe, comandò che si tenessero in pronto delle ecatombe ed ogni spezie di sagrifizj. La qual cosa subito che fu annunziata al popolazzo di Alessandria ch' è di carattere leggiero e mobilissimo, tutto fuori di se per l'allegrezza si tenea sommamente di quella tenera benevolenza del principe. Apparecchiossi dunque a riceverlo con la più grande magnificenza, e maggiore dell' usata con alcuno in passato: ed am-

manita una musica di ogni spezie d' istromenti, faceano risuonare le vie di suoni dolci ed armonici. Profumarono l'aria dell'odor degli aromati e di altre squisite spezierìe, illuminarono tutta la città, e da per tutto la fiorirono di fiori per fargli onore.

Entrato che fu Antonino, andette subito a visitare il tempio, ed immolate molte ostie, e sparso molto incenso sugli altari, passò alla sepoltura di Alessandro, ove depositò la porpora imperiale, e i suoi anelli tempestati di preziosissime gemme, la militare cintura, ed ogni altra cosa preziosa che avea indosso. Tali cose vedendo gli alessandrini, oltremodo lieti notte e dì lo festeggiavano, non sapendo qual' odio contro loro covasse in seno. Adoperava egli queste finzioni per aver campo di tagliare a pezzi tutta la popolazione. La cagione di questo occulto odio era tale: gli era stato rapportato al tempo che si trovava in Roma che, vivente il fratello, ed anche dopo la sua morte, aveano gli alessandrini mordacemente inveito contro di lui. E veramente sono essi di natura beffeggiatrice, e pajono fatti apposta per dileggiare e schernire, avendo sempre in bocca delle facezie che scagliano contro i migliori e i più potenti, e che parendo a loro piacevolezze, sono da' beffeggiati riputate impertinenze. E questi tanto più ne son punti,

quanto maggiormente si sentono toccati sul vero. Per la qual cosa, avendo essi in più maniere sparlato, e non istandosi zitti neppur dell' assassinio del fratello, chiamavano la madre Giocasta, e di lui si beffavano, ch' essendo un palmo d' uomo, ardisse gareggiare gli Alessandri e gli Achilli massimi e fortissimi campioni. Ispassandosi a questi motteggi trassero quella cruda ira e bestiale di Antonino a tender loro insidie mortali.

Finita dunque la festa e le funzioni, vedendo egli Alessandria piena di calca per l' affollamento de' vicini paesi, fece affiggere un editto, nel quale comandò che tutta la gioventù si riunisse in una pianura, asserendo che come avea le falangi macedonica e spartana, volea di egual modo ordinarne una alessandrina in onor di Alessandro. Ordinò poi che que' giovani sarebbero situati a date distanze, per poter essere in istato di meglio considerare la loro età, statura, e militare robustezza. Gli fu creduto, riferendosi a' grandi onori compartitigli: e una numerosa gioventù tutta giojosa e festiva vi concorse insieme co' loro padri e fratelli. Scorrendo Antonino fra le file ed isquadrando ciascuno da capo a piedi, gli pascea di lodi per dar tempo all' esercito di mettere in mezzo quegli spensierati. Come poi si ebbe persuaso di averli racchiusi fra le armi, e

dirò quasi irretiti, ad un tratto si tirò indietro colle sue guardie, e dette il segno a' soldati, i quali, avventatisi da ogni parte su quell' inerme e da lor circuita gioventù, ne fan orribile macello, insiem con quanti erano ivi concorsi. Veduto avresti gli uni intenti solo ad uccidere, gli altri, scavate larghe e profonde sepolture, accatastarvi i cadaveri, e, sovrappostavi terra, elevarne tumoli smisurati, entro i quali trascinavano quegl' infelici mezzo uccisi e taluni pieni ancora di vita. Non se la passarono però molto bene neppure i soldati, essendovi molti di loro periti: perchè quei che aveano qualche fiato di vita e non erano al tutto destituiti di forze, avviticchiandosi a' sospignenti soldati gli ghermiano, e traean seco loro a ruinare là dentro. E sì orribile fu quella strage, che, adimandosi per la pianura una riviera di sangue, tinse di sanguigno le foci stesse del Nilo e tutto il littorale della città. Dopo tali prove Antonino se ne partì ed incamminossi verso Antiochia.

Ambendo poi il cognome di Partico, e acquistar fama di vincitore de' barbari di oriente, benchè si stesse con loro in pienissima pace, machinò questa trama. Manda lettere ad Artabano re de' parti, ed ambasciadori con doni di materia e di artifizio preziosissimi. Le lettere aveano questo contenuto: *Voler per sua donna la fi-*

gliuola di esso re : che sendo principe e figliuolo di principe non gli si convenia apparentarsi con gente privata e di umil nazione, ma competergli la figliuola di un grande regnante : il romano ed il partico essere due imperj grandissimi, che divenendo uno per tal parentado, nè più si parendo da gran fiumi divisi, sovrastarebbero con tal preponderanza di forze da divenire inespugnabili. Imperocchè le altre nazioni barbariche, che sono a' due imperj soggette, non ne scuoterebbero il giogo, se si riguardasse di farle reggere da' governatori locali. Avere essi la infanteria romana che a tutte le altre è superiore in quei combattimenti ne' quali a corpo a corpo si combatte colle aste e colle spade, e la cavalleria parta di numero infinita e abilissima saettatrice. Con tali forze, insieme ristrette ed usate di accordo, avrebbero essi facilmente tenuto in soggezione l'intero orbe terraqueo. Ed aggiugnea : *che tutti gli odorosissimi aromati che provengono di loro e le celebratissime tele, come pure i nostri metalli ed i nobili prodotti delle arti nostre, non più come prima si commercierebbero di tratto in tratto, e per mano di pochi e timidi negozianti, ma copiosamente da ognuno, accomunando, come in un fondaco comune, i prodotti tutti de' loro imperj*.

Ricevuto ch' ebbe queste lettere il re de' parti, da prima irritrosì, dicendo: *Non convenire a uomo romano matrimonio barbarico; non gli parendo che vi potesse essere legame di amore tra due persone di lingua diversa, e non usi a vestirsi e cibarsi nel medesimo modo. Fiorire Roma di molti patrizj, le cui figliuole sarebbero più al caso per lui, come egualmente far più per esso gli arsacidi. Non iscorgere plausibil ragione d' imbastardire i due sangui*. Così da principio rispondendo, si ricusava di aderire alla petizione di Antonino. Ma questi di nuovo pressandolo, e accattivandosi l' animo di lui co' donativi e col giurarglisi tutto suo, ed ancora asserendo che più non capìa in se la bramosa voglia d' impalmarne la figliuola, riescì di farlo acconsentire a tal matrimonio, in maniera che, datagliene la sua parola, solea di già nominarlo col nome di genero.

Divulgatosi tal parentado, i barbari tutti di un volere si apparecchiavano ad accogliere il principe romano con allegra speranza di eternare la pace. Ed Antonino, avendo attraversato senza opposizione i fiumi divisorj, e cavalcata quasi sua fosse tutta la Partia, la rinvenne in ogni lato parata di altari tutti ornati a corone, e innanzi a cui si uccidevano ostie e si bruciavano soavissimi profumi. Ei fignea esser gratissi-

mo e fuori di se per onori sì grandi: e, procedendo innanzi, pervenne dopo lungo viaggio alla reggia di Artabano, e quivi in una vasta pianura vicino alla città gli si fece incontro lo stesso re per abbracciarlo quale sposo novello e genero futuro. Quindi quel luogo fu pieno di una moltitudine infinita di barbari inghirlandati con fiori proprj a quei paesi, e vestiti di vesti variegiate di ori e a colori diversi, i quali festeggiavano ballando in cadenza a suon di pifferi, di zampogne, e di naccare: chè van essi pazzi di queste danze, ed in ispezie quando son prevaluti dal vino. Ma poichè la folla si ritrasse tutta quanta insieme, e posati i cavalli cogli archi e i turcassi, attendea solo a mangiare e bere, e quasi tutta confusamente ammucchiata null' altro pensava se non a vedere lo sposo, eccoti che Antonino, dato il segno a' soldati, comanda loro di scagliarsi su' barbari e passarli tutti a fil di spada. I barbari, spaventati da tale inaspettato e repentino assalto, fuggono precipitosamente fra le ferite e la morte. Artabano tratto via dalle sue guardie e messo su di un cavallo, a fatica con altri pochi suoi compagni si salvò. Il resto de' barbari venne tutto quanto tagliato a pezzi, sì per essere scesi da' cavalli che avean dimessi a pascere e su' quali fan prodigj, sì ancora per trovarsi avviluppati dalla

lunga zimarra, che insino a' piedi loro discende, e i più non eran venuti provisti nè d' arco nè di turcasso. E qual bisogno poteva aversene in una festa di nozze! Assassinata tanta gente, Antonino si parte con gran preda e prigioni, e senza che nessuno se gli opponesse, arde borghi e città, e a' soldati dà licenza di rubare tutto quel che possono e vogliono.

I barbari dunque, tutt' altro aspettandosi, ebbero duopo di soggiacere a tanto infortunio. Ed Antonino di poi ch' ebbe penetrato nel cuore del regno, si ritirò co' soldati già stracchi di rubare e di uccidere nella Mesopotamia. Di dove scrisse al senato e popolo romano di aver domo l' oriente, ed a se soggettate tutte quelle nazioni. Ed il senato, benchè fosse al giorno di tutto (che non mai si possono adombrare le cose de' principi) tuttavìa per timore e per adulazione gli decretò tutti gli onori della vittoria.

Soggiornando Antonino nella Mesopotamia per ispassarsi alle corse ed alla cacciagione, teneva seco due generalissimi Audenzio e Macrino. L' uno era un vecchio che niente intendeva di reggimento civile, ma passava per uomo pratico dell' arte militare; l' altro poi era assai versato nell' esercizio del foro, e avea riputazione di giureconsulto di gran vaglia. A costui, come dappoco e ignorante generale, dava sempre briga

Antonino, motteggiandolo, e talora anche con villanìa. Ed avendo spiato che viveva lautamente e si beffava de' cibi grossolani, de' quali egli soldatescamente faceva sfoggio, e che vestiva eziandìo di vesti cittadinesche, lo rampognava, tacciandolo di codardo e di femminile, e alcune volte infieriva a segno di minacciargli la morte. Dalle quali insolenze Macrino ne andava fortemente esacerbato. Intanto accadde cosa che levò dal mondo lo scellerato principe. Era egli avidamente curioso, e non solo pascea tal passione col ricercare i fatti degli uomini, ma scrutinava eziandìo i misterj celesti e infernali. E, parendosi circuito da insidie, dava attentissima mente a tutti gli oracoli, tirati intorno a se magi, astrologhi, indovini, e tutti gli architetti di somiglievoli babuaggini. Ma, sospettando anche di loro come se storcessero le divinazioni per adularlo, fa una lettera ad un tal Materniano, sotto la cui diligenza e cura avea affidato il governo della città, al quale come al più fedele degli amici avea sempre confidato ogni suo segreto; e in questa gl' impone di fare esattissima ricerca de' più celebri professori di magia, e per incantesimi ricerchi della sua fine e delle insidie che si tramano contro l' imperio. Materniano si prestò a soddisfarlo: e, o che in verità lo rilevasse dal diavolo, o pure fosse per odio che

avea a Macrino, risposegli che soprattutto si guardasse da costui, e più presto che gli sia possibile lo spegnesse. Questa lettera, suggellatala come si fa insieme colle altre, la consegna a' postiglioni senza dar loro alcun' avvertimento. Costoro pervennero colla solita celerità ad Antonino in su quell' ora appunto che si apparecchiava alla corsa, e già era sul cocchio montato, e gli presentarono il mazzo intero delle lettere, fra le quali si stava anche quella che riguardava Macrino. Ma Antonino, avendo l' animo tutto intento alla corsa, commette a Macrino di leggere le lettere, e se in esse rinvenga affari d' importanza glieli riferisca, se no, ci dia ordine e faccia l' officio suo di prefetto, come gli aveva ingiunto altre volte. Date queste disposizioni, attese alla corsa. Macrino aperte in disparte tutte le lettere s' abbattè in quella che trattava della sua morte. Conosciuto dunque il gran pericolo che gli sovrastava, e ben sapendo quanto fosse Antonino furioso e crudele, in ispezie potendosi palliare di tanto spezioso pretesto, nascose quella lettera, e solo riferì al principe il tenore delle altre. Ma temendo che Materniano tornasse a scrivere su ciò, fu di avviso convenirsegli piuttosto porsi all' azzardo co' fatti, che soccombere inoperoso: e a tale effetto ordì quanto segue. Eravi un Marziale capitano delle

guardie, che per ovunque seguiva Antonino. Il fratello di costui era stato pochi giorni innanzi giustiziato per ispionaggio e senza il menomo processo, ed esso beffeggiato di codardìa e poltronaggine, e per derisione appellato amico di Macrino. Macrino dunque che il sapea vinto da disperato dolore per la morte del fratello, e per quegli scherni furibondo, il fa a se venire, e come a suo devoto e obbligato, gli persuade che più presto che può apposti Antonino e lo ammazzi. Marziale, commosso dalle promesse, e dall' odio e desiderio di vendicare il fratello incitato, gli si mostrò tutto pronto a obbedirlo tosto che glie se ne presentasse l' occasione. E questa non molto dopo gli si offerse; perchè trovandosi Antonino a Gazza città di Mesopotamia, escì di palazzo, e s' incamminò al tempio della Luna che non ne dista grande strada, e che quei del paese hanno in grandissima venerazioue. E per quel tratto di cammino trasse seco per non disagiar tutto l' esercito una scorta di pochi cavalli affin di sollecitamente tornarsene, fatti che avesse i suoi sagrifizj all' Iddio. A mezza via, essendoglisi smosso il corpo, fece porre in disparte la scorta, ed esso accompagnato da un solo servitore, si discostò per fare i suoi bisogni. Nel ritirarsi che fecero tutti, e più che poteano lontani per ossequio e riverenza, Marziale

il quale gli facea tutte le poste, subito che lo vide solo, corse là come se glie ne avesse fatto cenno lo stesso principe per fargli vedere o sentire qualche cosa, e all'indietro e mentre si slacciava gli dà un colpo con un coltello che tenea nascosto e gli passa da parte a parte le giunture, di maniera che, mortalmente feritolo, lo fa cascar morto a' suoi piedi. Ciò fatto, monta tosto a cavallo e procura di scampar colla fuga la vita. Ma i soldati di cavalleria tedesca ch' erano il cuor di Antonino, e lo servivano di guardie, avvistisi dell'accaduto, inseguirono Marziale, e lo trafissero a colpi di lancia.

La qual cosa intesa ch' ebbe l'esercito, corse tutto ov' era il cadavere di Antonino, e Macrino soprattutto abbracciandolo e forte piangendo se ne mostrava più che alcun altro dolente. Grave però e molesta molto fu questa morte ai soldati, a' quali pareva aver perduto un amico, un compagno, e non un imperadore, e non passando loro per mente il menomo sospetto di Macrino, tenean per certo che Marziale avesse voluto dar isfogo a' suoi rancori, e così se ne tornò ciascuno a' suoi quartieri. Macrino poi ne fece bruciare il corpicciuolo, e situatene le reliquie in un' urna, le rimise alla madre che si trovava allora in Antiochia. Questa donna fu sì vinta dal dolore della perdita de' figliuoli, che

poco dopo si ammazzò, non si sa se spontaneamente, o per averne avuto comando. Questo fine ebbe Antonino e sua madre Giulia, dopo aver vivuto di quella vita che dicemmo, e lui imperato non più di sei anni dopo la morte del fratello.

Morto Antonino, si trovando i soldati tutti confusi ed incerti, stettero due giorni senza imperadore, occupandosi insieme della scelta da farsi. Imperocchè ebbero nuove che veniva a grandi giornate Artabano per vendicarsi dell'ingiuria sofferta, e per placare col sangue loro le anime di quelli che uccisi furono in mezzo alla pace e a' conviti. Eleggon dunque imperadore Audenzio, uomo intendente di guerra e capitano di fama illibata. Questi però se ne scusò allegando la sua vecchia età. Allora si voltarono a Macrino, a insinuazione principalmente de' tribuni, i quali furono dopo la morte di lui, come diremo di poi, sospettati d' aver cooperato all' assassinio di Antonino. Dettero dunque i soldati l' imperio a Macrino, non tanto perchè avessero in lui fiducia ed amore, quanto mossi dalla necessità e dall' occorrenza presente. Fatta questa elezione, ecco sopraggiungere con grand' isforzo Artabano alla testa di numerose truppe, e traendosi appresso un forte corpo di cavalleria, lancieri infiniti, e uomini in su' camelli ar-

mati di tutte armi, e che si battono con lunghissime aste. Poichè Macrino ne fu avvertito radunò l'esercito, e si dice che così cominciasse: *Che voi vi dogliate della morte di tal principe, o, per dirla come sta, del vostro commilitone, non è certo da farsene maraviglia. Gli uomini prudenti però sopportar debbono con moderazione le umane calamitose vicende. Fissa eternamente rimaner si debbe ne' cuori nostri la memoria di lui: ed, estendendosi alla posterità, ritrarrà lode sempiterna delle grandi ed egregie sue imprese, e seco loro della benevolenza ed amor vostro, e de' sudori che insiem con voi ha egli sparsi. Ma ora però, che state sono celebrate con tanto onore le di lui esequie, duopo è porci in guardia contro il pericolo che ci stringe. Avete voi innanzi agli occhi il gran signore, che, traendosi appresso tutto l' oriente, ci è già sopra per ghermirci, mosso, secondo a lui si pare, da giustissima ragione, tenendosi provocato per aver noi rotta in pienissima pace la guerra. Dalla vostra fede dunque dal vostro valore pende la salvezza di tutto l' imperio, perchè non dissentiamo noi con questo barbaro su' confini, o di qualche fiume, ma andiamo a batterci per lo stato medesimo, venendo egli invaghito di vendicare i parenti suoi ed i figliuoli assassinati da noi (com' esso di-*

ce) barbaramente. Prendiamo le armi, e come si conviene a' romani, abbiam cura di tenerci ordinati, avvisandoci che tanta folla di barbarica moltitudine impedendosi reciprocamente nel combattere, tornerà loro in danno; laddove voi, concordemente negli ordini e disposti alla pugna, ne sortirete vittoriosi coll' esterminio de' nemici. Per la qual cosa io voglio che voi vi battiate con allegra speranza, da romani, e da quei valorosi che vi siete sempre mostrati. Così, disperdendo i barbari, e gloria grande acquistando, farete fede a Roma e agli altri popoli tutti, che voi vinceste la prima vittoria non per inganno o per frode, ma da valorosi e gagliardi. Dopo questo discorso, conoscendo i soldati il bisogno, si ordinarono da per se stessi e si posero sulle armi. Al levare del sole, veggono Artabano che marciava alla testa di gente infinita. I barbari, salutato ch' ebbero (come usan di fare) il nascente pianeta, si spingono feroci, e assordando l' aere di strida sopra i romani, e torneando colla cavalleria, fan piovere addosso a loro una tempesta di saette. Ma i romani, messo in ordine l'esercito, avvalorando i suoi fianchi della cavalleria moresca, e allargando le file per ricovrarvi i volteggiatori che sogliono a un tratto e assalire e avventarsi, prendono arditamente la battaglia e sostengono

l'impeto di quei barbari. I quali, a mille a mille saettando, e quelle aste sterminate vibrando, come usi sono d'in su' cavalli o camelli che cavalcano armati di tutte armi, facean macello de' romani. Questi però, potendo riuscire di appressargli, rendean loro la pariglia. Quindi, si vedendo premuti dalla folla de' cavalli e camelli, fan vista di fuggire, e spargono il cammin corso di triboli ed altri ferramenti puntati, che dall'arena coperti e renduti invisibili, faceano sterminio di cavalli e camelli, e di quanti sopra loro combattevano. Imperocchè i cavalli, calcando i suoi piedi in su quelle punte, ed in ispezie i camelli che han unghie tenerissime, davan continue stramazzate, e scavalcavano il barbaro. Il quale quando è a cavallo o su' camelli è combattitor ferocissimo, ma scavalcato o smontatone, incodardisce e si dà per prigione, non osando venire alle mani: e, impedito dalla zimarra che gl'ingombra le calcagna, nè di fuggire nè di dar dietro ha potere. Si combattè due intieri giorni dal levar del sole sino a sera, e le notti dividendoli, tornavan ciascuno a' quartieri con segni di vittoria. Il terzo giorno si affrontarono in certa pianura. I barbari, prevalendo di numero, faceano forza di circuire i romani, e ad ogni lato serrargli. I romani all'incontro, non addensandosi, ma dando una più estesa fronte

a' loro battaglioni, si teneano in guardia di non esser posti nel mezzo. Giacque in quel giorno sì lunga tratta d' uomini e di giumenti, che ne fu coperto tutto il piano, e si elevarono monti di morti, e massime di camelli: onde, incespicatisi reciprocamente i combattitori, e vietati di appressarsi e vedersi da quelle sterminate altezze di affastellati cadaveri, si ritirarono a' loro quartieri. Macrino avvedutosi, non per altra cagione Artabano con tanta pertinacia e furore combattere, se non perchè si vedea aver che fare con Antonino (chè solendo i barbari non regger lungo tempo e presto venir meno, se i primi scontri non riescon loro come si erano proposti, allora all' opposto, non sapendo esser morto l'autore della guerra, induravano, e si tenean pronti a riprender la battaglia, tosto che avessero dato sesto a' cadaveri col bruciargli) manda de' messi per far loro sapere: *Che l' imperadore è morto, ed ha pagato la pena della violazione dell' alleanza e del giuramento: se essere stato da' romani dispositori dell' imperio eletto principe: non annuire a quanto si era operato, e perciò renderebbe i prigioni e tutto ciò che loro fu tolto: desiderare che l' inimicizia si volga in amistà, e che la pace si santifichi col giuramento e colle libazioni*. Letto ch' ebbe Artabano questa lettera, e informato che

fu da' messi della morte di Antonino, fu di opinione che avesse questi bastantemente pagato il fio della violata alleanza: e, soddisfacendosi di avere senza ulteriore spargimento di sangue e i prigioni e tutto il bottino, strinse alleanza con Macrino, e ritornò a' suoi stati. L'imperadore romano, fatta sguarnire la Mesopotamia dell'esercito, si diresse ad Antiochia.

Fine del Libro Quarto.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. V.

ARGOMENTO.

Macrino, dando per lettere conto al senato di tutto ciò che si era passato, è dichiarato imperadore con allegrezza comune: ma, impigritosi nelle mollezze di Antiochia, cadde nell' abborrimento de' soldati, i quali tumultuando lo tradiscono. Ucciso è in Calcedonia città di Bitinia, dopo essere stato vinto da Antonino, che, sendo sacerdote del Sole, fu portato nel campo: e, passando per figliuolo di Antonino, fu nominato Antonino e salutato imperadore. Costui, preso l' imperio, illaidì se stesso e la religione romana, e, adorando il dio Eliogabalo, faceva le più grandi pazzie, sì in pubblico, che in privato, nelle cose sagre, come nelle profane. Onde, venuto anch' egli in noja a' soldati, fu da loro ucciso, e sostituitogli Alessandro già Cesare disegnato, salutarono questo imperadore.

Noi abbiamo narrato nel passato libro come imperasse Antonino, per quali trame fosse assassinato, e chi a lui succedesse. Macrino, subito che venne in Antiochia, scrisse lettere al senato e popolo romano in questi termini: *Essendo a tutti manifesto a qual sistema di vita io mi sia, fin da' miei più verdi anni, attenuto, il mio costume gentile e trattabile, eziandìo in quella potestà, che tocca, per così dire, il principato, e alla cui fede gl' imperadori stessi si affidano, io stimo superfluo far uso di*

molte parole. Chè ben sapete, quanto m'eran dure quelle cose che Antonino operava, e quante volte, per ben di voi, mi sia messo in procinto di perdermi, allorchè egli spalancando le orecchie alla calunnia, contro voi con ira bestiale infuriava. E perciò, facendosi beffe di me, non si ritenea di sparlare anche in pubblico del mio modesto ed umano contegno, tacciandomi di dappocaggine e di effemminatezza. Perchè, uomo qual'era venduto alle adulazioni, favoriva solo e teneva in conto di fedelissimi amici coloro, che cogli spionaggi eccitandone il furore, lo spronavano a incrudelire. A me però son sempre valute quelle virtù, ch'ebbi ognora carissime, l'umanità e la modestia. Io la guerra di Partia sì pericolosa che tenea in pendente l'imperio, ebbi in guisa finita, che dopo aver combattuto da valoroso nel campo, indussi quel re, che si trovava alla testa di truppe infinite ed era a noi fieramente avverso, ad esserci amico ed alleato. Voi poi sotto il mio principato vivrete liberi e senza sospetti di tragica fine. Ma che dico principato! Più che principato sarà questo un governo di ottimati. Nessun però stimar mi debbe indegno di essere imperadore, biasimando la fortuna d'aver ridotto l'imperio in un semplice cavaliere. Saper vorrei che giova tanta nobil-

tà, se spogliata è de' costumi. Non udiam forse che la fortuna gira la sua ruota anche per quei che sono indegni de' suoi doni? La virtù sola produce una gloria non menzognera. Nobiltà, ricchezze, ed altre simili condizioni, render possono un uomo felice, ma non gli partoriscono la menoma lode, per essere cose sortite. L'affabilità e la cortesia non solo sóno osservate con maraviglia, ma aggiungono lode non mediocre a chi è fregiato di loro. Che util ritraeste dalla nobiltà di Comodo, e dall'aver avuto Antonino in successor di suo padre? Uomini di simile spezie, quasi eredi legittimi soprusano come lor patrimonio e senza alcun riguardo l'imperio. Ma pel contrario quelli che da voi lo ricevono, stretti da non interrompibile gratitudine, si sforzano di mostrarsi in debito al benefizio ritratto. Questi principi poi di prosapia patrizia spesse volte si fan gonfi di superbia, tenendo a vile gli altri tutti come da meno. Ma coloro che una sperimentata modestia ha elevati all'imperio, quello che con sudor conseguirono, con amore conservano, e cercano d'avere in pregio quei che sempre hanno osservato. Io certo mi son proposto di non far cosa senza il vostro parere, e, facendovi partecipi del reggimento, deferire tutto a' vostri consigli. Vivrete a vostro modo in

quella libertà, la quale essendo stata a voi rapita dagl' imperadori patrizj, Marco, e dopo lui Pertinace, si sforzarono restituirvi. Eran pur dessi imperadori, che dopo aver succhiato il latte di casa privata, elevati furono all' imperio; e fia più gloria nobilitare il sangue de' suoi posteri, che deturpar quello de' suoi maggiori con vergognosi costumi. Letta questa lettera, grandi furono gli applausi del senato, e decretati furono a Macrino tutti gli onori di augusto.

Ma i senatori non gioivan tanto di veder succeduto Macrino, quanto piacea comunemente a tutti la morte di Antonino. Imperocchè tutti coloro, i quali nobilitati erano da magistrature o da pubblica considerazione, si parevano aver caduto di bocca ad un tigre efferato. Le spie, e i servi tutti che avean denunziato i padroni furono crocifissi, e tutta la città e lo stato romano fu forbìto cogli esigli e co' supplizj che a' malvaggi si dettero. E quei che ne camparono ascondendosi, si mostravano insieme cogli altri studiosi della libertà.

Così andarono le cose per tutto quell' anno che Macrino tenne l'imperio. Il quale in questo solo peccò, che non licenziò subito l'esercito, ordinando a ciascuno di tornarsene a casa, e non se ne venne più presto che potea in Roma,

ch' ansiosa di vederlo dì e notte lo chiamava. Se ne stava egli ozioso in Antiochia, ove fattasi crescere la barba, procedeva contro il consueto con passi tardi e gravi, e a quei che lo accostavano rispondea sì sotto voce che a grande stento si udiva, dandosi a credere d' imitare a questa guisa il buon Marco, cui in niuna cosa somigliava. Imperocchè di giorno in giorno maggiormente infemminendo, era sempre intorno a' comedianti e ballerini, e senza badare al governo, puttaneggiava con ornamenti di fibbie e cinture tempestate di ori e di gemme. Questi vizj di lussuria faceano schifo a' romani, e a' barbari si pareano più proprj di meretrice che di principe. Sicchè, ponendovi mente, se ne sdegnavano, facendosi beffe di quel viver molle e disconvenevole a uomo militare: e, confrontando l' indole bizzarra e guerriera di Antonino con le laidezze di lui, fremeano di rabbia, vedendosi racchiusi sotto le tende a sì gran tratto dalla patria, e spesse volte senza avere con che soddisfare a' primi bisogni. E, non si vedendo licenziare dopo firmata la pace, prima bisbigliavano di dover essere spettatori di quelle femminili sue laidezze, quindi, rotto ogni freno, ne dicevano vituperj, e si mostravano ansiosi che si presentasse loro un pretesto per levarselo dinanzi.

Ma stava preordinato ne' fati che Macrino dovesse un anno solo bearsi nel principato, e ad un tratto e vita e imperio perdere, avendo la sorte posto in mano de' soldati un debil mezzo di eseguire ciò che aveano meditato. Vi era una signora detta Mesa, da Emesa città di Fenicia. Era ella sorella di Giulia moglie di Severo e madre di Antonino: e, vivente questa imperadrice, avea passati molti anni nella corte imperiale, regnanti Severo e Antonino. Dopo la morte di quest' ultimo e di Giulia ebbe ordine da Macrino di tornarsene in casa con tutti i suoi beni. Essendosi ripatriata ricchissima di grosse somme di denaro, per aver goduto lungo tempo i favori de' principi, vivea i suoi vecchi anni ne' proprj poderi. Teneva due figliuole, la maggiore delle quali si nominava Soemi, la minore Mammea. Quella avea un figlio detto Bassiano, questa similmente un' altro detto Alessiano, ed ambedue si educavano sotto gli occhi della nonna e della madre. Bassiano poteva avere circa quattordici anni, Alessiano era già entrato nel decimo. Erano ambedue insigniti del sacerdozio del sole, che quei popoli hanno in grandissima venerazione, ed in lingua fenicia appellano Eliogabalo. Magnificentissimo è il tempio che gli hanno elevato, risplendente tutto di ori, di argenti, e di finissimi lavori di mar-

mi. Nè i soli paesani adorano quel dio, ma eziandio i vicini signori e re barbari vengono a gara a offerirgli ogni anno splendidissimi doni. Non hanno essi, a par de' greci e romani, immagine artefatta del dio, ma uno smisurato macigno nella base rotondo ed elevantesi piramidalmente in figura di cono. Negra di colore è la pietra, e vantano che la si venisse da' cieli. Veggonsi in essa alcuni rilievi che affermano essere a immagine del sole e di artifizio non umano. Di questo dio pertanto era sacerdote Bassiano, e per esser più attempato del cugino si era esso addossato le funzioni e gli onori del sacerdozio. Vestito alla barbara incedea in sottana di broccato d'oro con maniche lunghissime, e giù fino a' piedi discendente, e dall'estremità di questi fino alla cintura era velato di un camice ricamato in porpora e in oro. Rifulgeagli in fronte una corona di colorite preziosissime gemme. Era poi in sul fiore degli anni, e di bellezza bellissima sopra tutti i giovani della sua età, di modo che il vivo lume che raggiava dal triforme eguale effetto della sua bella persona, età, e vestire delicatissimo, tirava la mente a somigliarlo alle bellissime immagini di Dionisio. Quando egli celebrava e muovea in giro i cori intorno all'altare, come usano quei popoli, a suon di pifferi, di zampogne, e di ogni altri strumenti, si gioivano

di lui gli spettatori tutti, ed in ispezie i soldati romani, o per si sapere che discendeva di prosapia imperiale, o pel fulgore che scintillava di quella sua rara bellezza. Aveva allora vicino a quella città i suoi alloggiamenti un esercito romano destinato a difendere la Fenicia, il quale ne fu poi richiamato, come appresso narreremo. Entrando dunque i soldati sotto nome di devozione spesse volte nel tempio, fissarono attentamente gli occhi nel giovine, e non si potevano saziare di guardarlo. Eranvi tra loro alcuni dimestici di Mesa scacciati da Roma, a' quali ella, mentre faceano le più grandi meraviglie delle sue fattezze, disse (non saprei se mentendo, o veracemente) ch' era esso, benchè di altri fosse creduto, figliuolo di Antonino, il quale si era giaciuto colle giovini e belle sue figlie, quando conviveano a palazzo colle sorelle di lei. Udita da costoro tal cosa, passò di bocca in bocca per tutto l'esercito, di modo che fu in breve divulgata. Si sparse ancora che Mesa aveva monti di denaro, e ne darebbe in abbondanza a' soldati, se a' suoi nepoti restituissero l'imperio. Venendole dunque promesso di spalancarle le porte e acclamare Antonino imperadore, se nottetempo e di nascosto s'intromettesse negli alloggiamenti, la vecchia ardita non si ricusò, essendosi posta in

animo di affrontare piuttosto qualunque pericolo, che restare in vita privata ed abbietta.

Per la qual cosa di notte e nascostamente uscita la città colle figliuole e co' nepoti, e accompagnata da quella stessa risma di rifuggiti, venne senza ostacolo intromessa negli alloggiamenti. Corsero tosto i soldati a circondare Bassiano, e abbigliatolo di porpora, lo acclamarono imperadore col nome di Antonino. Quindi, fornitisi di vettovaglie e tutt' altro che potea loro occorrere, fecero venire le loro mogli e figliuoli e quanto aveano ne' vicini borghi e casali, e si misero in punto di regersi, se fosse duopo, anche contro un assedio.

Le quali cose tosto che furono annunziate a Macrino che si tratteneva in Antiochia, si sparse subito per l' esercito la nuova, che si era trovato un figliuolo di Antonino, e che la sorella di Giulia prodigalizzava denari a' soldati. Di maniera che, propendendo gli animi a creder vero non solo ciò che si divulgava, ma quello ancora che veniva loro immaginato, rimanevano in forse, e si sentivano tratti ad ingarbugliare, sì per odio che portavano a Macrino, che per un po' di pietà che ancor sentivano di Antonino. Ma più veramente gli muovea la speranza di far denaro, e molti di loro eran già disertati all' insegne di questo Antonino novello. Macrino però

se ne beffava come di una fanciullagine, e impigrendo in casa nel modo usato tra l'ozio e i piaceri, mandò un de' suoi generali con quante truppe parvero sufficienti a porre in dovere i ribelli.

Come Giuliano (che così si chiamava il generale) pervenne ove si erano essi ristretti, e già si appressava alle mura, ecco che gli assediati e dalle torri e dai merli mostrano alle sue truppe il giovinetto, chiamandolo ad alta voce figliuolo di Antonino, e levando di peso i cofani di moneta gli ostentavano, acciò si argomentassero del prezzo del tradimento. Acconsentito avendo costoro che quegli fosse figliuolo di Antonino, e per volerlo tale, vi ravvisando eziandìo nel volto di lui le fattezze e i lineamenti del padre, tagliano la testa a Giuliano e la spediscono a Macrino. E tosto, spalancate le porte, sono in campo ricevuti. Cosicchè raddoppiato l'esercito, era non solo in istato di sostenere un assedio, ma di far sortite e affrontarsi eziandìo in campo aperto, rinforzandosi massimamente ogni giorno di gran numero di disertori.

Le quali cose udite ch' ebbe Macrino, si mise in marcia con tutto l' esercito per espugnare quel campo. Antonino però, non volendo i soldati aspettare un assedio, ma chiedendo ar-

ditamente di sortire per battersi in campo aperto con Macrino, trasse fuori tutte le truppe. Si affrontarono i due eserciti su' confini della Fenicia e della Siria: gagliardamente combatterono i soldati di Antonino, certi che se si facevano vincere non aveano a sperare quartiere: freddissimi e scorati presero la battaglia quei di Macrino, e di tratto in tratto disertavano tra i nemici. Della qual cosa accortosi Macrino, temendo di essere abbandonato da tutti, e cadere in mano de' suoi nemici che ne avrebbero fatto strazio, mentre ancor ferocemente si combatteva, sull' appressarsi della sera si spogliò le divise imperiali, e si die' alla fuga seguito da pochi fedelissimi capitani. E rasasi la barba per non essere conosciuto, con abito da viaggio e a capo sempre coperto, fuggiva via velocissimamente; e per prevenire la fama della sua disgrazia, i suoi stessi capitani facean fretta a' postiglioni, dando ad intendere che Macrino per anche imperadore gli spediva per affari rilevantissimi. Mentre egli in tal guisa si dileguava, si battevano gli eserciti, e dalla parte di lui le guardie, e gli approvigionati che dicono pretoriani, gente scelta e di singolare prodezza, valorosamente pugnando sostenevano la battaglia. Gli altri tutti combattevano per Antonino. Così durata un pezzo la zuffa, quei di Macrino non vedendo

più l'imperadore nè le insegne imperiali, non sapendo che ne fosse avvenuto, se morto, o pure fuggito, eran dubbj a qual partito attenersi, sì per parer loro cosa pazza lo esporsi maggiormente per un uomo che più non si vedea, sì pure non si fidando di porsi a discrezione de' nemici. Ma Antonino, subito che intese da' prigioni che Macrino era fuggito, mandò gente per avvertirgli ch' era pazzia di combattere per uomo timidissimo e fuggiasco, e facendo promettere con giuramento perdono e obblivione delle cose passate, tutti per sue guardie gli elesse. Di maniera che, non esitando più a prestargli fede, si misero tutti nelle sue mani.

Immantinenti Antonino fece tener dietro a Macrino che era già da lungi gran tratto. Ma fu raggiunto in Calcedonia città di Bitinia gravemente malato, e tutto rotto e sconquassato dalla lunghezza del viaggio. Si rinvenne nascosto in un sobborgo, e quivi gli fu tagliata la testa. Dicono, che si fosse affrettato di andarsene in Roma, confidato moltissimo ne' favori del popolo; ma che passar volendo in Europa per lo stretto di Gallipoli, e già stando per approdare in Bisanzio, fu da' contrarj venti sbalzato indietro, e posto, per così dire, in mano de' suoi uccisori. Così poco mancò che non ponesse in salvo quella vita che con fine sì laida ebbe duopo lasciare, mal si es-

sendo consigliato di gire a Roma dopo la disgrazia, quando avrebbe dovuto farlo dapprima. Impedito dunque dalle proprie determinazioni e dalla fortuna, gli fu forza morire col figliuolo Diadumeno, cui aveva già dato il nome di Cesare.

Ma poichè Antonino fu da tutto l'esercito, che si era posto sotto le sue insegne, salutato imperadore, e, preso in mani il governo, ebbe dato sesto a' più importanti affari dell' oriente, conformandosi (per essere esso assai giovine e senza esperienza) a' consigli della nonna e degli amici che gli erano intorno, senza perder tempo intimò la partenza a suggestione di Mesa ch' era in ismanie di tornare in Roma a palazzo ove si era invecchiata. Ma, venuta la notizia dell' accaduto all' orecchia del senato e popolo romano, non si può dir quanto ne fossero rattristati. Era però indispensabile l'obbedire e chinare il collo a quella elezione voluta dall' unanime consentimento de' soldati, e si restrinse il loro rammarico a sfogarsi contro Macrino, la cui imprudenza ed effemminata mollezza erano stati di tanto male cagione.

Antonino, partitosi di Siria, si vide necessitato dalla stagione a svernare in Nicomedia. Ove subito cominciò a fare le più grandi pazzie, celebrando fuor di proposito sagrifizj e festini in onore del dio cui era consagrato. Vi andava in

gran lusso vestito con abiti tessuti d'oro e di porpora, e con effemminati ornamenti di collane, smaniglie, e corone fatte a uso di tiare e tempestate di ori e di gemme. Il garbo della veste traeva un po' della stola sacerdotale fenicia, e dell'ammitto de' medi. Aveva a vile il vestiario de' greci e de' romani, dicendo esser tessuto di vilissima lana, e non adoperava che drappi di seta. Danzava poi in pubblico a suon di tamburi e di pifferi per far festa al suo dio. Queste cose vedendo Mesa, ne sentiva dolore infinito, e con preghiere si affaticava a persuadergli di vestirsi alla romana, acciò nell' entrar Roma non offendesse con quel barbaro e strano vestiario gli occhi de' romani, che sono alieni da tali delicatezze e le reputano più donnesche che virili. Ma egli, facendosi beffe degli avvertimenti della vecchia, e chiudendo le orecchie ad ogni consiglio che non gli venisse da' suoi simili e adulatori, si mise in testa di assuefare il senato e popolo romano a quella moda, e in sua assenza far prova di quello che sarebbero per dire. Fattosi dunque ritrattare in una tavola al naturale qual era, cioè nell'uscire in pubblico e ne' sagrifizj, e con seco il dio del cui sacerdozio era insignito, la mandò in Roma, con ordine che si situasse nel più alto luogo della sala del senato, e precisamente sopra la statua della vittoria, affinchè nel-

le adunanze venisse cogl' incensi e colle offerte adorata . Ordinò anche che tutti i magistrati romani e pubblici sacerdoti innanzi a que' dii, de' quali son soliti di fare ricordanza ne' sagrifizj , ponessero il nome del suo dio Eliogabalo. Di maniera che, venuto che fu in Roma, non apparve nuovo alla vista de' romani che avevano già fatti gli occhi al suo ritratto .

Avendo dunque presentato il popolo de' consueti donativi , come sogliono fare quei che assunti sono all' imperio , si occupò dipoi a festeggiare con magnificenza grandissima ogni spezie di spettacoli . Edificò per anche un assai bello e grandissimo tempio al suo dio con infinità di altari all' intorno , entro i quali ogni mattina scannava centinaja di tori e moltitudine senza numero di pecore : e , dopo avervi ammucchiata ogni maniera di preziosissimi balsami , vi spargea molte anfore di vino vecchio , il più che vi era squisito , in forma che meschiati insieme per tutto correvano rivi di vino e di sangue . E , ponendosi alla testa de' cori di damigelle fenicie danzeggianti a corona al suono di una strepitosa musica istrumentale , accompagnata da loro con cembali e timpani , gli volgea in giro attorno gli altari , alla presenza dell'intero senato e dell'ordine de' cavalieri , che come da un teatro lo riguardavano . Quindi racchiusi entro vasi d' oro

le interiora delle vittime e le spezierìe, le ponea in capo, non a' domestici o a persone di bassa condizione, ma a' generali e a' grandi dignitarj, vestiti di tonache talari con lunghissime maniche all'uso fenicio, partite nel mezzo da una striscia di porpora, e con calze di pezza come portano gli astrologhi di quei paesi. Gli parea poi di fare grande onore a quei che invitava a tali festività.

Ma quantunque paresse tutto intento alle danze ed a' canti, fece uccidere molti illustri e doviziosi personaggi che gli erano stati accusati di avere sparlato di lui, come menante una vita che non pareva loro decente. Prese quindi per moglie una nobilissima signora, cui dette ancora il nome di augusta, e poco dopo ci fece divorzio, privandola di ogni onorificenza, e imponendole di vivere da privata. Appresso a questa, fignendosi innamorato (credo per parer uomo in qualche cosa) di una monaca di Vesta, che avea fatto professione di perpetua castità, la rapì dalla chiesa e sagro monistero delle vergini, e se la prese per moglie. Quindi per colorire sì orrendo sagrilegio scrisse al senato: *ch' essendo egli della stessa pasta degli altri, era stato preso fortemente dal piacere della ragazza, e che in ogni modo ben si confaceva a un sacerdote impalmare una sacerdotessa, e persone*

sacerdotali rendere più auguste le nozze. Ma poco dopo anche questa scacciò, e prese la terza moglie, che si dicea appartenere all' illustre sangue di Comodo.

Ma non solo si facea beffe de' matrimonj degli uomini, ma andava per anche in cerca di moglie pel suo dio. Fatta dunque trasferire nella sua camera l'immagin di Pallade, che i romani tengono riposta e in grandissima venerazione, nè mai fanno vedere a persona, e insin dal tempo che fu tratta d'Ilio non mosser mai di luogo, se non quando arse il tempio, la diè per moglie al suo dio. Indì, non più gli garbando quella dea belligera e sempre armata, ordinò che gli si facesse venire dall' Africa l' immagine di Urania, cui quei popoli son grandemente devoti, avendo per fede che sia opera della fenicia Didone, da lei fatta, quando entro le striscie del secco cuojo edificò l' antica città di Cartagine. Essi africani Urania, i fenicj Astroarche la chiamano, affermando esser la luna. Bene addirsi, argomentava Antonino, un conjugio tra il sole e la luna: e perciò dette ordine che si arrecasse il simulacro con quant' oro e denari fosser nel tempio, per costituirne una dote al suo dio. Portato che fu e situato presso Eliogabalo, bandì che per tutta Italia si dessero feste e spettacoli con quanta si potea maggiore allegrezza, per

celebrare queste nozze divine. Elevò quindi ne' sobborghi un tempio di gran magnificenza e grandezza, ove ogni capo d'anno sul venir dell' estate vi conducea il suo dio; e, dando corse, commedie, pranzi, e festini, credea di far cosa graziosa a' romani. Trasportavalo egli stesso sopra un cocchio tutto in oro e preziosissime gemme, tirato da sei giganteschi e candidissimi cavalli, forniti di finimenti varj e ricchissimi. Non era lecito a persona di montare in sul cocchio, ma tutti erano all' intorno del dio, come se da per solo lo guidasse. Antonino, reggendo i freni de' cavalli, si tenea volto alla immagine di lui, e cogli occhi fissi in lei, guidava il cocchio all' indietro, e così procedea lungo tutta la via. La quale, acciò egli non vi sdrucciolasse o cadesse, facea tutta quanta spargere di quell' arena ch' è color d' oro, con soldati all' intorno schierati, acciò in caso di caduta lo reggessero. Era la via tutta zeppa di popolo, che correa avanti indietro con fiaccole, e spargea fiori e corone. Venivano appresso le immagini di tutti gl' iddii, e le più ricche e superbe suppellettili che insignivano i templi e l' imperiale palazzo: gli faceano similmente corteggio i cavalieri e tutto l' esercito. Condottolo in tal guisa e situatolo nel tempio, gli celebrava: e poi, salendo sopra una grande ed altissima torre a questo fine edificata,

gittava giù al popolo vasi d'oro e d'argento, vesti di varj drappi, animali di ogni spezie, eccetto i porci, de' quali si astenea per legge fenicia. E non si vietando a persona di prendersi ciò che gli fosse piaciuto, vi era sempre in quella calca gran mortalità di gente, parte calpestati, e parte feriti dallo scontro delle bajonette de' soldati, cosicchè una tal festa diveniva a molti fatale. Spesso poi solea dare di se spettacolo al pubblico, e porsi in mostra o di cocchiere, o di ballerino, ispazientendo di tener nascosti i suoi vizj; e varie volte fu visto venir fuori cogli occhi lisciati e le guancie imbellettate, e il bello e leggiadro suo viso imbruttire di stomachevoli empiastri. A' quali suoi portamenti ponendo mente Mesa, e temendo che non se ne sdegnassero i soldati, e che la sua ruina le potesse esser cagione di ricadere in istato privato, persuade il giovinastro semplice e sciocco ad adottare il suo cugino nato di Mammea, e a dichiararlo cesare: e per indurcelo maggiormente, gli fece vedere che a lui si convenìa darsi tutto al sacerdozio e alla celebrazione de' divini misterj, e per occuparsene interamente, essergli duopo commettere ad un altro la cura degli affari umani, per poter regnare senza briga e molestia: non però consigliarlo a scegliere un forestiere, e che non fosse seco loro congiunto di sangue ‘

ma, a preferenza di chiunqoe altro, ne onorasse il suo proprio fratello.

Cambian dunque il nome ad Alessiano, e gli pongono quel di Alessandro, mutato l'avito nome nel macedonico, che avea fama di sì gran celebrità, e la cui memoria era stata grandemente onorata da Antonino, che passava per padre di ambedue, come si sforzava di dare ad intendere la vecchia Mesa, infamando le proprie figliuole per tirare a' giovinetti la benevolenza della soldatesca. Venne dunque Alessandro dichiarato cesare, e fatto console insieme con Antonino, interpellatone il senato, il quale sottoscrisse il risibile decreto, che dichiarava padre di un ragazzo di dodici anni un suo fratello che ne avea pochi più di quattordici.

Poichè Alessandro fu cesare, saltò a un tratto in testa ad Antonino di volerlo a bagordare insiem con se nelle danze, ne' festini, e mettendolo a parte del sacerdozio, fargli usare le sue stesse vesti e i suoi medesimi portamenti. Ma la madre Mammea non gli permettea d'imbruttire in questo modo la dignità del principato, e provedendolo occultamente de' megliori maestri, lo educava co' principj della più colta educazione, componendolo ottimamente a' virili esercizj delle armi e della lotta, ed alla gentilezza delle lettere greche e latine.

Il quale operare muovea Antonino a grandissima indignazione, e già si sentìa pentito di averlo associato all'imperio. E perciò fe' cacciar via di palazzo tutti que' letterati, e molti di loro di grandissima fama o uccise o esigliò, allegandone il ridicolo pretesto che gli aveano corrotto il figliuolo, ritraendolo dalle danze e da' divertimenti, e gli aveano empiuto la fantasia di bizzocherie e di soldatesca goffagine. E impazzì a segno, che promosse alle prime dignità dell'imperio gente da teatro ed altri simili istrioni. Nominò generalissimo un certo ballerino che da giovinetto era stato prezzolato per saltare pubblicamente in teatro. Creò principi della gioventù, del senato, e de' cavalieri tre commedianti. Prepose alle principali amministrazioni dello stato cocchieri, giullari, e buffoni. A' suoi servitori e liberti, e a' più infami, dava i governi delle provincie. In tal guisa tutti gli oggetti più gravi e tenuti prima in contegno decoroso, si bruttarono e caddero nel fango del più vile e pazzo disordine; di maniera che ognuno, ed in ispezie la truppa, ne scoppiava di rabbia, rampognandolo ancora della viltà del suo viso da bordello rilevato da foggie puttanesche di collane e vesti mollissime, e dalla bruttura di quelle danze pubbliche e inverecconde. Tutti dunque volgeano l'amor loro ad

Alessandro, fondando nella sua continenza e modestia le loro più allegre speranze, e guardandolo diligentemente dalle insidie d' Antonino. E la sua madre Mammea gli difendea sempre di por la bocca alle bevande od a' cibi che gli fossero per parte di lui presentati. Lo serviano in tavola non già i cuochi ed i scalchi di palazzo, ma persone scelte dalla madre e di fedeltà da lei sperimentata. Essa poi gli ponea in mani denari per regalare nascostamente i soldati, e imbenevolirsegli con questo pasto a cui son sempre intesi.

Delle quali manovre fatto accorto Antonino, si scaltrì ad ogni frode, per levarsi dinanzi Alessandro e la madre. Le sue arti però eran vane, e si frangeano dinanzi alla prudenza di Mesa avola comune, la quale, essendosi invecchiata in palazzo con Giulia sua sorella moglie di Severo, era al caso di deludere col suo senno le coperte trame di Antonino, giovine di carattere leggiero, e che si aprìa colle parole e co' fatti. Ma poichè egli conobbe che non irretiano i suoi lacci, s' intestò di privarlo degli onori di cesare, e gl' intimò di non più uscir di palazzo, vietando eziandio che gli si venisse a fare riverenza. Ma i soldati, irritati che si spogliasse in tal modo del comando, a grandi grida lo dimandavano. Allora Antonino per porre a

prova gli animi loro fe divulgare ch' era morto.

Tardando però grandemente a soldati che si mostrasse loro Alessandro, e dalle voci che si facean correr di lui esacerbati, si commossero a segno che negarono di mandare la solita guardia a palazzo; e tenendosi ristretti entro il quartiere, diceano voler essi vedere Alessandro nella loro cappella. Antonino sbigottito se ne andò a loro, conducendosi Alessandro nella sua carrozza, che di ori e di gemme tutta risplendea. Spalancate le porte furono ambedue intromessi e condotti nella cappella del quartiere, e senza fare alcun conto di Antonino, tutti gli applausi e le accoglienze si volsero ad Alessandro. Tenendosene egli assai a male, passata ch' ebbe quella notte nella cappella, ne partì pien di mal umore contro i soldati, e notati quei che aveano fatti maggiori applausi ad Alessandro ordinò, che tutti, come rei di sedizione e di scandalo, si trascinassero al supplizio. La qual cosa fece montare in furore tutta la soldatesca che di già era stanca de' suoi portamenti, e afferrando l'occasione di levarsi dinanzi un principe di tanta viltà, e medesimamente di venire all' ajuto de' loro compagni, te lo prendono con Soemide che come madre ed augusta era ivi presente, e gli ammazzano insieme a quanti si eran portati appresso di servi e ministri delle

sue ribalderìe. Quindi, a più obbrobrio, misero in man del popolazzo i cadaveri di Antonino e di Soemide: il quale, fattine strazio, e trascinatigli lungo tutta la città, all'ultimo gli gittò in certe chiaviche che conducono al Tevere. Così Antonino avendo tenuto sei anni l'imperio, e vissuto come abbiam detto, insieme a Soemi fu morto. I soldati salutarono imperadore il giovinetto Alessandro che ancor pendea da' cenni della madre e della nonna, e lo condussero a palazzo.

Fine del Libro Quinto.

DELL' IMPERIO DOPO MARCO.

LIB. VI.

ARGOMENTO.

Severo Alessandro sotto la tutela della madre e della nonna amministra modestissimamente l' imperio, ajutato da' consiglieri scelti dal senato, i quali ogni sagra e profana cosa al suo antico stato restituirono. Tolse moglie di nobiltà patrizia, colla quale in seguito fece divorzio per volere della madre, a cui in tutto obbediva. Indi, movendo guerra Artaserse re de' persiani, e andando avanti e indietro ambascerie, partì per l' Asia, e, divise le sue truppe in tre corpi, entrò nel paese nemico, ma perdutavi moltissima gente, se ne tornò in Antiochia. Di là è richiamato in Europa, per avere i tedeschi passato il Reno e il Danubio, e mossa guerra a' romani. E quivi, non essendo secondato dalla fortuna, Massimino comandante delle reclute, uomo peritissimo della militare disciplina, lo uccide, e si fa eleggere imperadore.

Abbiam noi nel precedente libro raccontato come finisse di vivere Antonino, ch' era il maggior de' fratelli. Dopo di lui Alessandro assunse il nome e tutti i distintivi d' imperadore. Gli affari però del governo si risolvevano dalle principesse, che ponevano ogni lor cura a trattargli con modestia e con gravità. E da principio elessero sedici senatori di età matura e di vita irriprensibile per assessori e consiglieri del principe, e alla loro autorità commisero l' esercizio del sovrano potere. La quale previdenza fu as-

sai cara al popolo, a' soldati, e al senato, vedendo che il principato da obbrobriosa tirannide si era ridotto in mani d' uomini probi e virtuosi. Si cominciò dal riporre ne' luoghi sagri e ne' tempj le immagini di quelli dei che ne avea Antonino rimossi. Indi tutti coloro che indegnamente erano stati promossi agli onori ed alle dignità, furono privati del non meritato grado e restituiti a quelle arti che aveano abbandonato. L'amministrazione civile e l'autorità giudiziaria fu commessa a' uomini di leggi e di ragion peritissimi, e i posti della milizia aggiudicati a que' militari che si eran distinti nella guerra.

Essendo stato per lungo tempo in tal guisa retto l' imperio, Mesa, già pienissima d' anni, lasciò questa vita, ed ebbe esequie da imperadrice: e, secondo si usa far da' romani, venne indìata. Mammea, vedendosi restata sola alla tutela del figliuolo, attendeva a reggere lo stato con la medesima moderazione. E vedendo che il giovinetto avea già preso un certo tuono di autorità, si pose in timore che la vivezza della fervida età ingagliardita dal potere supremo e dalla licenza di tutte le cose non lo ritraesse a insozzire nella bruttura delle fraterne cattività, e perciò spiava diligentemente quei che gli eran dintorno, nè permettea che gli fosse

presentata persona, i cui costumi incorrere potessero la taccia del menomo sospetto, per esser ella di fermissima opinione, che la buona indole di lui andrebbe a corrompersi dietro le adulazioni e le lusinghe di coloro che adescarebbero il suo giovenile appetito colla malìa delle libidini. Lo consigliava dunque a occuparsi più che poteva assiduamente dell' amministrazione della giustizia, sicura che quell' assidua applicazione a opere oneste ed a un principe necessarie non gli avrebbe lasciato spazio sufficiente di attendere a cose viziose.

Alessandro però avea sortito dalla natura un carattere assai buono, ed era tutta mansuetudine e modestia, nè mai si smentì in tutto il corso della sua vita. Quattordici anni tenne l'imperio senza versare il sangue neppure di un solo. E benchè molti fossero giudicati rei di enormi misfatti, non gli patì mai l' animo di fargli punire di morte. Lo che non rinverremo aver fatto nessuno de' successori di Marco. E in sì lungo regno, molto meno vi è esempio, di persona ch' egli facesse morire senza processo. Rissava spesso colla madre, rampognandola gravemente della dismisurata avidità sua di denaro. Chè fignendo Mammea di accumulare per aver sempre in pronto da che empiere le mani di Alessandro onde potesse largheggiare co' sol-

dati, avea più veramente tesaurizzato per se medesima. E macchiò alquanto la fama del figliuolo il vedere che suo malgrado, e mentre ch' era contro la madre crucciato, non si trattenesse l' avara donna dal porre fraudolentemente le mani sopra i beni altrui e le eredità. Ella poi avendo data in moglie ad Alessandro una damigella di nobilissimo legnaggio, e ch' esso amava di amor sopragrande, la scacciò non molto dopo villanamente di palazzo, ambendo di portare sola il nome di augusta, e avendo a male che con lei ne partecipasse anche la nuora. E tanto procedette nelle ingiurie che il padre della sposa, uomo di molta autorità presso il genero, non potendo più reggere alle villanìe ch' esso e la figliuola doveano ogni giorno soffrire, se ne fuggì in campo, gridando ch' era pien di obblighi verso Alessandro per l' onore compartitogli, ma non esser più in istato di sopportare l' oltraggioso orgoglio della madre. Onde la donna, venutane in furore, dette ordine che fosse ucciso; e, cacciata via la fanciulla, confinolla nell' Affrica.

Le quali cose tutte si faceano contro la voglia di Alessandro, non essendo egli in grado di opporsi alla madre, di sua natura imperiosa e assuefatta a vedersi obbedire da lui, che in questo solo si vuol riprendere di avere usato a suo

riguardo una soverchia bontà e riverenza, compiacendola eziandìo contro i dettami della propria coseienza. Avendo in sì fatto modo governato l'imperio per lo spazio di tredici anni, senza che in quanto a lui si levasse il menomo lamento, eccoti all' improviso venir lettere di Sorìa e di Mesopotamia, nelle quali quei generali davan nuova: *Che Artaserse re de' persiani avea debellato i parti, e privato del regno e della vita Artabano loro re, che il primo ebbe nome di gransignore, e due diademi adopcrava, e che quindi procedendo innanzi si era sottomessi tutti i popoli vicini, e se gli avea renduti tributarj: non bastato il Tigri a fare argine alle sue escursioni, ma che valicatolo scorrea sopra quel de' romani, saccheggiava la Mesopotamia, e minacciava la Siria, dicendo che tutto il continente ch' è situato fra il mare Egèo e l'Ellesponto, e che guarda l' Europa, e Asia si chiama, fu proprietà de' suoi maggiori, e come tale volerlo ripigliare, per tenersi in obbligo di ricuperare alla persiana monarchia nella sua integrità questo tratto di paese, che da Ciro il quale trasferì l' imperio da' medj ne' persiani fino all' ultimo Dario vinto da Alessandro, era stato governato da' satrapi della sua nazione.*

Questa inaspettata invasione perturbò grandemente Alessandro giovinetto educato sempre tra la pace e le delicatezze della città. E perciò, sentito il consiglio degli amici, rimasero di spedirgli ambasciadori con lettere per raffrenarne in qualche modo l'audacia. Le lettere furono scritte in questa sentenza: *Dover lui viver contento entro il suo regno, nè tentare cose nuove, eccitando guerre da vana speranza sollevato: si appaghi di quel tanto che gli ha posto in mano la fortuna, nè voglia arrestarne il corso col provocare i romani, che sono altra foggia di soldati che i barbari suoi vicini e attinenti. Finalmente gli si rammentavano le vittorie riportate contro di loro da Augusto, da Trajano, da Lucio, e da Severo.*

Con simili lettere si dava a credere Alessandro di spaventare il barbaro re, e così ridurlo a proposizioni di pace. Ma egli, facendosene beffe, e di ferma opinione che le questioni si avessero a decidere colle armi e non colle parole, scorrea più feroce le provincie romane, ponendo tutto a saccheggio, e guasta e predata la Mesopotamia, s'inanimì a espugnare lo stesso campo romano, che sulle ripe de' fiumi guardava i limiti dell' imperio. E uomo qual'era di natura borioso, vedendo andar le cose assai meglio che non avrebbe creduto, si ergea alle imprese le

più sublimi, e già tutto il mondo coll' animo suo calpestava. E certo non erano cagioni di piccolo momento quelle che lo muoveano. Primo ardì guerreggiare i parti, e, vintigli, restituire quella monarchia che dopo Dario, espulso da Alessandro, goduta fu da' macedoni suoi successori, che si divisero tra loro l' Asia tutta e l' Oriente, e che quindi dalle discordie indeboliti, venne in mano del parto Arsace; il quale riescì persuadere que' popoli a ribellarsi da loro, e presa la corona col comun consenso de' parti e loro vicini tenne il regno, che dopo una lunghissima serie di anni pervenne a giorni nostri in Artabano. Artaserse dunque, privato avendo questo Artabano della vita e dello stato, e sottomessi colla forza i vicini popoli, tenea alta la fronte, e provocava tutto il poter de' romani.

Avvertitone Alessandro che si trovava in Roma, fu di avviso non più convenirsegli sopportare quella barbarica arroganza, come pure dover fare caso delle continue chiamate de' suoi generali, e perciò, benchè di malavoglia, si ammannì alla spedizione. In Italia dunque e in tutte le provincie si attendeva ad arruolare gente vigorosa, e di fresca e robusta età, e si metteva sossopra tutto quanto l' imperio per fare una coscrizione sufficiente a pareggiare le ster-

minate forze. del nemico. Intanto Alessandro, fatta venire nel campo tutta la guarnigione di Roma, ascese il tribunale, e in tal forma parlò: *Io desidererei, o miei soldati e compagni, discorrervi, come fo sempre, di cose che, aggiungendomi ornamento, recassero a voi che mi ascoltate soddisfazione e piacere. Imperocchè, quante volte meco stesso pensando riguardo, quanto lungamente siete voi stati in perfettissima pace, tante conoscò che le presenti inaspettate notizie saranno al vostro giudizio gravi e nojose. Ma benchè, uomini quai voi siete valorosi e fortissimi, debbano elevare l'animo loro alle più alte speranze, gli è però egualmente duopo trarlo a se per emendare il peccato della fortuna. La quale, con quanta più forza è sostenuta nella necessità, di tanta maggiore gloria ricuopre, e non dissimil dolcezza ne porge, di quella che è usata far sentire a coloro che favorisce. Aggiugnete, che in quel modo che l'offensore si sente stimolare da' rimorsi della sua coscienza, l'offeso si conforta e si francheggia sotto l'usbergo del sentirsi puro. Un certo Artaserse di Persia, dopo avere assassinato Artabano suo padrone, ed usurpatone il regno, si fa beffe delle forze e della maestà dell'imperio, e ardisce fare strazio e scempio delle nostre provincie. Io*

primieramente m' ingegnai di persuaderlo per lettere a non esser sì pazzamente cupido dell' altrui. Ma egli, infellonendo con insolenza barbarica, si gittò fuori de' suoi stati, provocandoci alla guerra. Non indugiamo dunque, ma ci affrettiamo di venir seco alle mani, ponendo mente co' vecchi soldati alle vittorie che sotto Severo, ed Antonino mio padre abbiam di loro riportate, e co' giovani intendiamo a cuoprirci della medesima gloria, per far palese che sapp iam contenerci con moderazione nella pace, e, bisognando, guerreggiar da valorosi la guerra. Imperocchè se i barbari infieriscono appresso a quelli che mostrano temergli, incodardiscono egualmente innanzi a coloro che volgon loro la fronte. Ned essi si riprometton vittoria col pettoreggiare il nemico, ma scorrazzando e fuggendo, si pajon far molto se son riesciti a rubare. Noi però siam di tutto provisti, nè ci occorre di apprender l' arte di vincerli e di sbaragliarli. Il discorso di Alessandro fu accolto da' soldati con grida di gioja, e tutti si mostrarono prontissimi a uscire in campagna. Egli allora, dato loro doppio soldo, comandò che si disponessero a marciare. Dipoi tenuto a un dipresso il medesimo discorso in senato prefisse il giorno della partenza. E questo venuto, celebrò il sagrifizio, e accompagna-

to dal senato e dal popolo, si partì cogli occhi volti sempre verso la città e tutti bagnati di pianto. Certo non vi fu nessuno che non si sentisse spezzare il cuore: tanto era grande l' amor che gli aveano, per esserselo essi stessi allevato, ed averlo visto reggere per tanti anni modestissimamente l' imperio.

Affrettando quindi le giornate, e passato in rassegna l' esercito illirico, si accrebbe di altre forze, e se ne venne in Antiochia. E quivi attendendo a fare diligentissimamente le necessarie proviste, a esercitare i soldati, e a dar sesto a ogni altra occorrenza di guerra, gli venne in capo di spedire una nuova ambasceria al re persiano per trattare nuovamente la pace, sperando che la sua presenza avrebbe influito a persuaderlo o a porlo in timore. Ma il barbaro congedò gli ambasciadori senza nulla concludere, e spedì ad Alessandro una legazione composta di quattrocento persone di statura gigantesca, vestite di uniformi messe in oro col massimo buon gusto, e montate delle più belle armi, e sopra i più generosi destrieri, dandosi a credere, che la paura che uscirebbe da quella vista farebbe perdere ogni speranza a' romani. Il tenore dell' ambascieria era così concepito: *Il gran re Artaserse comandare, che i romani e il loro imperadore sgombrino la Siria e tutta*

l' Asia che sta dirimpetto all' Europa, e lasci- no che i persiani signoreggino fino in Jonia, ed in Caria, ed a tutti quanti quegli stati che da' mari Pontico ed Egèo sono divisi, per es- sere questi ereditaggio trasmesso loro da' loro antenati. A questa superbissima proposizione Alessandro rispose col fare afferrare gli amba- sciadori, e, fattigli spogliare di quelle ricche vesti ed armi, gli rilegò nella Frigia, e conce- dette loro per vivere terreni da vangare. E te- nendosi soddisfatto di punire la loro arroganza col vietargli la patria, non volle dar loro la morte, per esser fermamente persuaso che ucci- dere uomini non presi in battaglia e venuti a so- lo fine di eseguire i comandi del loro re, sareb- be stata azione vile e malvaggia.

In questo stato di cose, c mentre Alessan- dro si ammanniva al passaggio de' fiumi, per tra- durre l'esercito su quel de' barbari, gli si ribel- larono alcuni soldati che si erano fatti venire di Egitto, ed in Sorìa gli si svilupparono contro de' mali umori. Ma presto dette sesto a tutto e fece punire i colpevoli. Quindi cambiò di luo- ghi altri eserciti, per tenere in freno più facil- mente le escursioni de' barbari. Ordinate così le cose, e messo insieme un esercito sì numero- so da non diseguagliare le forze inimiche, divi- se, secondo il parer degli amici, in tre corpi

l'esercito: una parte comandò che verso il settentrione traversasse l'Armenia paese amico a' romani, e di là scorresse sopra la Media: l'altra volle egualmente che a settentrione passasse su quelle terre de' barbari, entro le quali l'Eufrate ed il Tigri si uniscono insieme e s'impaludano, distendendosi entro pantani sterminati, per cui si dice rimanere oscuro ove questi fiumi si gittino: la terza poi si riserbava di comandarla egli stesso, e romper con lei per mezzo i barbari. Pensava Alessandro che da diversi lati a un tratto assalendogli, gli avrebbe trovati sprovisti, e facilmente sarebbe riescito di vincergli, tanto più che i persiani, avendo duopo dividersi per far fronte agl' invasori, verrebbero più deboli e meno ordinati a combattere. Non usano i barbari soldati prezzolati come i romani, nè han quartieri stabili per apprendervi l'arte militare, ma si adunano in frotte numerose di uomini, e taluna volta con femmine, per comandamento del re: e fatta la guerra si licenziano per tornarsene a casa, traendo seco quei soli premj che seppero da per se stessi rapire. L'uso dell'arco e de' cavalli non è tra loro al par de' romani circoscritto alla sola guerra, ma gli maneggiano per anche fanciulli, essendo cacciatori istancabili, piantati sempre su' cavalli,

nè mai, o che caccino o che guerreggino, depongono il turcasso e le freccie.

Questa determinazione di Alessandro, che a prima vista si parea prudentissima, non fu corrisposta dalla fortuna. L'esercito ch' ebbe il comando di passare per l' Armenia, superati a grand'istento e sudore, sebbene il cammino agevolato fosse dalla stagione estiva, gli erti e scoscesi monti di quel paese, e scorso nella Media ponea tutto a fuoco e saccheggio, e riportavane ricchissimo bottino. Appena ne fu dato avviso al re, si pose tosto in campagna, con quanto maggior numero di truppe potè riunire; ma non gli fu possibile di fare dar volta ai romani, atteso il paese alpestro, e come tale adatto più alla fanteria che a' cavalli, i quali in que' greppi discoscesi travaglian moltissimo a trovarsi una via. In questo frangente viene nuova al re che un altro esercito romano avea fatto irruzione nella Partia orientale. Questo avviso lo commosse grandemente, e venutogli in capo che sconfitti i parti si gittarebbe sulla Persia, lasciò in Media quelle truppe che gli parvero sufficienti a difenderla, ed egli seguìto da tutto l'esercito se ne venne a spron battuto a' suoi stati di oriente. Il romano esercito, non avendo avuto alcun' incontro di forze nemiche, traversava que' paesi sfilato e senza ordinanza, credendo tutti che

Alessandro alla testa del terzo corpo formato de' più valorosi già avesse sfondato il centro de' barbari, e persuasi che questa fosse la cagione che tenea lontano il nemico, se ne venivano lentamente e in piena quiete, appuntato tra loro il luogo ove tutti insieme colla preda e co' prigioni dovessero convenire. Alessandro però avea mancato di parola, e non era marciato ned esso nè l'esercito, o che temesse di perder la vita difendendo l'impero, o che non volesse contraddire la madre agitata da timor femminile e troppo tenera di lui. È certo però che questa donna soffocava ogni magnanimità del figliuolo, persuadendolo a non esporre la sua persona a' pericoli della campagna. Questa vigliaccheria condusse al precipizio l'esercito che avea invaso la Media: perchè il re di Persia assalitolo con tutte le sue forze e trovatolo in pieno disordine e tutt' altro attendente, te lo chiuse quasi in mezzo a una rete, e da ogni lato frecciandolo, lo sconfisse e lo ruppe. Nè i pochi avrebbero valuto a sostenere l'impeto de' molti, in ispezie attendendo a riguardarsi da' colpi di freccia le parti nude del corpo, e riputando gran sorte se senza battersi fosse loro sortito scampare. E nondimeno s'erano insieme ristretti, serrandosi dietro a' suoi scudi, e dando vista di città battuta all'assalto, ebbero duopo di soccombere,

dopo essersi onorati di grandissime prove di valore.

Questa gran disgrazia, non mai per innanzi sofferta, che fece mancare a un tratto tante truppe, le quali per fedeltà e gagliardìa non erano inferiori alle antiche, insuperbì maggiormente il re di Persia; e lo trasse a ripromettersi ogni cosa dalla sua prospera fortuna. Avutone poi l'avviso Alessandro che giaceva gravemente malato, o di maninconìa o per mutazione di aria, n'ebbe passione e dolore inestimabile. L'esercito però se la prese fieramente con lui, che per aver mancato e mentito la sua parola, avea mandati al macello tanti bravi soldati. Quindi egli, annojato dalla malattia nè più potendo reggere a quel caldissimo clima, si decise a mutare aria, tanto più che già serpeggiavano le febbri per tutto l'esercito, e spezialmente si metteano mortalissime addosso a' dalmati, i quali avvezzi sotto un cielo umido e freddo e uomini di gran pasto non sapeano tenere la bocca. Stabilì dunque di tornarsene in Antiochia, e vi chiamò eziandìo quell'altro esercito, che per mezzo que' scoscesi monti e asprissimi geli lo raggiunse tutto rotto, fracassato e in ischeltro. Di modo che Alessandro trasse in Antiochia que' soli soldati che avea seco, ridotti essi ancora a pochissimi. Le quali vicende furono cagione che si spandesse

il più gran lutto per l'esercito, e su di Alessandro ricadesse biasimo e vergogna grandissima: considerato ch' erano ite a monte tutte le sue operazioni, e che quelle truppe da esso lui in tre corpi divise, aveano dovuto o di ferro, o di freddo, o di malattia quasi tutte soccombere.

Giunto Alessandro in Antiochia si riebbe facilmente de' mali contratti in quegli sterminati caldi di Mesopotamia, facendo uso di quelle buone acque, e respirandone il dolcissimo clima. Si provò poi ad abbuonire l'esercito, versando a piene mani denaro, unico mezzo a suo parere di riconcigliarsi nuovamente quegli animi. E nel tempo istesso riordinava le truppe, e ripienavane i vuoti, come se avesse in pensiere di combattere nuovamente i persiani, caso che non ponessero fine alle molestie e agl' insulti. Ma venne avviso che il re di Persia avea licenziate le sue genti, e permesso loro di ripatriare, poichè sebbene avessero que' barbari vinta la guerra, nondimeno per le molte battaglie combattute in Media ed in Persia, n' eran morti moltissimi, e i rimanenti si rendevano o per ferite o per malattia non atti al servizio. Imperocchè i romani non tennero il campo da poltroni, ma lasciarono a' nemici una sanguinosa vittoria, e soccombettero non per altra cagione,

che per essersi trovati sopraffatti dal numero, come apparve dalla pareggiata numerazione de' morti. E che i barbari comprassero a caro prezzo quella giornata, ne abbiamo un argomento manifesto dall' esser essi restati dal riprendere le armi anche più di tre anni.

Questa notizia empì di gioja Alessandro dimorante allora in Antiochia, e ponendo esso in bando ogni cura di guerra, si rilasciò tutto a' piaceri che gli porgea la città, perchè pensava che i persiani o baderebbero a' fatti loro, o assai tempo passerebbe, innanzi che ponessero insieme l' esercito, ch' essendo composto tutto di marmaglia strappata, per così dire, dalle braccia delle mogli e de' figli, e vettovagliata di quelle sole proviste che ha seco recate, si dilegua tosto e disperde in modo, che non si può far di lei il menomo conto.

Fra questi allegri pensieri, gli vengono improvvisamente de' corrieri dalla Dalmazia con lettere di que' procuratori imperiali, che lo perturbarono grandemente, e lo posero in moltissima agitazione. Avvertianlo: *Che i tedeschi aveano passato il Reno e il Danubio, ed erano entrati ostilmente negli stati romani: già essere alle prese cogli eserciti ivi stazionati, e gittarsi in gran numero e ferocissimi su quelle cittadi e campagne: essere per ciò i popoli*

della Dalmazia, che sono all' Italia contigui, in sì grandissimo pericolo che duopo era venisse in persona esso stesso sollecitissimamente al soccorso, e recasse seco tutto quanto l'esercito. Somiglievoli nuove lo empirono di terrore, e rattristarono sommamente que' dalmati che con lui militavano. Era a loro assai grave vedersi vittima di doppia disgrazia, e ponendo in fascio la disfatta persiana e il presente brigantaggio tedesco, se ne sdegnavano e se la prendevano con Alessandro, la cui codardìa e poltronaggine, come avea ruinato gli affari di oriente, ruinarebbe, a parer loro, anche que' di settentrione. E Alessandro stesso e i suoi amici erano in gran timore dell'Italia medesima, soprastando altra spezie di pericoli dalla guerra tedesca, che da quella di Persia. Perchè que' popoli orientali tenuti lontani da continenti e da mari immensi, sanno appena il nome di lei; ma i tedeschi non sono dall' Italia divisi, che da quel picciolo spazio di paese, che ha nome di provincie illiriche. Spinto dunque dalla forza della necessità, fu suo malgrado costretto a intimare la partenza.

Lasciate dunque quelle truppe che credette sufficienti a difendere le frontiere, e rafforzate di guarnigione e di vettovaglie le piazze forti e i castelli, marciò con tutto il resto dell'

esercito contro i tedeschi, e forzando la marcia pervenne ben presto alle ripe del Reno, e quivi si dispose a tutti gli ammannimenti della guerra. E immantinenti fece un ponte sul fiume di barche insieme connesse e legate per passare all' altra riva l'esercito. Il Reno e il Danubio sono i più gran fiumi settentrionali: il primo divide la Germania, il secondo l'Ungheria: atti ambedue alla navigazione pe' loro ampj e profondi letti, ma in istagione di estate, perchè di verno, pel freddo cielo, fanno sì grosso velo al corso loro e sì solido, che resiste a' piedi degli uomini e de' cavalli: e tale han natura, che l'acqua loro più che terra indurendosi, non può attignersi con brocche od altri vasi, ma si spezza con iscuri e picconi, e i pezzi spezzati sono come pietre asportati. Alessandro dunque passava in rassegna que' suoi tanti mori, e i numerosi corpi di arcieri che avea assoldati nel paese degli osroeni, e tra i disertori parti. Queste truppe sono di gran terrore a' tedeschi, perchè si battono e si ritraggono con egual facilità, e assai lontani scagliano i loro dardi, che difficilmente mancano il bersaglio di quelle nude e sterminate membra tedesche. Vi ebbero poi degli affronti di conseguenza, ne' quali furono pareggiati i successi. In questo stato di cose, pensò Alessandro di spedire ambasciadori per trat-

tare l'accomodamento, esibendosi di fornir loro quanto desiderassero, e di denari più che non ne vorrebbero, e tutto si riprometteva da quegli uomini voraci, e che per oro aveano sempre venduta la pace, non arrossendo di quel vil mercato che palesava apertamente la sua vigliaccheria. Ma il soldato romano era sulle furie, vedendo che si sprecava il tempo, senza che gli si facesse cogliere nessuna occasione di dar saggio di valore e di gagliardìa, e sbuffava contro Alessandro che si perdeva dietro alle corse ed altri simili divertimenti, quando facea duopo di vendicarsi de' tedeschi, e far loro pagare il fio di tanta insolenza.

Era nell'esercito un Massimino, uomo mezzo barbaro d'un de' più spregievoli borghi di Tracia, e che da fanciullo avea fatto il pecorajo. Cresciuto di età e divenuto di corpo robusto e gigantesco, fu soldato di cavalleria, e successivamente, quasi tratto per man della fortuna, ascese tutti i gradi della milizia, e pervenne ancora ad essere generale e governatore. Questo Massimino adunque, essendo stato per la sua perizia nell'arte militare incaricato da Alessandro a presiedere agli esercizj de' soldati novelli per atteggiargli al combattere, disimpegnava questa incombenza con tanta assiduità, e con sì gentili maniere, che si era acquistata la

grazia di tutto l' esercito. Egli non restrignea le sue cure a insegnare a parole ciò che si avesse a imparare, ma, ponendo le mani a fare esso stesso altrettanto, gli avea di discepoli renduti emuli ed imitatori delle sue virtù, e se gli era eziandìo con ogni maniera di doni legati di strettissimo amore. Per la qual cosa quei giovani, la più parte ungheri, levavano alle stelle il valor di Massimino, e dicean peste di Alessandro, che ancor bamboleggiava colla mamma, e non avendo nè volontà nè perizia di guerra, si stava lì ozioso e a' suoi cenni tutto timore e paura, e aggrandendo i danni cagionati da questa infingardaggine agli affari di Oriente, ne ritraevano argomento agli effetti di quel vigliacco modo di guerreggiare i tedeschi.

Essendo dunque gli animi loro già volti a novità, e nojati di obbedire sì lungo tempo al medesimo imperadore, che, avendo esaurita ogni idea di dar pasto a maggiore ambizione, non curava di guadagnarseli con que' presenti, de' quali sarebbe stato generosissimo quel principe che avessero inaspettatamente elevato all'imperio, determinarono di uccidere Alessandro, e proclamare augusto Massimino; il quale, oltre esser loro camerata, avea sì gran perizia dell'arte militare, e attitudine a quella guerra. Con questo proposito andati numerosissimi

in campo, si restringono intorno a Massimino venuto a esercitare le reclute, non si sa, se o no di accordo con loro, e abbigliatolo di porpora lo salutano imperadore. A principio mostrò ripugnanza, e gittò via la porpora: ma quando vide che sguainata la spada gli voltavano le punte, e minacciavano di ucciderlo se non accettava, amò meglio di scansare il pericolo imminente, che quello potria in appresso sopravvenire, e si rassegnò a quegli onori, e, a suo dire, a quella fortuna, che gli oracoli ed i sogni gli aveano presagita: e voltosi a' soldati gli chiamava in testimonio della violenza che gli era fatta, e che soffriva per non contraddire i loro voleri: esser però duopo di dar peso alle parole co' fatti, e che innanzi si divulghi la cosa, prendino le armi, e Alessandro, ch' è ancora all'oscuro di tutto, trucidino, acciocchè i soldati della guardia e gli altri tutti, o per paura seco loro si accordino, ovvero trovandosi sorpresi non abbin campo di ricalcitrare.

Poichè così gli ebbe tutti animati, e con larghe promesse di raddoppiar loro lo stipendio e di altri doni gli ebbe anche più riscaldati, condonando loro eziandìo ogni colpa o marca d'ignominia, gli conduce subito al padiglione di Alessandro che non era molto discosto. A tale avviso uscì fuori Alessandro tutto atterrito e

fuor di se, e tremando e piagnendo ora rimproverava a Massimino i suoi benefizj compensati da tanta perfidia e ingratitudine, ora accusava que' giovani di spergiuro e di tradimento iniquissimo, promettendo tuttavia di dare ogni sodisfazione, ed in ciò che si parrebbe emendarsi. I soldati della guardia tutti unanimi gridarono non temesse, esser lì per difenderlo gagliardemente fino agli estremi. Come fu finita la notte e spuntò il giorno, ecco avviso che Massimino si appressa, e già si vede da lungi il polverìo e si ode il fragore di numerosa soldatesca. Alessandro, venuto fuori un' altra volta, ordina i suoi soldati in una pianura, e gli prega nuovamente a non abbandonare la difesa di un principe, che aveano essi stessi educato, e col quale erano vissuti nel corso di quattordici anni d' imperio, senza aver mai avuto il menomo motivo di lagnanza. Vedendogli tutti mossi a pietà, comanda che prendano le armi e si opponghino al nemico. I fatti però non corrisposero alle promesse, perchè invece di armarsi, a poco a poco, ora l'uno ora l' altro, si dileguavano. Molti dimandavano la testa del colonnello generale della guardia e di altri domestici del principe, apponendo loro quella rivoluzione. Altri accusavano la madre di lui, femmina ingorda che per ammassare denaro avea stomacato i soldati colle

sue pidocchierìe, e renduto a tutti odioso il figliuolo. Così dicendo chi una cosa chi l'altra stavano immobili e senza pigliare partito. Ma subito che apparve la vista di Massimino che cominciò a esortargli a lasciare al loro destino quella sucida femminuccia e quel fantoccio di bardassa che ancor si facea trascinar da lei co' lacciuoli, e si aggregassero alle bandiere di un valoroso loro commilitone, il quale era cresciuto tra le armi e la guerra, tutti, niuno eccettuato, si partirono da Alessandro, e salutarono Massimino imperadore.

Alessandro tutto tremante, e più morto che vivo, ritornò nel padiglione, e gittatosi fra le braccia della madre si querelava (a dir di taluni) seco lei, accagionandola di quella morte che di momento in momento attendeva. Massimino, essendo già da tutto l'esercito salutato imperadore ed augusto, commette ad un colonnello e ad alquanti capitani di uccidere Alessandro, la madre, e quanti facessero resistenza. Scagliatisi costoro furiosamente nel padiglione, lui con la madre fanno a pezzi, e quanti trovarono di amici suoi e di personaggi ragguardevoli, eccettuati quelli che si eran posti in salvo colla fuga o col nascondersi. E questi pure non molto dopo caduti nelle mani di Massimino, tutti furono fatti morire. Questa fine di vita ebbe

Alessandro con sua madre dopo aver retto l'imperio quattordici anni, senza che mai si fossero da' suoi sudditi mosse querele contro di lui, e senza che venisse sparso il sangue di alcuno di loro. Imperocchè tutto pietoso e caritatevole aveva in orrore la crudeltà e le uccisioni, e non gli pativa l'animo di veder morire persona illegalmente e senza condanna. E certo il suo governo era degno de' maggiori applausi, se l'avara e sordida madre non avesse renduto vituperevole il troppo ubbidiente figliuolo.

Fine del Libro Sesto.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. VII.

ARGOMENTO.

Massimino di Tracia, gigante di corpo e crudele di animo, preso l' imperio, si dà tosto a tiranneggiare, furibondo di sentirsi nato vilmente, e di veder contro se congiurati e in rivolta i colonnelli e i soldati. Si gitta addosso a' tedeschi che si faceano schermo delle paludi e delle selve, e gli fuga. Infierisce contro i nemici, ma più fieramente contro i suoi; e, beffandosi di ogni umano e divino diritto, si aggiudica le altrui sostanze. Per la qual cosa in principio l' odio, e poi la rivoluzione in Africa scoppiò: e quivi, ucciso l' amministratore imperiale, viene eletto imperadore il proconsole Gordiano. Il quale, fatto ammazzare in Roma Vitalliano prefetto del pretorio, è dichiarato augusto dal senato. Poco dopo però, sconfitto da Capelliano, mancò in Africa col figliuolo. Massimino con tutto l' esercito s' incammina in Roma; ove, stati erano eletti imperadori Massimo e Balbo, e creato cesare il nipote di Gordiano. È suscitata intanto entro questa città una guerra civile per fatto di Gallicano, e il popolo e i soldati pretoriani vengono tra loro alle mani.

Noi abbiamo esposto nell' antecedente libro come regesse l' imperio Alessandro, e la tragica fine di lui. Intanto Massimino, occupato il potere supremo, stravolse ogni cosa, e con modi crudi e feroci si sforzava ridurre a crudelissima tirannide un governo ch' era stato innanzi tutto dolce e benigno. Imperocchè conoscendo essere incorso nell' odio di tutti per quel repentino passaggio di condizione vilissima a sì alto stato

di fortuna , e pe' costumi affacenti alla sua origine barbarica e volti per educazione alle crudeltà, attendeva principalissimamente a rassicurarsi lo stato colla paura che uscirebbe dalla fierezza del suo governo. Operando altrimenti temea di essere tenuto a vile dal senato, e dagli altri popoli dell' imperio romano, i quali riguarderebbero alla passata sua ignobilità e non alla presente grandezza: che già correa per la bocca di tutti aver egli fatto il pecorajo su' monti della Tracia, e che di poi, per la statura gigantesca, era stato arruollato fra i soldati provinciali, e finalmente sbalzato dalla fortuna sul trono imperiale. Per questo tutti gli amici e consiglieri di Alessandro eletti dal senato si levò dinanzi, rinviandone parte in Roma, e parte dimettendogli da' loro uffizj, col dire non essere atti a disimpegnarli. Ciò fece eziandìo per restar solo nell' esercito, e non tenersi d' intorno persona che per nobiltà gli si avesse a preporre, e per potere senza divieto, come da un' altezza non attendibile, ingolfarsi ne' suoi progetti tirannici. Cacciò di corte tutti i ministri, che per tanti anni aveano servito Alessandro: molti ancora ne uccise, avendo preso sospetto di loro, per averli visti immalinconichirsi per la morte di lui.

Più che tutt' altro, lo sospinse a infierire la scoperta di una congiura, entro la quale aveano cospirato molti capitani e l'intero senato. Ma gli fu accusato di principal cospiratore tal Magno, uomo consolare e patrizio, e dettogli che facea gente, e sollevava le truppe, persuadendole a trasferirgli l'imperio. Si suppone che la trama fosse concepita in questa guisa. Avea Massimino costruito un ponte sul Reno per passare contro i tedeschi, ambendo, su' principj stessi del suo governo, ostentare virtù di guerriere, e confermare la fama della sua gagliardìa e quella opinione della soldatesca che lo elevò, mossa a credere ch'entro la vasta mole di quel suo corpo gigante si annidasse un cuor di lione; e per anche a fine di fare con parlante esempio palese, quanto giustamente si riprovava la codarda incertezza di Alessandro. Ond' egli poneva ogni cura a ben' tenere l'esercito, e, stando sempre sulle armi, esortava fortemente i soldati a fare altrettanto.

Avendo poi, come abbiamo detto, costruito il ponte, era deciso di passare in Germania. Dicesi dunque che Magno avesse indotto molti de' più valorosi soldati, ed in ispezie coloro cui era affidata la custodia del ponte, a buttarlo giù, tosto che Massimino fosse passato all' altra ripa: e, chiusogli il ritorno, lasciarlo in

mano de' barbari: chè tanta è la largura e profondità di quel fiume che non si può passare a guado, e sulla ripa opposta manca di barche. Questa voce corse allora di quella trama, non saprei dire se vera, o immaginata da Massimino, perchè, non essendosene compilato processo, non si potè nulla avverare, e tutti quei che ne furono sospettati, vennero spietatamente uccisi, senza dar loro spazio a difendersi.

Quindi si ribellarono i soldati osroeni, i quali pieni di dolore per la morte di Alessandro, e abbattutisi a caso in un amico di lui detto Quartino, dimesso da Massimino, te lo misero in mezzo: e, non ostanti le sue repulse per avere a tutt'altro volto il pensiere, lo crearono loro generalissimo; e, indossatagli la porpora e precedendolo col fuoco, tutti funebri onori, lo elevarono suo malgrado all'imperio. Poco dipoi fu nel suo stesso padiglione assassinato da un famigliare che passava per suo grandissimo amico, il quale si chiamava Macedone, ed essendo generale degli osroeni, gli avea indotti a ribellarsi da Massimino. Costui dunque, gli mancando le ragioni dell'odio e della inimicizia, ammazzò l'amico che avea esso stesso tratto pe' capelli all'imperio, e datosi a credere di far cosa gratissima a Massimino, gli fe' presente del reciso teschio di lui. Massimino però, sebbene si rallegrasse di

vedere spento senza sua briga il nemico, si disfece dell'assassino, che aspettava grandi premj, punendolo di morte per fargli pagare il fio di quella rivoluzione suscitata da lui, ovvero in abborrimento della sua malvagia perfidia. Queste furono le cagioni ch'esasperarono maggiormente l'animo di Massimino, e infierirono il suo già per natura crudelissimo carattere, cui si confacea quel suo corporale dificio di parti membrute e gigantesche, orribili a vedere, e tali, che a petto loro erano un nulla le forze del più esercitato atleta di Grecia, e quelle eziandìo de' più robusti tra' barbari.

Composte in tal guisa le cose, e messo insieme tutto l'esercito, passò intrepidamente il ponte per recare guerra a' tedeschi. Moltitudine innumerabile lo seguitava: pressochè tutti i popoli barbari: non men numero di balestratori e arcieri mori: gli osroeni e gli armeni; questi in qualità di sudditi, quelli in rango di alleati: i parti eziandìo che si trovavano o scritti al soldo, o in diserzione, o prigionieri di guerra. Questo sì numeroso esercito era stato in principio riunito da Alessandro, e dipoi da Massimino accresciuto, e a' militari esercizj addestrato. Ma soprattutti aveano riputazione di attissimi a quella guerra i balestrieri e gli arcieri, per la rapidità colla quale si scagliano sul nemi-

co spensierato, e per la destrezza colla quale si dileguano.

Massimino, entrato sul territorio nemico, nè trovando chi gli facesse resistenza (che tutti i barbari se l'eran battuta) metteva a ferro e fuoco il paese, che avea già mature le biade, e i borghi tutti ponea in mano de' soldati, acciò gli rubassero e incendiassero. Quei paesi hanno case soggettissime agl'incendj, usando i tedeschi assai di rado fabbricare con sassi e mattoni; ma, delle forti selve strette e avviticchiate le travi, ne tiran su una spezie di padiglione. Massimino, dato il guasto al paese, calpestate le biade, e divisa a' soldati la preda del bestiame, non potea per anche rinvenire il nemico. Avea esso abbandonata la rasa campagna, e si era appiattato tra le selve e le paludi, per sórtirne a combattere più feroce, sperando che gli alti e folti sterpi gli sarieno di scudo contro i dardi e le saette, e i profondi marosi, inghiottendo i romani mal prattici, porgerebbero loro una via facile ed espedita, ben sapendo ove questa si stea, per l'uso che hanno di scorrere l'acqua e la tenace motta fino al ginocchio, e quel, pur continuo, di nuotare assai bravamente entro i fiumi.

Avendo dunque appiccata quivi la zuffa, si scagliò sopra loro impetuosissimo l'imperadore; e, ridottigli in una larga palude, sulla quale i

romani temeano d'inseguirgli, ci si gittò dentro col cavallo: e, benchè sel vedesse inghiottir sotto dalle acque, venne arditamente alle prese co' barbari, uccidendo i più feroci tra loro. Il resto dell'esercito, vergognandosi di lasciare solo l'imperadore in mezzo a tanti nemici, si animò a entrare anch'esso nella palude. Caddero molti d'ambe le parti, ma i barbari vi rimasero quasi tutti, facendo Massimino prove smisurate della sua persona, di modo che i molti cadaveri gallegianti, e il grande scempio che fece l'acqua colorata in rosso, davano mostra di una guerra navale.

Massimino non si contentò d'informare con lettere il senato e popolo romano di questa battaglia e delle sue gagliardìe, ma fece esporre nella sala del consiglio de' quadri analoghi, ove era tutto dipinto all'ingrande, acciò non solo si udissero le cose da lui operate, ma si vedessero sott'occhio. Questa pittura insieme con tutte le altre cose poste in suo onore, furono poi fatte levare e rimuovere dal senato. Si dettero eziandìo altri combattimenti, ne' quali tutti si segnalò Massimino per guerriero di gran fortezza e valore. Avvicinandosi però la stagione vernale, se ne tornò con tutti i prigioni e con assai preda in Ungheria; e fermatosi a svernare nella città di Sirmio, che passa per la più grande del paese,

si apparecchiava a sortire di bel nuovo in campagna alla buona stagione, minacciando (ed era in istato di mantenerlo) di sottomettere ed annientare tutta la nazione germanica fino all'Oceano.

Tale fu Massimino nelle imprese militari, e ne avrebbe ritratto una fama immortale, se non si fosse mostrato assai più grave e feroce a' suoi medesimi che agli nemici. Che non saprei dire quai buoni effetti potesse recare la morte di tanti barbari, mentre tuttodì e Roma e le provincie si bagnavano di sangue! Quali il bottino e i prigionieri, se i sudditi romani erano de' suoi beni spogliati! Si fece lecito alle spie, o per dir meglio, s' istigò loro ad accusare chiunque credessero, e a porre nuovamente in campo, se si paresse, eziandìo le dimenticate e non mai avverate peccata de' trapassati. E non era apposto delitto, che non ne seguisse la condanna, e lo spoglio di ogni fortuna. Avresti perciò veduto quei ch' erano il giorno innanzi straricchi ridotti in tal miseria d' andare accattando: a tanta avarizia era tratto il tiranno dal pazzo profondere che facea alle soldatesche. Spalancava poi le orecchie ad ogni calunnia, non avendo rispetto alcuno di età e di dignità: molti generali e governatori, personaggi consolari e trionfali, fece per menomissime calunnie arrestare e porre

in su' carretti, senza concedere loro neppure un servo, con ordine che per quel tratto di cammino (che stato fosse di oriente in occidente, o da mezzogiorno in Ungheria, o altro luogo ov'egli si ritrovasse) fossero fatti camminare non interrottamente di notte e di giorno, per aversegli al più presto dinnanzi; e dipoi, messigli a soffrire ogni vituperio, e spogliatigli di tutti i beni, gli condannava o alla morte o all'esiglio. Le quali crudeltà finchè si restrinsero a percuotere persone private, e non si estesero fuori le loro famiglie, non faceano gran sensazione a' popoli e alle provincie, per quella indifferenza con cui vede il volgo le disgrazie della gente ricca e felice, e pel riguardarle che fan i molti che sono di perverso e maligno carattere con occhio allegro e goditore.

Ma poichè Massimino ebbe ridotto alla mendicità molte nobilissime famiglie, gli parvero inezie non atte a soddisfare la sua cupidigia que' beni che avea ritratti di loro, e perciò rivolse le sue rapine agli averi del pubblico. Pertanto quanti denari erano riposti nelle casse delle comunità, o in quelle dell' annona, e quelli eziandìo destinati o a dividere tra la plebe, o a' teatri, o a tutte altre festività, se gli aggiudicava a se stesso. Oltre ciò facea fondere e disfare le offerte tutte appese ne' templi, le statue

degl' iddii, le decorazioni degli eroi, in una parola tutte quelle opere pubbliche e cittadinesche che fossero di materia propria a batter moneta. Le quali sue operazioni trafiggeano gli animi de' popoli, che non poteano a viso asciutto vedere in piena pace quelle ostili devastazioni, e ve n' ebbe di alcuni che, facendo petto alla difesa de' templi, elessero prima morire e cadere innanzi a' sagri altari, che stare spettatori del saccheggio della patria. Di maniera che per ogni parte dello stato romano i popoli tutti fremeano, e gli stessi soldati n' erano indignati, vedendosi soggetti a' giornalieri rimproveri de' parenti e degli amici, che opponeano loro le ribalderìe di Massimino. E queste cagioni, che non erano di picciol momento, traevano le provincie a odiarlo e ribellarsegli. Ma solo colle preghiere e co' voti si sfogavano, chiamando gl' iddii alla vendetta della oltraggiata loro maestà, e nessun di loro ardiva di levarsi a difenderla.

Scorso quindi il terzo anno dell' imperio suo, una ragione da nulla (come suole accadere nelle cadute de' tiranni) mosse gli africani a ribellarsi e a prendere le armi: e fu la seguente. Era amministratore della provincia cartaginese un uomo crudelissimo, che con ingiuste e fiere sentenze esigeva il pagamento delle somme dovute, per farsi bello con Massimino, il quale tenea cari

tutti coloro, che si confaceano colle sue massime, ed in modo, che se vi erano de' buoni fra gli amministratori (il che raramente accadea) venivano tratti ad adattarvisi dalla paura che loro dava la vista delle sue crudeltà e della sua cupidigia. Questo amministratore dell' Africa, tra le altre sue soverchierie, condannò ingiustamento certi ricchi e nobili giovani, e senza soprassedere un momento, si era messo in testa di esigere il denaro, o porre alla subasta l'intiero loro patrimonio. Esacerbati quei giovani da tale condanna, promisero di pagare entro il termine di tre giorni, e in questo frattempo si restrinsero con altra gente ch' era stata egualmente soverchiata, o temea esserlo dipoi, e comandarono a' più giovani de' loro contadini che di notte tempo venissero dalle tenute con lance ed iscuri. Costoro, obbedendo a' padroni, vennero avanti giorno entro la città, e nascosero sotto le vesti quelle armi che in tal tumulto eran loro venute alle mani. Convennero essi in gran numero, essendo l'Africa una regione assai generativa, ed allora in ispezie abbondando di gente venuta a lavorare la campagna. Appena spuntò il giorno, fu loro comandato che si avviassero dietro a' padroni attruppati col resto del popolo, nè brandissero le armi o le adoperassero, se non vedessero o soldati o altra gente sul punto di fa-

re violenza. Intanto que' giovani, co' coltelli in seno, si presentano all'amministratore per discorrere del futuro pagamento: e, mentre a tutt' altro avea volto il pensiere, l'uccidono. Metton tosto mano alle spade i soldati per vendicarlo, ma in un subito si fanno innanzi i contadini colle mazze e colle scuri, e, fortemente combattendo pe' suoi padroni, gli costringono a fuggire.

Essendo riesciti in questo, e vedendosi condotti a pessimo partito, s' avvisarono che non rimanesse loro altro mezzo di salvarsi che commettere un eccesso di maggiore audacia. Stabiliscono dunque di accomunare il pericolo col governatore della provincia, e muovere il popolo alla ribellione, sapendo che per odio a Massimino v' eran tutti inclinati, e solo per paura di lui si taceano. Se ne van dunque con tutta quella moltitudine di mezza notte al palazzo del proconsole. Esercitava allora questa magistratura Gordiano, uomo di età quasi ottuagenaria, e che avea per innanzi governato molte provincie, e dato prova di se nel maneggio di affari di gran considerazione. Erano essi di opinione di poterlo facilmente tirare all' imperio, giudicando che alle passate sue dignità mancasse solo questa suprema, e che dovrebbe essere principe assai accetto al senato e popolo romano, a cagione del-

la nobiltà del suo lignaggio e de' molti governi disimpegnati, che si pareano averlo tratto di grado in grado al principato.

Si trovava Gordiano nel giorno che accadde questa rivoluzione nel suo appartamento ozioso e solo, avendo aggiornati gli affari ad altro tempo. I giovani, colle spade in pugno, da gran turba accompagnati, entrano impetuosamente in palazzo, e forzate le guardie, se ne van diritti alla sua camera, e lo trovano sdrajato sopra un sofà. Messolo in mezzo lo rivestono colla porpora imperiale, e tutti ad una voce imperadore ed augusto lo salutano. Ma egli, atterrito di cosa sì subita ed inaspettata, e credendo esser quello un lacciuolo teso per irretirlo, si getta a terra e gli scongiura a non compromettere un povero vecchio che non gli avea mai offesi, e che non mancassero alla fedeltà ed all'amore che debbono all' imperadore. Insistendo però i giovani, e tenendo le spade sguainate minacciosamente, Gordiano per paura di loro, e per non si saper nulla dell'accaduto, rimanea fuori di se. Lo che vedendo un di loro, il quale per nobiltà ed eloquenza era il più ragguardevole, impose che si facesse silenzio: e, tenendo tuttavia impugnata la spada, così si espresse: *Di due pericoli, de' quali l'uno è presente e manifesto, l'altro incerto e futuro, noi po-*

niamo in tue mani la scelta. Hai dunque duopo, o di porti in istato di preservare tutti noi e te stesso, attenendoti alle nostre ben fondate speranze, ovvero che per queste mani cadi in questo stesso luogo e di presente trafitto. E come potremmo noi temere di non riescire, avendo in mente di spegnere quell' efferato e crudele bestione di Massimino, e aggiugnere a' passati tuoi onori quei grandissimi de' quali ti onorerà il senato e popolo romano, per aver dato morte all' abborrito tiranno? Ma se ostinatamente ricuserai di aderirci, ci è forza di tagliarti a pezzi in questo stesso momento, e poi, se così vuole il destino, noi ancora morire. E sappi che già eseguimmo cosa che ci pone alla disperazione. Abbiamo noi già fatto pagare il fio delle sue crudeltà al feroce ministro del crudelissimo tiranno, e queste mani sono ancora tinte del sangue di lui. E perciò se consenti, e vuoi essere a parte de' pericoli, ne' quali ci troviamo, tu ne conseguirai l' imperio: e noi onesteremo quanto abbiamo operato, in modo di ritrarne, in luogo di pena, quel premio che ci siamo meritati. Non avea ancora finito di parlare, quando la turba che da tutta la città si era quivi raccolta, non avendo più pazienza di aspettare, tutta ad una voce saluta Gordiano imperadore. Egli, in vista di ricusa-

re, ed adducendo ch' era vecchio, di natura ambizioso e avido di gloria, chinò il capo, eleggendo di esporsi piuttosto a' pericoli che potrebbero venire dipoi, che a quei che si vedea sotto agli occhi, come pure, in vedersi di età decrepita, non gli parea convenirsegli ricusare di morire (se così fosse preordinato) onorato del nome d' imperadore.

La rivoluzione si propagò subito per tutta l' Africa: e, tolte via le onorificenze di Massimino, molte città in luogo loro riponeano statue e ritratti di Gordiano, cognominandolo africano pel nome di afri che in Roma si dà a quei libii che abitano il mezzogiorno. Gordiano trattenutosi qualche giorno nella città di Sistro, ov' era scoppiata la rivoluzione, e preso il nome e gli onori d' imperadore, si avviò verso Cartagine, a fin di reggere il governo in seno di una grande e popolosa città, che si potea quasi parere una Roma. Imperocchè, chinandosi ella innanzi a lei sola, sì è grande ricca e frequentata, che la sola Alessandria città di Egitto le si può pareggiare. Si traea appresso i suoi in grande e regia pompa, e quanti vi erano soldati con seguito di giovani cittadini di belle forme e di alta statura, a imitazione di quei che in Roma guardano l' imperadore: e poi verghe tutte in allori, e disegnanti il titolo di principale. Non

mancò neppure di farsi precedere dal fuoco, non si volendo (benchè per momenti) in niuna cosa menomare Cartagine da Roma.

Intanto non restava di mandare continue lettere in Roma a' più ragguardevoli senatori, tra' quali ci avea di molti parenti ed amici. Scrisse eziandìo pubblicamente al senato e popolo romano, facendo loro conoscere avere tutti quei popoli consentito in lui: accusava la crudeltà di Massimino, che sapea essere incorso nell' odio di tutti. E, cominciando a dare prove di benignità, punì di esiglio tutte le spie, e quei, che non servati gli ordini delle leggi erano stati condannati, restituì a' suoi diritti, concedendo loro una nuova appellazione. Fece rivenire in patria tutti gli esigliati, e al popolo e alla soldatesca promise dare più doni e soprassoldi, che mai nessun per innanzi.

Tenne poi modo di fare uccidere in Roma stessa Vitalliano prefetto del pretorio, uomo fiero e crudele e tutto di Massimino, temendo a ragione che non se gli opponesse, e, interrorendo gli altri, gli rimuovesse dal suo partito. Mandò dunque il questore della provincia, giovine audacissimo, che al fiore dell' età aggiugnea una gran forza e robustezza, e tal devozione che per lui si sarebbe messo a ogni rischio, e gli dà per iscorta certi soldati e capitani, e insieme

lettere compiegate entro due tavolette, tali e quali a quelle che si usano da' principi nelle cose segrete e d' importanza. Comanda loro d' intromettersi in Roma prima dello spuntare del sole, e portarsi senza perdita di tempo da Vitalliano, che allora appunto lo avrebbero trovato occupato a disbrigare gli affari entro quel gabinetto ov' era solito di star solo e tutto immerso a scrutinare quegli arcani che interessare poteano la salute del principe. Dicessero portare lettere segrete di Massimino, e, dovendo per ordine di lui discorrere di cose che interessano la personale sua sicurezza, esser loro necessario un abboccamento segreto. Ammessi che saranno, riguardino il momento che Vitalliano gitterà gli occhi sopra i suggelli per riconoscergli, e co' coltelli, che si avranno ascosi sotto le vesti, lo uccidano. I quali disegni sortirono tutti un felicissimo successo. Imperocchè andati a lui avanti giorno, in quell' ora appunto ch' era solito di uscire, lo trovarono quasi solo, poichè molti non erano per anche venuti, e molti altri se n' erano partiti prima che raggiornasse. Trovatolo dunque disoccupato con pochissimi in anticamera ad attendere udienza, gli fecero annunziare quanto sopra dicemmo. Fatti subito entrare, traggono fuori le lettere, e mentr' egli esamina i contrassegni, tirati fuori i coltelli l' ammazzano, e co'

coltelli sguainati escon fuori, facendosi largo tra quella gente che gli credea emissarj di Massimino, uomo solito a fare questi complimenti a quei che gli erano stati innanzi carissimi. Quindi, andandosene lungo la via sagra, pongono sotto gli occhi del popolo le lettere di Gordiano, e nel tempo stesso ne consegnano delle altre a' consoli e a varj personaggi, facendo correre voce che Massimino era morto.

La quale notizia, come pervenne alle orecchie del popolo, tutti fuori di se in ogni lato correano. Chè, sebbene sia natura del volgo essere mutabile e leggiero, quella romanesca marmaglia, composta di ogni spezie di forastierame, è più che tutt' altra amantissima di garbugli e di novità. Furono dunque ad un tratto tolte via le statue ed immagini di Massimino e ogni altre onoranze: ed essendo quietata quella paura che avea fatto durar sepolto nel cuore l'odio che gli aveano, scoppiava fuori più violento. Il senato stesso riunito in gran numero, benchè non sapesse nulla di positivo su Massimino, tuttavia prendendo argomento dal passato all'avvenire, lo privarono di tutti gli onori, e dichiararono augusti Gordiano ed il figliuolo di lui. In un subito tutte le spie o fuggirono via, o vennero uccise da coloro che aveano offeso; e i procuratori imperiali ed altri magistrati, che aveano secon-

dato i tirannici capricci di Massimino, furono dalla plebe trascinati e poi gettati alle fogne. Ve n' ebbe ancora di molti trucidati senza colpa: chè a chiunque venisse in testa era lecito di fare forza alla casa del suo creditore, e avversario di cause civili, o altre benchè più menomissime, e quivi tagliarlo a pezzi, e porre tutto a saccheggio. Così, sotto spezie di libertà e pretesto di pace, si commetteano tutti gli eccessi della guerra civile. E a tanto aggiunse il furore del popolo, che Sabino stesso prefetto della città, e personaggio che avea disimpegnato molte cariche consolari, provandosi quietare il tumulto, venne ucciso da un colpo di legno scagliatogli in testa.

Ma il senato, essendosi gittato nel pericolo, non lasciava di porre in opera ogni mezzo per far ribellare le provincie contro Massimino che gl' incuteva il più grande terrore. Mandava ambascerie a tutti i governatori, formate de' cavalieri e de' senatori i più ragguardevoli, con lettere per le quali esponeva la sua mente e quella del popolo romano, confortandogli ad abbracciare la difesa della comune patria e de' suoi magistrati, e fare di tutto per indurre le nazioni a preservarsi fedeli al popolo romano, al quale ab antico appartenea l' imperio, e quella congiunzione di amicizia e di alleanza da' loro mag-

giori stabilita. Furono gli ambasciadori da' più ricevuti benignamente, nè fu loro difficile di commovere molti popoli alla ribellione: sì grande odio mostravano tutti sovra Massimino. Di maniera che, sendo stati subito uccisi tutti quei magistrati ch'erano del partito di lui, gli altri si volsero a seguire i romani. Pure si trovarono alcuni, i quali gli ambasciadori a loro spediti trucidarono, ovvero a Massimino con buone guardie trasmisero: e questi furono morti da lui tra i più crudelissimi supplizj.

Essendo in questa guisa disposti gli animi de' romani, ne pervenne l'avviso a Massimino, il quale, benchè se ne fosse sommamente commosso, pure simulava di non farne il menomo caso, e ne' due primi giorni non ne tenne discorso che privatamente in casa co' suoi amici, senza mostrarsene, un che sia poco, alterato. La quale sua arditezza vinse ed inebriò in modo l'esercito, e tutti i popoli di quel paese, che si stavano tutti in silenzio, e figneano di non saper nulla dell' accaduto. Massimino poi era pieno di tanto timore, che ponea tutto in opera per penetrare i motti, i visi, e perfino i cuori delle persone. Il terzo giorno fece adunare in un campo innanzi alla città tutti i soldati: e, asceso il tribunale, lesse loro questa orazione che gli era stata composta dagli amici: *Io debbo co-*

municarvi cose incredibili e nuove, tali però, a mio credere, che non debbon farvi meravigliare ma ridere: hanno contro voi impugnate le armi, non i tedeschi tante volte battuti, non i tartari i quali a man piegate ci chieggon la pace, e neppure i persiani che dopo avere scorsa la Mesopotamia si sono racchiusi entro il loro paese assaliti dalla paura del valor vostro, e dalle prove che facemmo noi stessi quando comandavamo l'esercito che difendea quelle ripe: ma, cosa veramente da scoppiar dalle risa, i cartaginesi, i quali, essendosi impazziti e beffandosi del potere supremo, elevarono all' imperio, non so se suo malgrado ovvero consentiente, un povero vecchio cadente e rimbambito. Qual esercito han essi che abbia potuto levarli a tanta arditezza? Non tremano forse all' apparire del littore in guisa che val per loro un proconsole? Quali armi adoperano? Spiedi cortissimi da cacciare le fiere: e suoi esercizj militari son danze e ciance di motti ed isciede. Non abbiate poi il menomo timore delle notizie che vengono di Roma, e dal sentire che Vitalliano è stato assassinato. Non siete voi bastantemente informati della instabilità e leggerezza di quei romaneschi, e dell' inarrivabile gagliardìa loro di parole? Ma, per Dio! se vedranno non più che due o tre di voi

colle armi in dosso, ne fallisce loro la lena, e tutti in iscompiglio si volgeranno a fuggire, urtandosi scambievolmente, come quegli cui sprona più il proprio che il comune pericolo. Lo stesso caso è da fare di quelle altre notizie che si saran forse pubblicate della condotta del senato, al quale non è meraviglia che faccia stomaco questa austera nostra virtù, a cui antepongono quella, che a' suoi costumi tanto si addice, lussuriosa vita di lui: chè le opere forti e gravissime han presso loro opinione di aspere e stemperate, e le dissolute e in disordine di umane e piacevoli. Ed ecco perchè abborriscono il mio modesto e vigilante governo, e vanno in estasi al nome di Gordiano, le cui laidezze voi tutti conoscete. Questi sono quel mal seme d' uomini, al quale noi dobbiamo far guerra, se pur guerra la si debba chiamare: perchè io ed altri molti son meco di parere, che appena avremo messo piedi in Italia, o supplichevoli e genuflessi ci daranno in pegno i proprj figli, o, fuggendo da poltroni, ci porranno in istató di premiare il vostro valore co' loro beni, de' quali io vi garantisco un eterno godimento. Alla fin delle sue parole, e dopo detti mille vituperj della città e del senato, le mani alzò minaccioso e squadrolle, come se si avesse innanzi i nemici, e sì bestial segno ac-

compagnò con guardatura terribile e ferocissima. E così, tutto in ira, ordinò la marcia per Italia: e data a' soldati una buona mancia, non si trattenne che un sol giorno, e poi si mise in cammino, traendosi dietro un grande esercito composto di tutta la romana milizia. Seguivalo di tedeschi non dispregevole numero, o vinti in guerra, o per patto di alleanza: macchine, artiglierie, ed altre cose, messe a parte per andare contro a' barbari, tutte appresso si conducea. Veniva però assai lentamente, e a piccole giornate, attesi i carriaggi ed altre bagaglie, che di ogni paese gli erano provviste. Imperocchè essendosi posto in marcia così in un subito, non si erano fatte le provvisioni colla consueta diligenza, ma tumultuariamente ed in prescia. Pensò dunque di farsi precedere dagli squadroni ungheri, i quali godeano tutta la sua fiducia, per averlo salutato i primi imperadore, e per essersi offerti di mettersi ad ogni sbaraglio per lui. Pertanto comandò loro che andassero innanzi e occupassero tutta Italia.

Mentre che Massimino era in marcia, succedette in Cartagine una inaspettata rivoluzione di cose. Governava la Mauritania, che i romani dicono Numidia, un senatore detto Capelliano. Trovandosi questa provincia guarnita di soldatesca per raffrenare le scorrerie de' barbari,

era agli ordini di Capelliano non piccolo esercito. Esisteano fra lui e Gordiano de' vecchi rancori, per una certa lite piatita innanzi a' tribunali. Onde Gordiano, divenuto che fu imperadore, gli mandò il successore, e comandogli che sgombrasse la provincia. Egli dunque ripieno di sdegno, e devotissimo al principe che lo avea onorato di quella magistratura, riunì tutto l'esercito, e fattogli rinnovare i giuramenti di fedeltà, s'avviò a Cartagine, seco conducendo gente molta e valorosissima, giovani tutti e bene armati, e nell' arte militare espertissimi, come quei che stati erano sempre alle prese co' barbari.

Subito che Gordiano intese l'animo di Capelliano si empì tutto di paura, e similmente i cartaginesi, i quali nondimeno, ponendo speranza nella moltitudine del popolo, tutti in gran disordine sortono dalla città contro Capelliano. Ma il vecchio principe (secondo che alcuni asseriscono) appena seppe che Capelliano era alle porte, perduta ogni speranza di potere resistere senza soldati a Massimino che avea sì gran nerbo di forze, si gittò alla gola un capestro e strangolossi. Non si fece vista alcuna di questa morte, e in vece di lui fu dato il comando al figliuolo, e così si venne alle mani. Numerosissimi erano i cartaginesi, ma indisciplinati e senza

ordine, per essere sempre vivuti in pienissima pace, e nelle mollezze delle feste e de' giuochi. E non avendo mai badato a provvedersi di armi e di altre cose necessarie alla guerra, erano stati obbligati a prendere nelle proprie case quelle armi qualunque che caddero loro alle mani, e perciò chi impugnava un coltello, chi una scure, chi uno spiede, e chi perfino de' bastoni aguzzati al fuoco a forma di lancia. Dall'altra parte combatteano i numidi che sono i migliori lancionieri del mondo, e di tal bravura nel cavalcare, che al più gran galoppo, senza adoperare spezie alcuna di freni, ti reggono coll'uso solo della frusta que' loro ferocissimi cavalli. Onde presto fu rotta la plebe cartaginese, e di maniera, che, sbaragliata dall'urto di quella cavalleria, gittò a terra le armi, e si volse precipitosamente a fuggire, urtandosi e calpestandosi con tanta furia, che furono più i morti infranti dalla calca che gli uccisi da' nemici. Ci morì eziandìo il figliuolo di Gordiano, e tutti coloro i quali lo aveano seguìto; e tanto grande fu il numero de' morti, che non si poteano discernere i corpi per seppellirgli, e non fu mai potuto rinvenire il cadavere del giovinetto Gordiano. E di tanti fuggitivi pochi furono quelli che si salvarono entro la città, e poterono campare appiattati ne' nascondigli: gli altri, ammucchiatisi in

su le porte, e ciascuno affrettandosi di entrare i primi, si morivano uccisi dagli arcieri, e dalle altre genti d'arme, risuonando l'aria delle disperate strida delle femmine e de' fanciulli, che sotto gli occhi si vedeano trucidare i loro più cari. Vi ha poi eziandìo chi asserisce che appena Gordiano, cui la vecchiezza avea confinato in casa, seppe esser entro Capelliano, uscito di ogni speranza, si ritrasse in camera come per prendere riposo, e quivi, strettasi colla sua cintura la gola, si tolse la vita. Questa fine ebbe Gordiano, che avea goduto in passato una vita felice, ed era morto quasi entro un' ombra d'imperio.

Entrato Capelliano in Cartagine, fece morire i più ragguardevoli che si erano salvati dalla battaglia, spogliò i tempj, e le pubbliche e private case dilapidò. Passando poi in quelle altre città che aveano rimossi gli onori a Massimino, facea morire i principali, e gli altri tutti bandiva: a' soldati che incendiassero i contadi e i borghi ordinava, sotto pretesto di vendicare Massimino, ma più veramente per imbenevolirsegli, acciocchè, se le cose di lui balenassero, potess' egli col loro mezzo carpirsi l'imperio.

In tale stato si trovava la rivoluzione dell' Africa, quando in Roma s'intese la morte del vecchio Gordiano. Tale notizia dette gran terrore al senato e popolo romano, essendo morto

quello nel quale aveano collocato ogni speranza, nè uscìa loro di mente che non vi era a sperare perdono da Massimino, il cui animo crudele essendo da tutti alieno, si trovava allora per giuste ragioni anche più irritato. Per la qual cosa si riunirono tutti, e dopo avere molto disputato, convennero che si trovando incorsi in tal pericolo, era duopo apparecchiarsi alla guerra, ed eleggere due imperadori, i quali dividessero tra loro il governo, acciò quell' eccessivo potere di un solo non si tramutasse in tirannide. Si adunarono dunque, non nella solita sala di udienza, ma nel tempio di Giove capitolino, il quale sta sopra un alto colle, ed è tenuto da' romani in grandissima venerazione. Quivi, a porte chiuse e senza ammettervi persona, quasi esso dio fosse presente e ogni cosa vedesse, scelsero i più tra loro ragguardevoli e per età e per magistrature, acciò ponessero a partito su quali due personaggi cader dovesse la scelta: e questi così facendo, restarono a maggioranza di suffragj dichiarati imperadori Massimo e Balbino. Massimo avea comandato molte volte agli eserciti, ed era stato eziandìo governatore di Roma, magistratura disimpegnata da lui con gran prudenza e accortezza, e sì modestamente che avea lasciato negli animi tutti un'ottima opinione de' suoi buoni costumi. Balbino di nobiltà patrizia

era stato due volte console, ed avea governato molte provincie, senza che si fosse mossa contro di lui la menoma querela: passava però per uomo di vita un po rilasciata. Così eletti furono principi e nominati augusti, e per decreto del senato onorati di tutte le imperiali onorificenze.

Mentre queste cose si trattano in campidoglio, il popolo romano (non si sa se per suggestione degli amici e parenti di Gordiano, o dall' essersi divulgato quanto si maneggiava) si spigne in folla alle porte, ed occupando tutta la strada che sale in campidoglio, con sassi e bastoni apertamente si opponeano alla deliberazione del senato, e soprattutto rifiutavano Massimo, come uomo insopportabile e di troppa severità. Tali grida usciano fuori da taluni facinorosi, i quali, avendo sperimentato quanto fosse da temersi la sua vigilanza e giustizia, se ne teneano offesi, e presi medesimamente da paura, schiamazzavano e minacciavano di ammazzargli tutti e due, e voleano in luogo loro eleggere imperadore un principe della prosapia di Gordiano, e che la imperiale dignità in quell'uomo e in quella famiglia rimanesse. Balbino e Massimo, circondati da tutti i giovani cavalieri e dalle guardie nazionali fecero forza di farsi largo colle spade, e uscire dal campidoglio, ma respinti indietro

da' sassi e da' bastoni, alla fine, non saprei dire da chi consigliati, in questo modo fecero il popolo contento e gabbato. Eravi un fanciullo di tenerissima età, nato di una figliuola di Gordiano, e del medesimo nome del nonno. Furono spediti alcuni con ordine di prenderlo, e questi, trovatolo a giuocare, se lo presero in braccio, e passando in mezzo al popolo lo mostravano a tutti come un nipotino di Gordiano, e spesso a nome il chiamavano, e così salirono al campidoglio, in mezzo agli evviva del popolo, che a piene mani lo infiorava di fiori. Avendolo dunque il senato dichiarato Cesare, si calmò il furore del popolo, e perchè non era in età da reggere la repubblica, si permise a' vecchj imperadori di passare a palazzo.

Ma Roma in questi stessi giorni dovette soggiacere a una gran disgrazia, ch' ebbe origine dalla pazza temerità di due senatori. Imperocchè essendosi il senato adunato per disbrigare le pubbliche incombenze, due soldati di Massimino inviati da lui a' quartieri di Roma per essere in età di avere il ben servito, si accostarono alle porte della sala, per esplorare di che si trattasse. Essendo essi senz' armi, ed avendo solo la militare divisa, si frammischiarono all' altra turba: e mentre questa si stava attendendo sul vestibolo, essi due, o tre al sommo, come più cu-

riosi entrarono dentro, e penetrarono al di là dell'altare della Vittoria. Un senatore che avea allora finito il suo consolato, di nome Gallicano e di nazione cartaginese, e seco lui un altro senatore detto Mecenate, il quale era stato pretore, visti ch'ebbero i soldati, i quali, tutt' altro attendendosi, riteneano le mani sotto i mantelli, traggon fuori i pugnali, e con ferite in petto gli uccidono. Andavano allora i senatori tutti colle armi in dosso per avere in esse una difesa contro le insidie de' nemici, portandole copertamente, ed alcuni eziandìo discoperte. Non avendo dunque potuto que' soldati difendersi dall' improvvisa aggressione, e distesi a terra giacendo i loro cadaveri, porse tanto terrore quella vista a' loro compagni, che temendo un affollamento di popolo, fuggirono via precipitosamente. Ma Gallicano, spintosi furiosamente fuor della sala in mezzo al popolo, e mostrando il coltello e la mano gocciolanti di sangue, esortava la plebe a perseguitare ed uccidere i nemici del senato e del popolo romano, fautori ed amici di Massimino. Dalle quali parole indotta la plebe, gli rispose con grandi evviva: e, lanciatasi appresso i soldati, gli perseguitava a furia di sassi. Quei però, essendosi ritirati ne' quartieri con quei pochi feriti che si ebbero, chiusero le porte: e, prese le armi, corag-

giosamente difendevano le trincee. Gallicano, il quale aveva già fatto prova di tanta temerità, non restò di esercitare una guerra civile a tutti perniciosissima; perchè comandò che si aprissero a forza le pubbliche armerìe, nelle quali eran riposte armadure più da pompa che da guerra, e di quelle fece armare chiunque volle. Entrò similmente nelle scuole de' gladiatori, e se gli trasse appresso armati al loro modo: e riunite per ultimo tutte quelle spade, scuri, ed altri qualsifossero istrumenti che rinvenne e per le case e per le botteghe atte a servire in quella furia a uso d'armi, ed armatane la plebe, la restrinse tutta in un corpo, e con lei, come avesse ad espugnare una città, corse ad assediare i quartieri. I soldati che ben s'intendeano del combattere, tenendosi dietro alle trincee, e co' scudi coprendosi, con continue scariche di dardi ed a colpi di lunghissime alabarde respigneano la moltitudine. All'ultimo, essendo già il popolo stanco e i gladiatori la maggior parte feriti, e sopravvenendo la notte, si risolvettero di ritornarsene in città. Accortisi i soldati che se ne andavano senza ombra di timore (non si pensando i romani che sì pochi avrebbero ardito di sortire contro sì gran numero di gente) spalancano le porte, ed escono da tutte le bande addosso a quella turba. Quivi uccisi furono ad un per

uno tutti i gladiatori, e grande parte di popolo vi rimase infranta. Fatto questo, senza più discostarsi da' quartieri, di bel nuovo tornarono a ricoverarvisi.

Si accrebbe quindi l'indignazione del senato e popolo romano. A tal' uopo furono scelti i più famigerati generali d'Italia, e fecesi un corpo di tutta la gioventù, che venne provista di quelle armi, che in tanta confusione si poterono rinvenire migliori. Il maggior nerbo di queste forze seguì Massimo per opporsi a Massimino: gli altri si lasciarono a guardia e difesa della città. Si combatteva intanto ogni giorno intorno alle trincee de' quartieri, ma senza profitto, perchè i soldati, gagliardamente difendendosi dall'alto, teneano indietro con ferite e percosse, e a gran vergogna di lei, la moltitudine. Balbino racchiuso in casa pubblicava bandi ed editti, pregando il popolo di far pace co' soldati, a' quali eziandìo promettea obblivione e impunità di tutto quello che avessero commesso. Ma non riescendo a persuadere nessuno, e ciascun giorno peggiorando le cose, perchè dall'una parte il popolo era furioso di vedersi tenuto a bada vile da sì poca gente; dall'altra i soldati non poteano ingozzare di dover soffrire da' romani quello che neppure da' barbari si sarebbero aspettati, e per ultimo andando assai a dilungo l'es-

pugnazione, risolvettero i capi del popolo derivare le acque tutte condottate a' quartieri, per abbattere i soldati colla carestia dell' acqua e colla sete. Tagliarono dunque ed atturarono tutti gli acquedotti che le condottavano. Ma i soldati, veduto il pericolo e caduti in disperazione, sorton fuori furiosi da tutte le porte, e venuti alle prese col popolo, lo fugano ed inseguono fin dentro la città. La plebe però ch' era stata battuta in campo aperto, si ridusse tutta entro le case, e di sopra a tetti scagliando tegole, sassi, e mattoni, cominciò a spaurire i soldati, i quali non osando introdursi entro luoghi che non conosceano, chiuse essendo le abitazioni tutte e le botteghe, posero tosto fuoco agli usci ed agli sporti di legno degli edifizj. Onde accadde che gran parte della città fu dal fuoco consumata e distrutta, per essere essa formata di corpi di fabbriche ammucchiati gli uni sugli altri, e per lo più costruiti di legno, e ne impoverirono molti ricchissimi, i quali perdettero degli stabili, da cui si cavavano grosse rendite, ed erano di architettura magnifici e di ornamento varj e ricchissimi. Nè pochi furono i morti: perchè, ardendo le porte, non ebbero campo di uscire fuori di casa. I beni de' ricchi andettero tutti a soqquadro, unendosi a' soldati, a fin di fare man bassa, la

più vile e scellerata marmaglia. E tanto si allargò quell' incendio, che distrusse assai più spazio di quello che possa occuparne una grandissima città con tutti i suoi edifizj.

Mentre tali cose accadeano in Roma, Massimino finito il suo cammino, era già pervenuto in Italia; ove, fatti ch' ebbe i sagrifizj agli altari alzati ai confini, proseguì il suo viaggio, ordinando a' soldati di marciare in ordinanza, e a tener pronte le armi.

Ora narrato avendo la rivoluzione dell'Africa, la guerra civile di Roma, le cose fatte da Massimino, e la marcia di lui, faremo fine, riserbandoci di dire il resto in appresso.

Fine del Libro Settimo.

DELL' IMPERIO
DOPO MARCO.
LIB. VIII.

ARGOMENTO.

Massimino, superate le alpi, se ne viene in Aquileja; quivi, attendendo alla espugnazione della città, son sopra lui e il figliuolo i soldati, e tagliano loro la testa, e i recisi teschj vengono a Roma asportati. Massimo, un degl' imperadori, presso Aquileja congeda l' esercito di Massimino: indi, venuto a Roma co' suoi, governa l' imperio insieme con Balbino, finchè sono ambi uccisi da' soldati pretoriani. Dopo la morte de' quali, Gordiano, ancor cesare, prese a reggere l' imperio.

Noi nel discorso libro abbiamo descritto le cose fatte da Massimino dopo la morte di Gordiano, il suo viaggio in Italia, la rivoluzione di Africa, e finalmente la sedizione insorta in Roma tra il popolo e i soldati. Massimino adunque arrivato ai confini dell' Italia, mandò innanzi a spiare se per le valli e selvaggie selve delle alpi gli si fosse teso qualche agguato. Egli poi, ridotte le sue truppe nella pianura, comanda che marcino in isquadroni anzi radi che stretti per più spazio abbracciare, e, messi in mezzo tutti i carriaggi ed altre bagaglie, se ne veniva seguitando co' soldati della guardia, per accorrere ove fosse di bisogno. Le due ali dell' esercito

eran protette dagli uomini d'arme che andavano innanzi e indietro, da' balestrieri mori, e arcieri asiatici, e spezialmente dalla cavalleria tedesca ausiliare, tenuta sempre in moto da Massimino per opporre al nemico, come quella ch'essendo nel primo abbattimento ardita e ferocissima, era più a mano per sostenere i primi urti; e caso, che pericolasse, men danno si parea sagrificarvi que' barbari. Passata ch'ebbero, ordinati in tal modo, la pianura, pervennero a una città d'Italia, che gli abitatori chiamano Ema. Essa giace appiè delle alpi, e proprio nel fine della pianura; ove scorsi gli esploratori, riferiscono a Massimino che l' han trovata vota, e che ne sono tutti fuggiti dopo avere arse le porte delle case e delle chiese, e bruciate o portate via tutte quelle cose che in città o in contado si ritrovavano: in somma non vi rimanere con che cibare gli uomini ed i cavalli.

Questa notizia empì di gioja Massimino, pensandosi che tutti i popoli impauriti avrebbero fatto lo stesso. Ma i soldati non poteano darsi pace che in sul principio dell' impresa dovessero soffrire la fame. Avendo poi passata la notte entro quelle case, che tutte erano aperte e comuni e poste nella pianura, allo spuntar del sole si accostarono alle alpi. Sono le alpi monti lunghissimi che fasciano a guisa di mura l'Ita-

lia, e si elevano a tanta altitudine, che pajono gli stessi nugoli trapassare, e tanto si estendono che quasi tutta la Italia stringono, lambendo col sinistro lato l'Adriatico, e col destro il Mediterraneo. Aspri e folti boschi gli ricuoprono, segnati da sentieri angustissimi e malagevoli, a cagione delle ripe altissime e pendenti, e delle roccie erte e ronchiose, entro le quali tuttavia gli antichi italiani forarono a grandi stenti de' viottoli che fan capo in Italia. Grande e ragionevole paura prese i soldati quando gli occhi loro andarono su alla cima di quelle moli sterminate ch'era duopo varcare, con sospetto eziandìo che i più alti gioghi fossero in mano de'nemici, i quali correrebbero a far loro faccia ne' passi i più difficili. Ma poichè, superate le alpi senza alcun' incontro, scesero ne' piani, quietarono totalmente la paura, e tutti allegri si rinfrescarono, prendendo cagione a bene sperare. Massimino spezialmente disegnava tutto dovergli riescire, non si essendo speranzati gl' italiani di poter difendere neppure que' dirupi, entro i quali poteano e appiattarsi e difendersi: e, tendendo agguati a' nemici, combattergli vantaggiosamente dalle alture.

Ma entrati nella pianura, ecco gli esploratori portar nuova che Aquileja, grandissima città d' Italia, ha chiuse le porte, e che l'avanguardia

ungarese, ita con ferocia e replicate volte all'assalto, essendo stata ributtata, se ne tornava rifinita dalla fatica, e respinta dalle aste, da' sassi, e dalla tempesta delle saette che dalle mura piovevano. Massimino però sbuffando contro gli ungheri, che gli parea avere combattuto da poltroni, vi accorse subito con tutto l'esercito, tenendosi certo d'impadronirsene senza fatica. Ma la città di Aquileja era assai vasta e popolatissima, e servìa all'Italia come di una fiera, per esser posta lungo la marina, e quasi a ultimo confine delle provincie illiriche; di modo che, ammagazzinandosi entro lei tutte le merci, che per la via di terra e per quella de' fiumi provengono dal continente, vi si teneano sempre in pronto tutte quelle cose che occorrer potessero alla navigazione, e similmente le provenienti dal mare che abbisognassero a quei di terra ferma, i quali ne' luoghi elevati e soggetti a più freddo cielo non posseggono che terreni ingrati e non atti alla vita, e sono necessitati procurarvisi i vini che loro occorrono, e di cui trovan sempre abbondantissimo deposito. Quindi accadea che, oltre il gran numero de' cittadini, vi era sempre una folla immensa di forestieri e di negozianti. In questo momento poi era più che mai ripiena, essendovisi ricoverati da' vicini castelli e luoghi, e dal contado, popolo innumerabile, spe-

ranzato nella grandezza della città e nelle sue mura. Le quali in quella beata quiete che la grandezza romana facea godere alle città tutte d'Italia, essendosi invecchiate e dirupate, si erano allora per necessità ristaurate e invigorite di torri e di baluardi. Vi aggiunsero eziandìo, a maggior difesa della città, altre nuove trincee: e, avvertendo di tenere bene incatenacciate le porte, si stavano giorno e notte in vigilantissima guardia, e valorosamente combattendo, teneano lontano i nemici. Due erano i comandanti, personaggi consolari ed eletti dal senato, Crispino e Menofilo, i quali aveano fatto le maggiori diligenze a tenere provista la città di ogni più necessaria provisione, ond'essere al caso di sostenervi un lunghissimo assedio. Abbondantissime erano le acque e pe' molti pozzi e pel fiume, il quale, serpeggiando intorno intorno alle mura e si scaricando ne' fossi, ne somministra copiosamente in tutte le occorrenze.

In tale stato era posta la città, quando andò l'avviso a Massimino che ne aveano chiuse le porte, e difendeano valorosamente le mura. Egli allora si determinò a mandar loro una spezie di ambascerìa, onde persuadergli a riceverlo. Trovandosi dunque nel suo esercito un tribuno nativo di Aquileja, i cui figli, moglie, e intera famiglia erano racchiusi in quella città,

gli comandò di portarvisi con alcuni altri capitani, sperando che il popolo non avrebbe dissentito a' consigli autorevoli di un suo concittadino. Accostatisi costoro alle mura, parlarono in questo modo: *Comandare il loro comune sovrano che depongano le armi, e invece di nemico, lo accolgano in piena pace ed amico, e attendano piuttosto alle feste che a meschiarsi della guerra: abbino pietà della patria che, se avessero persistito, vedrebbero schiantata fin da' fondamenti: essere in istato, se vogliono, di provedere a un medesimo tempo alla propria salvezza ed a quella di lei, promettendo il clementissimo principe perdono e dimenticanza di ogni trascorso, convinto che altri e non loro han colpa di quegli scandoli*. Queste e simili cose diceano ad alta voce gli ambasciatori da sotto le mura per farsi intendere, se non da tutti, almeno da quelli ch' eran su' baluardi e nelle torri; i quali nel più gran silenzio attendevano a' suoi detti. Per la qual cosa, temendo Crispino che quelle promesse muovessero l'instabile volgo a fare la pace, ed aprire le porte al nemico, scorrea innanzi e indietro tutte le mura, e confortava e pregava particolarmente ciascuno che stessero forti, ed osservassero la fede data al senato e popolo romano: *Non vogliate*, proseguia, *avere a vile la bella gloria di aver*

salvata la Italia : state in guardia de' lacci che tende a voi questo astuto tiranno, il quale vi adesca con parole seduttrici per tirarvi a una aperta ruina. Confortatevi di buona speranza, considerando quanto è dubbia e varia la fortuna della guerra, e quante volte i molti sono stati vinti da' pochi, e i più forti da' paruti più deboli. Non vi spaventi la moltitudine di quell' esercito, che, non per se ma per altri combattendo, infiacchisce al solo pensiere di una vittoria senza premio, non si potendo dissimulare di dover patire gli stenti tutti e i pericoli, e non aver parte alcuna a' vantaggi. Voi la patria vostra, le famiglie, gl' iddii stessi difendete; e non essendo mossi a occupare, ma necessitati a respignere le rapaci mani del tiranno che vuole ingojarvi, dovete sempre più inanimirvi e combattere animosamente per conseguire i frutti di sì bella vittoria. I quali discorsi tenendo Crispino ora agli uni, ora agli altri, spesso a tutti, con quell' autorità che viene da personaggio, qual' egli era venerevole ed eloquente e a ognun caro, per mostrarsi nel comando tutto benigno e modesto, riuscì a ritenere quel popolo fermo a' suoi doveri e alla fede giurata. Fu subito comandato a' legati di tornarne a Massimino, non si degnando di alcuna risposta. Correa voce che Crispino fosse stato

incoraggito a sostenere animosamente la guerra dagl'indovini, che lo accertarono aver conosciuto ne'sagrifizj belle interiora, e arguitone tutto fare per lui. E veramente gl'italiani sogliono in tali casi avere a questi segni la più grandissima fede. Ed a tal'uopo si spacciavano eziandìo degli oracoli di una certa patria divinità, i quali promettean una sicura vittoria. Quei del paese la chiamano Belem e la tengono in grandissima venerazione, riputando che sia la stessa cosa che Apolline. E vi ebbe poi de'soldati di Massimino che affermarono averla vista combattere dall'alto delle mura, non mi sapendo dire se dicessero il vero, o mentissero per diminuire la infamia e vergogna di cui si coprì sì grand'esercito sconfitto da tanti pochi borghesi, e far parere di essere stati vinti, non dagli uomini, ma dagl'iddii. Quel ch'io posso dire si è, che il fine maraviglioso di questa impresa può muoverci a credere ogni più incredibile cosa.

Ma poichè gli ambasciatori se ne tornarono a Massimino senza aver nulla concluso, gli corse al cuore tanta ira e furore, che accelerava a tutt'ore la marcia. Ma, giunto al fiume, il quale sta discosto dalla città dodici miglia, trovò che per la piena delle acque avea dato fuori, squagliate essendosi le nevi de'vicini monti che avea indurite la lunga invernata, e tanto era gonfio

e impetuoso il torrente, che in nessun modo si poteva guadare. Nè passar si potea altrimenti, perchè quel bellissimo e magnifico ponte, edificato dagli antichi imperadori di pietre quadrate e a pilastri decrescenti, stato era dagli aquilejesi tutto rotto e fracassato. Di maniera che non potendo l'esercito passare all'altra riva, per non vi essere nè ponte nè sorte alcuna di navilj, si fermò Massimino titubante sul partito da prendere. In tale incertezza alcuni tedeschi, non sapendo quanto rapidi e impetuosi sieno i fiumi d'Italia, e credendo che si volgessero giù pe' piani con quell'istessa calma che fanno quei di Germania, ove sogliono per tal cagione facilmente ghiacciare, presero animo a sgarare le acque, montati in su cavalli valenti a nuotare, ma trascinati dalla corrente vi annegarono.

Essendo dunque Massimino attendato da due o tre giorni su quelle ripe, e avendo circonvallato l'esercito contro gli attacchi improvisi, si stava tutto pensoso ed intento a risolvere come gittar si potesse un nuovo ponte sul fiume. E mentre riguardava all'assoluta mancanza di legna e di barche da congiungersi a uso di ponte, vennero a lui alcuni degl'ingegneri, e gli dissero che in quelle deserte campagne si rinvenivano delle botti vuote e rotonde, delle quali que' villani doveano servirsi per trasportare i lo-

ro vini, e ch' avendo il concavo delle navi si sarebbero potute collegare insieme e far galleggiare sulle acque: nè vi essere a temere si affondassero, quando le si fossero bene concatenate, e con gente assai potersi ancora inzavorrare, e con rami e terra render ferme e sodissime. Dato luogo a questo proggetto ed eseguito, passarono tosto i soldati all' altra ripa, e posero fuoco a' sobborghi che trovarono abbandonati, guastarono tutte quelle cose che abbelliano il paese, ed in ispezie gli alberi e le viti, che accoppiandosi insieme ed in simmetrìa, si elevavano altissime, e, ricogliendosi in giro di corone, faceano parere quel contado tutto giojoso e festivo. L' esercito però dopo avere svelto tutto fin dalle barbe, se ne venne tosto sotto le mura. Si trovando però spossato, non credette l'imperadore di dar subito l' assalto, ma posta la truppa fuor del tiro, e divisala in più battaglioni, e assegnata a ciascuno la sua parte di muro, concedette loro un solo giorno di riposo. Quindi, posta mano all' espugnazione, fe' assalire le mura, conducendovi ogni spezie di macchine e di ordigni, e non lasciando indietro alcuno di quei modi che sono suggeriti dall' arte. Non passava giorno che più volte non si azzuffassero. Imperocchè quei di fuori, avendo irretito di ogni lato la città, la batteano fortemente e tutti pieni di ardo-

re: e gli aquilejesi all'incontro, chiusi i tempj e le case, e assistiti dalle mogli e da' figliuoli, dinsù le torri e i bastioni virilmente la difendeano, non vi essendo nessuno che per età o debolezza si ricusasse combattere per la patria. Massimino, avendo atterrati tutti i sobborghi e quanti edificj erano fuori della città, ne adoperava la materia ed il legname alla costruzione di macchine, capaci di far tal breccia da introdurvi i suoi soldati, e così mandare a sacco e disfare la città; non gli parendo poter proseguire onorevolmente il suo viaggio per Roma, se non distruggeva interamente una città che prima in Italia gli avea resistito. Per la qual cosa esso in persona e accompagnato dal figliuolo che avea fatto cesare, scorreano a cavallo in mezzo le file de' soldati, e con infinite promesse e preghiere gli scongiuravano a combattere gagliardamente. Ma gli aquilejesi facean cadere una tempesta di sassi, e tenendo certi vasi a lunghi manichi con entro un misto di bitume e di pece, attendeano che il nemico si appressasse: e, quando era ben sotto, versavano sopra di loro quell' ardente materia, che parea fuoco che da cielo piovesse. La quale giù per le nude parti del corpo spaziandosi, arroventiva le corazze di ferro, e ardendo i cuojami, i legni, e le armi, obbli gava i soldati a torsele senza indugio di dosso, e

via tutte gittarle. Copriano quelle armadure la terra, e davan vista di spoglie concedute all'accorgimento, e non al valore dei combattitori. Molti soldati vi furono accecati, molti vi ebbero arse e deformate la bocca e le mani, e in una parola tutte quelle parti del corpo, che sendo nude, davan presa all'azione del fuoco. Il quale eziandìo piovea sulle macchine che si accostavano a' muri, fulminate di continuo da una spezie di saette impeciate tutte intorno di pece e resina, che dopo accese si scagliavan con forza tale, da farvele rimanere appese in modo, che ardendo, bruciavano e consumavano i legnami.

Ma ne' primi giorni non si conobbe da qual parte inclinasse la fortuna. Di poi, si vedendo aggirar tanto tempo, andava disconfortando l'esercito di Massimino, e uscendo di speranza, era tristo e pensieroso: perchè, iti là sicuri che neppure un solo giorno avrebbero retto al loro impeto quei terrazzani, ora si accorgevano, non solo non cedere, ma tutto dì più ferocemente combattere. Gli aquilejesi al contrario sempre più si animavano e invigoriano, e addestrati da quel continuo combattere, divenuti erano audacissimi a segno di farsi beffe de' soldati, e dileggiando Massimino e il figliuolo quando faceano il giro delle mura, gli caricavano d'improperj e di villanìe.

Da' quali scherni quegli arrabbiato e furioso, non si potendo sfogare su' nemici, si volse a' suoi, e fece morire molti de' generali, accusandoli di proceder lentamente e con codardìa nell' assedio. In tal guisa si rendette più odioso a' suoi soldati, e più spregevole agl' inimici. Accadea ancora che quei della città erano nell' abbondanza di tutte le cose, essendo stati attentissimi fin da principio a provedersi di tutto ciò che può occorrere al sostentamento degli uomini e de' cavalli. Laddove l' esercito di Massimino, mancando di tutto, e svelti gli alberi fruttiferi, e guaste tutte le campagne, se ne stava alloggiato, parte in tende fatte all'imprescia, e parte allo scoperto, ed esposti al sole ed all' acqua. Nè di nessuna parte gli eran recate le provisioni, cui han duopo e gli uomini e i cavalli, per essere guardate di vista tutte le strade d' Italia, e si stare tutto a porte chiuse e riserrato entro i muri. Ed il senato avea in ogni luogo spedito personaggi consolari con seguito di persone scelte e ragguardevoli per custodire il littorale tutto ed i porti, ed impedire ogni spezie di navigazione, affin di tenere Massimino nell' ignoranza assoluta di ciò che si operava entro Roma. Di maniera che non vi essendo alcuna via e nemmen sentiero che non fosse diligentissimamente guardato, accadea che lo esercito, il quale assediava,

fosse egli non meno assediato. E così non potea nè impadronirsi di Aquileja, nè marciare sopra Roma per mancanza di barche e di carriaggi, stati tutti da' romani presi e assicurati. Ingigantiasi eziandìo per timore ogni voce di movimento: essere in armi tutto il popolo romano, di un medesimo spirito animata tutta Italia, porsi in piedi un esercito dall' Illiria e da tutto l'oriente e mezzodì, congiurati e consensienti nel detestare Massimino. Per la qual cosa eran venuti all' ultima disperazione, mancando loro tutte le cose, e non potendo nemmen dissetarsi di acqua, ch'avean duopo attigner di quella del fiume, imbrodolata tutta di sangue e di marcia. Perchè gli aquilejesi, quei cadaveri i quali sotterrar non poteano, precipitavano nel fiume, e i soldati facean lo stesso di que' tra loro che morivano di ferro o di malattia, fra i quali ve ne furono alcuni che dalla fame consumati l'anima ancora (come suol dirsi) co' denti teneano.

Essendo dunque in questo modo l'esercito afflitto e di ogni cosa bisognoso, accadde un giorno, e appunto in un di quelli che non si combattea, che, mentre Massimino si riposava sotto il suo padiglione, e gli altri tutti o alle loro tende o agli altri alloggiamenti si teneano, quei soldati della guardia ch' hanno i loro quartieri in Roma appiè del monte Albano, e vi ten-

gono le loro mogli e i figliuoli, congiurarono di ammazzarlo, per dar fine una volta a que' mali che facea loro soffrire quel lunghissimo assedio, e sbrigarsi medesimamente di guerreggiare in grazia di un tiranno la propria patria, e di rendersi odiosi a tutti e detestabili. Onde, preso animo, sul punto di mezzo giorno corrono al padiglione imperiale, ed unendosi loro le guardie stesse, strappan prima la sua immagine dalle bandiere, e poi lui, uscito per parlare, col figliuolo tagliano a pezzi, e insieme il prefetto del pretorio e tutti i suoi più intimi favoriti. E sbalzati via i cadaveri con ogni scherno e vituperio, gli lasciarono pasto de' cani e degli avvoltoj, e spiccatene le teste le inviarono in Roma al senato. Questo fine ebbero Massimino e il figliuolo, e così pagarono il fio della malvagità del loro governo.

Ma l'esercito, intesa la morte de' principi, era come fuori di se, perchè non tutti egualmente se ne rallegravano, ed in ispezie gli ungheri ed i traci che lo aveano i primi elevato all'imperio: ma, non si potendo più tornare indietro, dissimulavano il loro dolore, e davan vista di prender parte alla gioja degli altri. Onde, posate le armi, tutti in pace si accostarono ad Aquileja, e fatta sapere l'uccisione di Massimino, dimandavano che si aprissero loro le porte,

e si tenessero non più per inimici ma in conto di amici. I generali però non lo permisero, e d'insù le mura mostrando le immagini di Massimo, Balbino, e Gordiano imperadori, incoronate tutte di alloro, e con lieti evviva festeggiandole, confortavano l'esercito a fare il medesimo, e a riconoscere quelli che stati erano eletti dal senato e popolo romano, non essendo più tra loro, ma in cielo e cogl'iddii il vecchio Gordiano. Intanto le mure, come in un mercato, si empivano di pane, di vino, e di ogni spezie di commestibili, ed eziandìo di vesti e di scarpe, e di tutte quelle cose, delle quali abbonda una città florida e doviziosa. Questo sbigottì maggiormente l'esercito, pensando che sovrabbondassero a sostenere un assedio anche più lungo, e prima dover essi già languenti perir dalla fame, che venir a capo d'impadronirsi di una città che di ogni bene avea copia. Così fermo si stava l'esercito appiè delle mura, prendendo ciascuno di quello che avea bisogno, e insieme famigliarissimamente ragionando: ed essendo tutto in pace ed in calma, la si parea pure un'apparenza di assedio con quell'esercito schierato intorno le mura.

Mentre che così passavano le cose in Aquileja, que' soldati di cavalleria che portavano in Roma il capo di Massimino, venivano di gran

galoppo, e per tutto erano ricevuti lietamente, uscendo fuori a incontrarli tutti i popoli incoronati di alloro; e avendo passate quelle paludi e que' stagni che giacciono fra Altino e Ravenna, dentro quest' ultima città trovarono Massimo, il quale mettea insieme tutte quelle reclute che gli veniano da Roma e da altri luoghi d'Italia e di Germania, da dove que' popoli che l'adoravano per essere stati da lui governati con rettitudine, le aveano fatte partire con pubblica deliberazione. Essendo dunque in questo occupato, ecco venire que' cavalli che recavano le recise teste de' principi con la nuova della vittoria, e il felice annunzio che l'esercito consente co' popoli a riconoscere per imperadori gli eletti dal senato. Queste inaspettate notizie commossero a tanta letizia, che tutti corsero a' tempj e a' sagrifizj, applaudendosi di aver vinto senza sudare una tanta vittoria. Poichè Massimo ebbe celebrato, rispedì a Roma quegli stessi soldati a portare sì bella notizia, e a far mostra de' teschj. I quali là giunti, te gl' infilzano alle aste, acciò ognuno gli potesse vedere. Sarebbe impossibile esprimere con parole l' allegrezza e la festa di quel giorno. Non vi fu persona, qualunque ne fosse l'età, che non uscisse di casa e non si affrettasse di correre a' templi e agli altari: andavano tutti come pazzi rallegrandosi

scambievolmente, e unendosi in molti crocchj la discorrevano come in un parlamento. Balbino corse a immolare un ecatombe, e non vi era magistrato nè senatore chè non ne festeggiasse e non si desse a tal'uopo il più gran moto, parendo loro di aver tratta la testa fuori della mannaja. Partivano intanto molti legati incoronati di alloro per recarne la nuova alle provincie. Mentre che con tanta gioja festeggiava il popolo romano, Massimo partitosi da Ravenna venne in Aquileja, passando il Pò là dove corre a metter capo in quelle lame, nelle quali distendendosi con le altre acque che cadono da vicini pantani, e impaludandole, si precipita poi per sette bocche in grembo al mare. Gli aquilejesi, aperte le porte, ricevettero Massimo: e quivi convennero le legazioni di tutte le città d'Italia, composte de'cittadini più riguardevoli in vesti candidissime, e inghirlandati di allori, seco recando eziandìo le immagini de'loro dii, e, di corone di oro, quante più ne'tempj ne aveano. Si rallegrava ognuno con Massimo, e augurandogli le più grandi prosperità in segno di allegrezza lo spargeano tutto di fiori. E l'esercito stesso che avea assediato Aquileja gli andette incontro a fargli riverenza, incoronato di alloro e in abito quieto e pacifico; sebbene mossi a onorar Massimo, non già da una concorde benevo-

lenza, ma piuttosto per adattarsi a' tempi, e non dar calci alla contraria fortuna, scoppiando la più parte di rabbia e di dolore di vedersi rapito quello ch'essi si erano scelti, e regnare colui ch'avea eletto il senato. Massimo, impiegati due giorni a celebrare i sagrifizj, nel terzo riunì l'esercito in una pianura, e salito in tribunale così parlò: *Questa pace che voi in luogo della guerra godete, vi fa manifesto qual utile abbiate ritratto dal pentirvi e riconciliarvi co' romani, riprendendo la riverenza che dovete agl' iddii, pe' quali avete giurato quel giuramento ch' è il più grande e santissimo sostegno di questo principato. Se volete dunque goder sempre di questi vantaggi, vi si conviene esser fedeli al senato e popolo romano, e a noi imperadori, che di loro unanime consentimento, e per la grandezza della prosapia e delle imprese ci siamo, come per gradi, a questo imperio elevati. Imperocchè non è già esso imperio un patrimonio che sia proprio di un solo, ma lo si appartien tutto intiero a quell' augusta Roma ch' è la sola depositaria delle comuni prosperità. Noi non ne siamo che gli amministratori ed i procuratori, e perciò ci dovete essere riverenti e rispettosi, tenendo per fermo che, se vi comporterete con moderazione, saremo per farvi vivere una vita*

felicissima e di ogni bene copiosa, rimanendo tutti i popoli in piena pace, ed a noi obbedientissimi. Voi ve ne starete, come desiderate, ciascheduno in casa sua, nè vi strazierete più guerreggiando in paesi oltramontani: chè sarà nostra cura tenere a freno le nazioni barbariche. Ed essendo noi, due imperadori, saprem meglio maneggiare il governo dell' interno, e se gli affari esterni avessero duopo di essere disbrigati con sollecitudine, ci vedrete muover tosto ove facesse di bisogno. Nè vi corra per la mente il menomo sospetto che noi, od i romani, o tutt' altri, non avessimo dimenticato ciò che voi avete fatto per altrui comandamento. Quel ch' è stato è stato, ne sia spenta e annientata ogni memoria, e leghiamoci tutti, più che possiamo tenacemente, cogli amichevoli nodi di una fede e di una benevolenza sempiterna. Così avendo parlato Massimo, ed avendo promessa loro una grossa somma di denaro, si trattenne alcuni pochi giorni in Aquileja, e poi si determinò di tornarsene in Roma. Perciò, fatto acquartierare l' esercito nelle provincie e ne' soliti quartieri, tornò in Roma scortato da' reggimenti della guardia e dalle truppe di Massimino, riportando seco eziandìo quegli ajuti tedeschi ch' erano venuti di Germania, in cui soprattutti fidava per esserseli renduti affeziona-

tissimi, allorchè fu a governargli prima che venisse eletto all' imperio. Appressandosi alla città gli venne incontro Balbino che conducea seco Gordiano, e tutti poi furono intromessi come in trionfo, in mezzo agli applausi del senato e del popolo.

Governando quindi i due principi con gravità e moderazione grandissima, se ne dicea a piena bocca ogni bene, rallegrandosi e gloriandosi tutti universalmente della nobiltà del loro sangue e delle loro maniere, pregj che non garbeggiavano di nessun modo a' soldati, i quali indispettivano anzi di quel favore popolare, e di dover sottostare all' elezion del senato. Fremevano poi di rabbia a veder que' tedeschi che Massimo tenea seco in città, temendo in loro i vendicatori degli oltraggi che oserebbero fare alla imperiale maestà, con sospetti eziandìo di vedersegli subentrare in loro vece alla guardia, tornando loro in memoria gli assassini di Pertinace dimessi da Severo. Celebrandosi dunque le feste di campidoglio, e standosi tutti attenti agli spettacoli, ecco che scoppia fuori improvisa quell' ira accolta, e inferociti e furibondi, con armi minacciose, corrono a palazzo per tagliare a pezzi i loro vecchi imperadori. I quali, incupiditi entrambi del non ispartibile di regno, eran volti a lo si svellere l'uno all'altro di ma-

no, si parendo Balbino in diritto di primeggiare, come più nobile e insignito di due consolati, e non gli si menomando Massimo che si paoneggiava dell'essere stato prefetto, e della riputazione sua di abilissimo nel maneggio delle pubbliche incombenze. L'esser poi ambedue patrizj e nobilissimi facea sì che ciascheduno di loro si giudicasse più degno dell'imperio. Questa loro discordia gli trascinò al precipizio. Imperocchè Massimo, sentito ch'ebbe essere venuti i pretoriani per porlo a morte, volea che senza perdita di tempo si chiamassero in soccorso que' tedeschi ch'erano in città, ed in istato di fronteggiargli; ma Balbino, conoscendo quanto costoro erano sviscerati di Massimo, temette non se gli tendessero insidie, e ci si oppose dicendo che sotto pretesto di dare addosso a' ribelli si avea in mira di spogliarlo dell'imperio. Or mentre stanno essi altercando, eccoti i soldati che fracassate le porte e dileguati i portieri e le guardie, si spingon là dentro, e poste le mani addosso a' due vecchi, straccian loro le vesti di camera che gli coprivano, e così nudi gli traggon fuori di palazzo: e vituperandogli con ogni spezie di villanìe, e dileggiandogli d'imperatori senatorii, e strappando loro la barba e le sopracciglia, e ogni altri suoi membri straziando, per mezzo la città gli trascinano in campo, risoluti di non fi-

nirgli che di morte lenta e tormentosa. Ma venuto avviso che i tedeschi aveano dato di piglio alle armi, e correano a torgli loro di mano, si gittano addosso a quegli smozzicati corpi, e tolgon loro il poco fiato di vita che gli rimanea: e, lasciatine in istrada i cadaveri, prendono il cesare Gordiano, e per non si avere altra persona, te lo levano in alto e lo acclamano imperadore, gridando al popolo, aver essi ucciso coloro ch' eran stati dinanzi suo rifiuto, ed eletto Gordiano di quel Gordiano nepote che fu popolarmente elevato all' imperio. Così, seco loro conducendoselo, si ridussero al campo, e chiusene le porte, si tennero nella massima quiete. I tedeschi, quando ebbero saputo ch'erano già stati uccisi quegli pe' quali avevano prese le armi, non credendo convenirsegli venire inutilmente alle mani per uomini già morti, si ritirarono anch' essi a' loro quartieri. Questo fine ebbero que' due santi e venerabili vecchi, indegni certo di morte sì crudele e vituperosa, e degnissimi di vedersi elevati alla maestà dell' imperio per la nobiltà del loro sangue, ed in compenso delle ragguardevolissime loro virtù. Così Gordiano, giunto appena a tredici anni, venne universalmente dichiarato imperadore, e prese le redini dello stato.

Fine dell' Ottavo ed ultimo Libro.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

C.M.Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Ap. Mag.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 102. lin. 21.		inforcati da giogo	inforcati furono dal giogo.
128.	17.	isguardava	isquadrava
138.	2. *argom.*	fatta la santificazione	fatte le esequie
177.	3.	perdere	perdesse
248.	24.	in quell' uomo	in quel nome